

IL DANIELE

DISSERTAZIONI

D' ALFONSO NICCOLAI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TEOLOGO DI S. M. C. IN TOSCANA.

DIVISE IN DUE PARTI.

Parte Seconda.

RIVEDUTA E CORRETTA DALL' AUTORE.



G. Z. del. *P. A. fecit.*
IN FIRENZE. MDCCLXIV.
APPRESSO PIETRO GAET. VIVIANI ALL' INSEGNA DI GIANO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

21701111 001

11111111 001

11111111 001

11111111 001

11111111 001



11111111 001



DISSERTAZIONE XIII.



Oma donna di tutto 'l mondo, madre di tutti i popoli, patria di tutte le genti, rocca di tutte le provincie, seggio di libertà, maestra delle armi, non mai da nimico vincitore ben vinta, e dopo Canna e Trebbia più fremente e più forte, casa dell' Imperio, comune albergo e quasi Foro della terra abitabile, dove l' Asia dall' Europa non si distingue, e dove l' Assiro o il Caldeo, l' Arabo e l' Indo, il Persiano e il Greco mandano quasi in proprio erario i lor tesori; città eterna, e non altramente che il corso del sole illimitata, non tanto una città, quanto un mondo o compendio del mondo, Dea dell' universo, a cui non fu alcuna pari o seconda; più che colle lodi degna d' essere commendata col silenzio e colla maraviglia, o esaltata con non mai stanca eloquenza come un nuovo miracolo ed unico (1):

Tom. II.

(1) Prop. l. 4. eleg. 1.

Qq

Omnia

Omnia Romanae cedant miracula terrae:

Natura hic posuit quidquid ubique fuit.

sono i superbi titoli e oltremisura grandi, onde Roma è onorata a gara dagli scrittori (1) rammaricantisi, che all' altezza de' lor concetti non rispondano gli usati modi della greca e della latina favella, e che in questo solo Roma si sia trovata minor di se, che non ne ha dato un linguaggio da potere agguagliare la sua grandezza. Già il saggio Plutarco (2) pieno nell' animo di questa grandezza mette in vago e spiritoso contrasto la Virtù e la Fortuna: *Virtuti & Fortunae maximum in praesentia certamen est de Romanorum imperio, utra ejus autor fuerit*: perciocchè secondo quell' antico poeta (3) la virtù e la fortuna comechè dissomigliantissime infra loro, operatrici tuttavia sono di somigliantissime cose assai volte, e donano egualmente gloria, potenza, imperio. Ecco dal suo lato in mezzo procede la Virtù con soave passo, con fermo viso, ma tratteggiato ad ora ad ora di bel fuoco acceso dal desio di vincere la contesa. Innanzi a lei e dattorno vanno prodi uomini e valorosi, quali mostranti le lor gloriose ferite, quali cospersi di sudore e di sangue, quali appoggiati sulle mezzo rotte aste nemiche. Vi ha egli chi ne domanda i nomi? Siamo, rispondono, i Fabrij, i Cammilli, i Lucj, i Cincinnati, i Fabj Massimi, i Claudj Marcelli, gli Scipioni. Io ravviso C. Mario fiero eziandio nel cedere alla fortuna. Quegli è Muzio Scevola, che la bruciata e ancor fumante destra alzando dice: E questo è atto della fortuna? Questi è M. Ora-

(1) Frontin. de Aquaeduct. Symmac. l. 3. ep. 11. Claud. l. 3. de Stilic. Cicer. in Catilin. 3. Sidon. l. 1. c. 6. Ammian. l. 16. Cassiod. l. 6. c. 4. Rutil.

Itiner. Sidon. carm. 5. de Roma. Frontin. Claud. Aristid. Martial. passim.

(2) Plut. l. de Fortuna Roman.

(3) Ion. ap. Plut. l. c.

M. Orazio famoso al ponte, che tutto grave de' dardi Etruschi trae a gran fatica dal fiume l' infranta gamba, e vien dicendo: Anche nella mia caduta vorrà il caso aver luogo? Questo è della Virtù Romana l' accompagnamento. Vien dall' altra parte la Fortuna, nell' andar presta, negli atti imperiosa, sicura e balda, che abbandonati gli Assirj e i Persiani, e dopo breve dimora addietro lasciata la Macedonia, gittato in un avello Alessandro, e trascorsi rattamente i reami d' Egitto e di Siria, valica il Tevere, e il suo corso ferma al Palagio; dove poste giù le ali degli omeri e de' piè, e da se rimosso l' infido e volubil globo mostra di volere in Roma rimanersi perpetuamente, e non si rista di versarvi con larghissima copia tutte le ricchezze della terra e del mare. Anch' ella ha i suoi corteggiatori, notabili uomini e chiari, Numa da' Sabini, e Prisco da' Tarquinj chiamati al solio di Romolo; Paolo Emilio trionfator di Perseo e de' Macedoni senza pianto e senza sangue, Metello Macedonico da quattro figliuoli consolari portato al sepolcro; Emilio Scauro di vil nazione fatto dalla Fortuna principe del senato; Cornelio Silla sopra i Cimbrici trionfi, e i sette consolati di Mario dalla Fortuna innalzato, che coll' Edipo di Sofocle di se confessa:

Ego me ipsum puto Fortunae filium:

e Cesare finalmente, che il piloto contra la forza dell' onde così conforta: Che remi? porti Cesare, e la Fortuna di Cesare: com' ella lui sempre seguiti dovunque sia o compagna o serra. Romolo ancora io veggio, il qual se grande fu fatto dalla virtù, dalla fortuna fu preservato, finchè grande divenne. A questa guisa si fa innanzi la Romana fortuna. Si stette di-
sparte per alquanto spazio Plutarco con maraviglioso

piacere a riguardare il gran contrasto : ma mentrechè avvisava di dover già vedere a più stretta quistion venute le due fazioni , subitamente poste da parte le pre-tensioni e gli sdegni s' unirono in lieta pace le due nimiche , e delle due schiere d' eroi fatta una , tutti con animi congiunti intesero a formare lo smisurato corpo della monarchia Romana , e chiaro apparve , *Fortunam & Virtutem . . . ad tanti compagem imperii , atque potentiae sanctae structuram pace composita coivisse , humanorumque operum pulcherrimum communicatis operis absolvisse* . Io non negherò , che a comporre tanta grandezza molto valessero certe o virtù de' Romani uomini , o immagini di virtù : affermo ancora di pien giudizio , opera essere stata precipuamente della non vana e non razionale , ma verace e divina Fortuna , o , come più propriamente nomata è , Provvidenza . Ma dico altresì , Roma avere evidentemente mostrato , che la somma felicità , se non si contiene , se stessa opprime , e che ogni eccesso è a grandezza contrario . L' arciero , che oltrepassa il destinato segno , fa egual fallo , che chi non vi aggiunge : e gli occhi in non dissimil cecità si trovan caduti , o troppo si levino al vivo lume , o troppo alle profonde tenebre sieno inchinati . Lodo i Romani , perchè con chiare opere d' uscir procacciarono dalla scurità de' lor natali : ma che non serbassero alcuna misura , quando a smisurata altezza fur pervenuti , chi può lodargli ? Meritamente , poichè essi cacciata via ogni virtù collocarono tutti i vizj in testa della loro grandezza , dalla sovrana Fortuna furono abbandonati , e dati alla divisione , che snerva ogni potenza ; siccome dopo il cadimento de' tre primi Imperj ne farà sentir Daniele nella profetica spozizion del suo sogno .

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. VII. *Anno primo Baltasar regis Babylonis Daniel somnium vidit &c.*

NEl primo anno, che Baldassarre in Babilonia regnava, Daniel prendendo nel suo letto l'usato riposo, ebbe un sogno, che fu vera e manifesta visione, alla quale egli dando la debita fede, siccome a quella ch'egli sentiva da Dio venire, poichè destato si fu, a recarla si pose in breve scrittura e sommarariamente in questo modo: La mia veduta quantunque in buja notte, da divino lume sopravvenuto fu fatta chiara, e al senso mio si parvero quattro venti da gran tempesta d'aria trasportati a combatter tra loro furiosamente nell'ampio mare: e dal mare ad un tempo usciron fuori quattro smisurate bestie assai l'una dall'altra per sembiante e per natura difforni. La prima una lioneffa, o non guari da lioneffa diversa comparve, avente di grand'aquila le ali, dalla quale, poichè alquanto tempo si fu spaziata superbamente, con viva forza furono le penne divelte, anzi in poca d'ora ogni apparenza di fiera fu tolta via, e quasi con subita trasmutazione un uom ritto in piè si rimase, ma debole, e per quel che mostrava, umile, e fatto della sua fralezza ravveduto debitamente. Incontro alla prima un'altra bestia sopraggiunse ferocemente fremendo, la qual tutta d'orso avea la sembianza, ma di prodigioso orso, perciocchè nella bocca di lui tre ordini di forti denti si vedeano l'un sopra l'altro. A questa era da non so cui animosamente detto: T'affretta a divorare quante carni puoi il più. Appresso io vidi farsi avanti un presto leopardo di penne vestito, non altramente che sia un veloce augello; ma quattr'ali erano

- erano dalle penne sul dorso formate oltre l' uso, e, perchè portentosa fosse sì fatta bestia per ogni guisa, quattro teste avea. A questa assai prestamente la sovrana signoria della terra fu data. Ma più maravigliosa e più terribile assai era la quarta bestia che seguitò, forte sopra ogni credere, fornita di grandissimi denti di ferro, e tutta intesa parte a divorare e mettere al niente, parte a premere e calpestare co' robusti piedi qualunque resistenza e opposta forza. Grande era tra questa e le altre, che io vedute avea, la differenza, e in ciò specialmente, che di ben dieci corni era armata. Io in questi corni fermai tosto lo sguardo; ed ecco dal mezzo de' dieci un altro picciolletto spuntar ne vidi: tre de' maggiori le furono dalla fronte svelti: il picciolo avea, com' ha il volto umano, vivacissimi occhi e bocca pronunziante superbe e minaccevoli cose. Io mi stava tutto intento, e di maraviglia pieno a riguardare; ma crebbe in me lo stupore fuor d' ogni modo, quando veduto mi venne un tribunale a guisa d' altissimo folio apprestato, dove l' Antico de' giorni, quel Signore, io dico, che è avanti ogni tempo, a seder posesi maestosamente in mezzo ad altri minori seggi assegnati ai giudici inferiori. Egli la veste avea bianca siccome neve, e i capelli siccome lana purissima: il folio tutto ardea di purgatissima fiamma; le ruote, sulle quali posava, eran fuoco; dal volto di lui un fiume di fuoco rapidissimo si dipartiva; gli angeli a mille a mille eran presti a servirlo, e mille milioni da ogni lato gli facean corte. I giudici presero i loro luoghi, e furono i libri aperti. Di che io aspettava qual pena al picciol como, che dagli orgogliosi ed empj parlari suoi non si rimaneva, serbata fosse. Mirai, ed era l' orribil bestia distesa in terra già disanimata e morta, dalla sentenza dell' immortal giudice come da fulmine percossa; lacerato e sfigurato il suo

suo cadavere , e tralle fiamme ad essere arso gittato :
 La pollanza altresì delle altre bestie del tutto cadde ; 12.
 e prescritti furono e statuiti a ciascuna i termini della
 vita .

Nè qui si ristette la visione di quella memorabil 13.
 notte. Portato sulle nuvole , che quasi un trionfal coc-
 chio formavano, dall' alto apparve il Figliuol dell' uo-
 mo, e discendendo al trono pervenne dell' Antico de'
 giorni , al qual tosto da' circostanti ministri fu presen-
 tato , ed ivi medesimo solennemente investito della
 sovrana signoria e perpetua di tutte le cose , e del vera- 14.
 ce onore d' un reame non ristretto da limiti o di luoghi,
 o di tempi ; onde tutti i popoli e le tribù e le na-
 zioni lui riconoscer doveessero per legittimo , per po-
 tente , per eterno Re e Signore . Io tra stupefatto e
 di sacro orrore ripieno mi stava , nè o dove mi fossi , 15.
 o quello , che le vedute cose mostrassero , di poter
 comprendere mi pareva : e tuttavia acceso di gran de-
 sio d' esserne fatto chiaro , ad uno de' celesti spiriti 16.
 quivi presenti m' accostai colla debita reverenza , e
 della spolizione di tante cose presi animo di doman-
 darlo . Egli non mel disdisse , e con veramente celestial
 cortesia così mi rispose : Profeta , io son ben contento 17.
 di farti aperti i misterj della tua visione . Le quattro
 smisurate bestie sono i quattro grandissimi regni , che
 succcessivamente sulla terra avran luogo : si distruggeran-
 no con vicendevoli odj : le rovine dell' uno saranno i
 fondamenti dell' altro , finchè i valorosi e santi guer-
 rieri d' Iddio prenderanno il possesso di più glorioso e
 più durevol reame , siccome quello che per trapassare 18.
 d' innumerabili secoli mai non si vedrà alla sua fine
 venuto . Dopo le cose dall' angioìo dettemi sopra le 19.
 tre primiere bestie , gran vaghezza mi prese di voler
 sapere le qualità della quarta , la qual troppo era
 dalle altre diversa , e fiera oltre ogni estimazione , e
 co'

- co' denti e coll' ugne di ferro si divorava , e a distruzione recava le più delle cose , le rimanenti cacciavasi sotto i piè calpestandole superbamente . E domandai ancora bramosamente de' dieci corni , che in testa avea , e di quel picciolo specialmente , al cui nascere caduti erano tre de' maggiori , e che occhi avea e bocca , dalla qual fuor mandava orrende minacce , e poco stante crescendo sopravanzava la forza e la potenza di tutti gli altri . Quindi a far crudelissima guerra prendeva contro i giusti e santi uomini , de' quali grandissimo numero in mille modi straziando metteva a morte , e delle sue vittorie ferocemente glorioso andava :
22. finchè un più possente signore , l' Antico de' giorni , dico , sopravvenuto , con giusto giudizio cambiò le vicende , e secondo lo statuito termine nel regno pose i Santi perseguitati . L' angelo così mi rispose benignamente :
23. La quarta bestia farà nel mondo il quarto regno , che maggiore di tutti gli altri in sua servitù recherà tutta la terra abitata , la spoglierà di ricchezza e d' onore , e in estremo dispregio avendola , quel governo ne farà , che gli farà più in piacere . Ne' dieci corni dello stesso regno dieci Re si vogliono intendere , ne' quali sarà diviso ; e dopo i quali un nuovo ne si leverà e più potente de' primi , che assai presto abatterà la forza di tre , e con forsennata baldanza contro
25. l' Altissimo gitterà empie bestemmie ; e stoltamente avvisandosi di potere a sua voglia mutare e leggi e tempi e costumi , i resistenti Santi d' Iddio parte truciderà , parte gravati terrà di durissimi ceppi per un tempo , e per due , e per la metà d' un tempo . Ma cadrà infine , cadrà la scellerata potenza , e in uno stante dall' immutabil sentenza del giudice onnipotente sopraggiunto in terribile maestà sarà disfatta , e senza poter mai
27. rilevare tolta via del tutto . L' afflitto popolo de' giusti , e i magnanimi guerrieri dell' Altissimo non pure la

la libertà, e la pace ricovereranno, ma per meritato guiderdone avranno gloria, onore, sovrana signoria, e un regno ampio siccome il cielo e senza termini e senza fine, regno sempiterno, regno beato, e in cui i Re medesimi soffriranno le leggi, e saranno vassalli e servi. Qui l'angiol si tacque, me lasciando di gravi pensieri e d'infinita ammirazion pieno, e tutto da' grandi avvenimenti veduti sorpreso e stupefatto. La visione dinanzi agli occhi miei si dileguò; ma tutta espressa e viva rimase nella mia mente, siccome, benchè strettamente, l'ho riferita in questa scrittura.

Q U E S T I O N I.

NE' sei dichiarati capitoli son contenuti gli storici avvenimenti riguardanti Daniele, che poi ne' due ultimi alcuni altri ne sono soggiunti. I sei di mezzo, de' quali questo è il primo, comprendono le pure profezie o visioni avute da Daniele.

In questa si presentano in prima quattro venti, e intender si debbono i quattro principali movimenti dalle quattro principali regioni, secondochè gli allegò quel poeta (1):

*Eurus ad aurozam, Nabathaeaque regna recessit,
Persidaeque, & radiis juga subdita matutinis.
Vesper. & occiduo quae litora sole tepescunt,
Proxima sunt Zephyro; Scythiam septemque triones
Horriſer invaſit Boreas, contraria tellus
Nubibus affiduis, pluvioque madescit ab austro.*

Ma che per l'allegoria de' venti quivi s'intenda, è controverso: il profeta non lo dichiara. Girolamo (2)

Tom. II.

R r

ha

(1) Ovid. Metam. l. 1.

(2) Hier. hic.

ha intesi quattro angioi tutelari delle quattro monarchie: altri i quattro demonj assegnati particolarmente a conturbare le medesime. Hanno queste opinioni la loro probabilità fondata sull' assai verisimil sentenza, che come a ciascun uomo è dato un angiol custode, così anche un demonio tentatore, e come agli uomini, così anche ai regni sieno assegnati i lor particolari angioi e demonj. Certo degli angioi ne avremo chiari documenti in questo stesso libro di Daniele. Ma quì a me sembra più opportuna la sposizione di Teodoreto (1), che sotto l' immagine di quattro venti ravvisa gli sconvolgimenti, le discordie, le battaglie, che vi furono nel nascere di ciascuna delle quattro monarchie. La quale intelligenza ben si sostiene coll' autorità degli scrittori, d' Erodoto, di Diodoro, di Giustino (2) in ordine alle monarchie Caldea e Persiana; del primo de' Macabei (3) per la Greca, e di tutti gli storici Romani per la Romana. Per mare grande letteralmente si vuole intendere (4) non l' oceano, del quale gli Ebrei poca o niuna cognizione aveano, ma il mediterraneo, chiamato *mare magnum* a comparazione del mar Morto, e del mare di Tiberiade, che piuttosto erano seni o laghi, ma dagli Ebrei pur chiamati mari. Nel senso allegorico, che è il proprio di questo capitolo, pel gran mare viene inteso da tutti con Teodoreto (5) questo mondo pieno d' agitazioni e di tempeste. Perchè si dica, che le quattro bestie salirono su dal mare posto in basso, è chiaro, perchè ciascuna delle quattro monarchie ebbe piccoli principj, che crebbero poi oltre misura; come nello stesso senso è detto nell' Apocalisse: *Vidi ascendentem de mari bestiam*. Di che veggasi il

(1) Theod. hic.

(2) Herod. l. 1. Diod. l. 3. Justin, l. 1.

(3) I. Mac. 1.

(4) Perer. Maldon. Sanct. hic.

(5) Theod. hic.

il ch. Bossuet (1). La Caldea fu dapprima una piccola parte del reame d'Assiria; i Persiani furono sudditi parte de' Re Medi, parte de' Babilonesi. I Macedoni per lunghissimo tempo giacquero nell'oscurità. Ma qual popolo più oscuro de' Romani, che da pastori e da ladroni trassero la loro origine, e per 240. anni non poterono stendere il loro regno a più di 18. miglia di paele?

Già è indubitato, che per le quattro bestie sono significate quelle stesse quattro monarchie, che dinotate furono da' quattro metalli della statua veduta in sogno da Nabucdonosorre: sicchè la prima bestia, cioè il leone, corrisponde all'oro della testa, la seconda, cioè l'orso, all'argento delle braccia e del petto, la terza, cioè il leopardo, al bronzo del ventre e delle cosce, la quarta innominata e più terribile al ferro delle gambe. E conseguentemente come nel dichiarare i sensi di quel simulacro provai, che nell'oro raffigurar doveasi la monarchia Caldea, nell'argento la Persiana, nel bronzo la Greca, nel ferro la Romana, quel similmente ravvisar si vogliono la Caldea nel leone, nell'orso la Persiana, nel leopardo la Greca, e nella quarta innominata fierissima bestia la Romana. A fiere que' Re sono rassomigliati, perchè per la più parte furono inumani e crudeli: e bestie grandi si chiamano per l'estensione e grandezza de' loro Imperj. La prima bestia era una lionessa, o come esprime la voce caldaica, un leone. Questo è l'Imperio Caldeo; perciocchè come l'oro tra' metalli, e il leone tra i quadrupedi, e l'aquila tra i volatili, così quello ha il primo luogo tralle quattro monarchie. Girolamo (2) pon la similitudine nella ferocia, nella superbia, e, siccome ha traslatato lionessa, che è lascivissima, nella lascivia,

R r 2

E cer-

(1) Boss. sur l'Apocal. 13. 1. (2) Hier. hic.

E certo i Caldei essere stati in questi vizj singolari, lo dimostrano Bıruch, Erodoto, e Quintocurzio (1). Nelle ali dell' aquila si può anche acconciamente intendere la prestezza e velocità delle conquiste fatte dai Babilonensi, siccome è detto in Abacuc (2): *Ego suscitabo Chaldaeos, gentem amaram & velocem, ambulante[m] super latitudinem terrae, ut possideat tabernacula non sua . . . equites . . . ejus volabunt, quasi aquila festinans ad comedendum*. Altri, e non senza qualche ragione credono esser quivi specialmente espresso il regno di Nabucodonosor Magno. E il vero, da Geremia egli è chiamato leone (3): *Ascendis leo de cubili suo, & praeda gentium se levavit*; e da Isaia (4): *Rugitus ejus ut leonis*. Da Geremia similmente è paragonato all'aquila (5): *Ecce quasi aquila volabit, & extendet alas suas ad Moab*; e da Ezechiele (6): *Aquila grandis magnarum alarum, longo membrorum ductu, plena plumis & varietate*. Le ali a questo leone-aquila furono strappate; il mostro disparve, e rimase un uomo in atto e sembiante umiliato. Delle quali parole due sono le migliori interpretazioni. La prima tutta ristretta a Nabucodonosor, a cui furono tarpate l' ali della potenza e della superbia, e cacciato alle selve per sett' anni disparve, nè si vide alla corte; e ultimamente deposto l' orgoglio, e riconosciuto per quel ch' egli era uomo debole e mortale, apprese saviezza e modestia: *Et cor hominis datum est ei*. La sposizione par giusta, nè è disapprovata da Girolamo e dal Pererio (7): ma appunto perchè ristretta ad un solo Re Caldeo non par la migliore; poichè questa visione riguarda tutta la monarchia. Oltredichè Daniele quì non tanto fa lo storico, quanto il pro-

(1) Bar. 6. 43. Herod. l. 1.
Q. Curt. l. 5.
(2) Habac. 1. 6. 8.
(3) Jerem. 4. 7.

(4) Isai. 5. 29.
(5) Jerem. 48. 40.
(6) Ezech. 7. 3.
(7) Hier. Perer. hic.

profeta, intendendo di riferire il nascere, e molto più il finire de' quattro Imperj. Or Nabucdonosorre era già morto, e colla sua morte non ebbe fine l'Imperio Caldeo. Migliore è adunque la seconda sposizione abbracciata da Girolamo, da Teodoreto (1), e da più accreditati comentatori, che quivi di tutta la monarchia Caldea si ragioni. Le ali de' regni sono la potenza, le provincie, le armate: queste ai Caldei da' Medi e da' Persiani colla conquista di Babilonia furono svelte. Dicesi anche volgarmente d'uom caduto da ricchezza e da potenza in povertà e in miseria, che è stato spennato. Allor fu che disparve, & *sublata est de terra* la monarchia Caldea: allora *super pedes quasi homo stetit, & cor hominis datum est ei*, perchè i Babilonesi, che avanti si stimavano superiori di condizione alle altre nazioni, si trovarono vinti, soggetti, e uomini come gli altri, e si umiliarono. Così confessò infine l'empio Re Antioco, di cui è detto (2), che *sibi videbatur etiam fluctibus maris imperare, . . . & montium altitudines in statera appendere . . . & sidera caeli contingere*: e quando poi si vide colpito da orribile infermità, disse: *Iustum est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire*.

La seconda bestia fu l'orso, che venne contro il leone. Tre ordini di denti avea, e da una voce gli era detto, che divorasse molte carni. Questi caratteri si debbono da noi trovare nella monarchia Persiana; come trovati ve gli ha l'eruditissimo Bochart. Assai folatamente vestiti di pelo o crine son gli orsi; e capelluti per loro particolar proprietà chiamati erano i Persiani: *Tuae autem uxores multis crinitis pedes lavabunt*, cioè a molti Persiani, dice Erodoto (3). Gli orsi d'inquieta natura sono; i Persiani mescolati furono in continue guerre.

Fe-

(1) Hier. Theod. hic.

(3) Herod. l. 6.

(2) II. Mac. 9. 2. 20. 22.

Ferocissimi son gli orsi; e i Persiani tralle altre nazioni fur crudelissimi: il che dimostrato è da Teodoreto e dal Briffon (1), i quali oltre agli altri tormenti da lor praticati recano lo scorticar vivo, e l'uccidere con lenta morte, tagliando i corpi a membro a membro. Lascio le orribili persecuzioni da' Persiani fatte alla religion Cristiana (2). Tollerantissimi della fatica si dicono essere gli orsi, e assai parchi nel vitto: e gli antichi Persiani descritti sono per temperantissimi da Senofonte (3), e Girolamo gli chiama gente rigida e di vitto parchissimo, come gli Spartani. Si può aggiugnere con Celio Rodigino (4), che nella Persia siccome selvosa e deserta sono gli orsi più che in altro paese feroci; onde si prendono per acconcio simbolo della nazione Persiana. Si dice, che l'orso *in parte stetit*, la quale espressione è molto variamente spiegata (5): ma parmi la più piana spiegazione essere, che la monarchia Persiana *in parte stetit*, cioè venne dal suo canto incontro alla Caldea e l'abbattè. L'orso avea tre ordini di denti. Girolamo (6) riprova il sentimento degli Ebrei, i quali intesero i primi tre Re di Persia, che succedettero a Ciro, nè se ne vede ragione, poichè molti più furono. Bene adunque lo stesso Girolamo seguitato dagl' interpreti comunemente per tre ordini di denti intende la triplice potenza, il triplice regno di Persia, di Media, e di Caldea, che s'unirono in una sola monarchia. Teodoreto anche bene intende (7) le tre regioni del mondo, l'oriente, il settentrione, e il mezzodì, alle quali si distese l'Imperio Persiano. A questa fiera così guernita di denti fu der-
ro.

(1) Theod. hic. Briff. de Regn. Pers. l. 2.

(2) Theodor. Hist. l. 5. c. 18. Socrat. l. 7. c. 18. Niceph. l. 24. c. 19. seqq.

(3) Xenoph. Cyrop. l. 1.

(4) Rhodig. l. 18. c. 19.

(5) Theod. Perer. Sanct. Calm. hic.

(6) Hier. hic.

(7) Theod. hic.

to, (da chi, non s' esprime ; ma fuor di luogo sembra il sentimento di Girolamo, che s' alluda ad Amano, il quale stimolò Assuero Re di Persia a distruggere gli Ebrei, mentre quivi si tratta di divorar provincie, non un popolo schiavo e fuori del suo paese, com' era l' Ebreo) fu dunque detto, e suggerito dal suo stesso spirito infaziabile, *Surge, comede carnes plurimas*, colle quali venne significata la voracità e ambizione de' Re Persiani, la quale fu notata massimamente in Ciro.

La terza bestia era il leopardo, pel quale significavasi il regno d' Alessandro Macedone, o sia la monarchia Greca, per ordine terza. La varietà de' colori, che ha la pelle del leopardo, dimostrava il bizzarro carattere di questo Principe, in cui le gran virtù e i gran vizj parvero contrastarsi il primato. Non era alcuna cosa mediocre nella persona d' Alessandro, fuorchè la statura: tutto il rimanente buono o cattivo toccava l' eccesso (1). Egli versa lagrime sul cadavere di Dario (2): questa è pietà di bel cuore: e fa poi strascinar vivo attorno le mura di Gaza il bravo Beti, il cui valore e la cui fedeltà serbata a Dario erano tutto il suo delitto (3): questa è viltà e barbarie. Or lo trovate clemente, ora inumano nella vendetta: or lontanissimo da' piaceri, or tutto in essi immerso; or temperante e sobrio, or tutto dato alla crapula e all' ubbriachezza. Il leopardo è tra gli altri animali velocissimo nel correre; ond' era dinotata la maravigliosa rapidità delle conquiste d' Alessandro, che in pochi anni soggiogò tutte le nazioni e tutti i paesi compresi tral mar Adriatico e il Gange, cioè la maggior parte della terra allora nota. Il leopardo avea quattr' ali, per le quali o era figurata la stessa velocità delle conquiste, o le quattro principali virtù imperiali, colle quali

(1) Bayl. Diction. art. *Macedoine*.

(2) Iustin. l. 11. c. 15.

(3) Plut. in Alexandr. Q. Curt. l. 6. Arrian. de Exped. Alex. l. 2.

quali Alessandro recò sotto il suo dominio tanto mondo, cioè mirabile robustezza e tolleranza di corpo, grandezza d' animo non rattenuta da alcun pericolo, vivacità e prestezza incredibile nel concepire ed effettuare le imprese, ed una certa popolar cortesia e liberalità, che lo rendeva caro oltremodo ai soldati: o forse ancora s' intende la folle alterigia, onde si lasciò trapiantare a volare, per così dire, in cielo, e farsi credere un Dio, e figliuolo di Giove Ammone. O finalmente le quattro ali esprimevano quel medesimo, che significato era dalle quattro teste, che avea il leopardo. Le quattro teste adunque indicavano o i quattro Imperj, che Alessandro riunì sotto la sua dominazione, cioè il Caldeo, il Medo, il Persiano, e il Greco: o le quattro parti di mondo, che il conquistatore scorfe colle sue vittorie (1); o i quattro maggior capitani delle sue armate (2), cioè Perdicca condottiere della cavalleria Macedonica, Seleuco duce della cavalleria forestiera, Meleagro capitano delle guardie reali, Tolomeo Generale della fanteria; o più probabilmente (3) i quattro Principi, i quali dopo la morte d' Alessandro si divisero il vastissimo Imperio, e formarono quattro gran regni. A Tolomeo toccò l'Egitto, a Seleuco la Siria, ad Antigono l'Asia, a Filippo Arideo in apparenza, ma realmente ad Antipatro la Macedonia. I quali regni poi si ridussero a due, cioè all' Egitto sotto Tolomeo figliuol di Lago, e alla Siria sotto Seleuco, e furono i famosi regni de' Lagidi e de' Seleucidi. E qui è da osservare diligentemente, che secondo quest' ultima interpretazione approvata universalmente da tutti, e segnatamente dal Grozio, i regni de' Lagidi e de' Seleucidi vengono nel testo sotto la figura della stessa terza bestia, di modo che il regno d' Alessandro

(1) Theod. hic.

(2) Groz. hic.

(3) Hier. hic. alii plurimi.

landro, e i regni che dalla divisione degli Stati d' Alessandrio si formarono, sono dal testo computati per un solo Imperio, cioè per una stessa e sola monarchia Greca. Onde di nuovo provasi assai validamente ciò, che provammo nella sposizione de' quattro metalli della statua veduta in sogno da Nabucdonosorre, che il Grozio e i suoi seguaci non ben dividono il regno d' Alessandrio dai regni de' Lagidi e de' Seleucidi, e a quello assegnano il terzo metallo e la terza bestia, e a questi il quarto metallo e la quarta bestia: siccome apparirà nella dichiarazione della quarta bestia, in cui è maggior contrasto. Si conchiude la visione della terza bestia nel testo con queste parole: *Es potestas data est ei*: dove riflette Girolamo (1), che con quel *data est* si vuol dire, che tanta grandezza d' Alessandrio si dee meno al suo valore attribuire, che alla provvidenza d' Iddio; la qual cosa con gentilesche parole fu espressa anche da Curzio (2): *Patendum est tamen, quum plurimum virtuti debueris, plus debuisse fortunae*. Anzi fu volta, che secondo il narrar di Giuseppe (3) Alessandrio medesimo il riconobbe: perciocchè venuto in Gerusalemme, e veduto venirsi incontro Iaddo sommo sacerdote degli Ebrei gli s' inginocchiò dinanzi, e l'adorò. Domandato poi da' suoi amici, perchè usata avesse sì insolita reverenza a quell' Ebreo, rispose, che in lui adorava Iddio da se veduto in sogno con quello stesso abito, di cui era vestito Iaddo, sin da quando meditava la guerra contro i Persiani, e che in sogno gli avea promessa la compiuta vittoria.

La quarta bestia corrispondente al quarto metallo figurava l' Imperio Romano. Il Grozio (4) per non riferire a Cristo il senso letterale delle profezie, ma solo il mistico e sublime, siccome intender volle nel

Tom. II.

SS

fer-

(1) Hier. hic.

(3) Ios. Antiq. l. 11. c. 8.

(2) Q. Curt. l. 107

(4) Grot. hic.

ferro i regni d' Egitto e di Siria , o , che è il medesimo , de' Lagidi e de' Seleucidi , e poi nella pietra distruggitrice del colosso non il regno di Cristo , ma quello de' Romani , per coerenza di sistema intende nella quarta bestia non l' Imperio Romano , ma i regni de' Lagidi e de' Seleucidi . Il qual sistema altresì è stato abbracciato da alcuni moderni cattolici interpreti troppo commossi dall' autorità del Grozio , valentissimo nella profana erudizione , ma nelle cose appartenenti a religione mal fida scorta . Noi più dirittamente procedendo affermiamo , che nella quarta bestia , e nelle circostanze , e negli avvenimenti , che la seguitarono , deesi ravvisar quello , che più letteralmente si conforma col testo . Incominciamo adunque questo sì importante riscontro . Si maravigliò già assai Teodoreto (1) , *Vehe-
menter admiror* , che alcuni buoni cattolici da lui chiamati *pietatis magistri* , fin del suo tempo veder volessero nella quarta bestia il regno Macedonico , i quali egli con invittissime ragioni si prese a confutare . Ma nè l' autorità , nè le ragioni di Teodoreto rimottero il Grozio dall' abbracciare il sentimento di Porfirio fierissimo nemico della Cristiana religione , il qual per testimonianza di Girolamo (2) nella terza e quarta bestia intese i regni d' Alessandro e de' suoi successori . Pone adunque il Grozio per quarta bestia i regni de' Lagidi e de' Seleucidi , e così vien partitamente dichiarando il testo : il quale incominciando dice : *Bestia quarta terribilis , atque mirabilis , & fortis nimis* . Di questo il Grozio (3) niente dice , credo per rimorso di coscienza , perchè sapeva , che assai più terribili e mirabili e forti comparivano i regni Caldeo , Persiano , Macedone , e Romano , di quel che fossero i regni d' Egitto e di Siria , regni ben grandi , ma non da paragonarsi

(1) Theod. hic. post v. 28.

(3) Grot. hic.

(2) Hier. hic.

narfi ai soprannominati. *Dentes ferreos habebat magnos, comedens atque comminuens, & reliqua pedibus suis concilians*: tutto questo dal Grozio è riferito alla crudeltà de' Re Egiziani, e Siri verso gli Ebrei. Ma lascio, che non fu minore la crudeltà de' Caldei, de' Persiani, e de' Romani verso i medesimi; lascio, che gratis si suppone questa profezia riguardare principalmente il popolo Ebreo, quando anzi il testo assai chiaramente mostra, che è tutta rivolta al regno di Cristo e alla sua Chiesa; egli è manifesto, che quivi non di sola crudeltà di genio e d' indole si ragiona, ma specialmente d' usurpazione e d' estensione di Stati: questo è divorare con denti di ferro ogni cosa; e questo è divenire *majus omnibus regnis*, come appresso si dice. *Diffimilis erat ceteris bestiis*: dissimile nella ferezza, dice il Grozio, e male: dissimile, perchè dopo la morte d' Alessandro la monarchia Macedonica non si riunì mai in un solo capo, dice il Calmet (1), e non bene; perchè non vi è regno, che in qualche cosa non sia dissomigliante dall' altro, e maggior dissomiglianza troveremo nell' Imperio Romano. *Habebat cornus decem*. Questi sono dieci Re: il Grozio nomina cinque Tolomei Re d' Egitto, e tre Seleuci, e due Antiochi di Siria. Il Calmet gli vuole tutti dieci di Siria, e tutti antecessori d' Antioco Epifane, poichè si dice, che il corno piccolo, cioè Antioco Epifane, succedette ai primi dieci corni. Ma siccome avanti l' Epifane non si trovano più di sette Re, cioè quattro Seleuci, e tre Antiochi, per compiere il numero di dieci egli trova tre prefetti, non Re, avanti il primo Seleuco, cioè Laomedonte Mitileneo, Antigono, e Demetrio. Ciascuno ben vede, quanto sia forzata sì fatta spolizione. In quella del Grozio non si vede ragione, perchè que' soli

Sl 2

cip.

(1) Calm. hic.

cinque d' Egitto , e cinque di Siria sieno espressi , mentre appresso vi furono molti altri Re nell' uno e nell' altro regno , de' quali alcuni perseguitarono , altri lasciarono quieti gli Ebrei , come fecero i primi. *Et ecce cornu aliud parvulum ortum est de medio eorum*. Questi è secondo il Grozio e il Calmet Antioco Epifane gran persecutor degli Ebrei ; piccolo , perchè era l' ultimo de' figliuoli d' Antioco Magno , e usurpatore del regno di Siria , che apparteneva a Demetrio suo nipote ; occhiuto per la sua vigilanza ; e pronunziante grandi o minacce o bestemmie , perchè *locutus est in superbia magna* (1), e comandò agli Ebrei , *ut relinqueret unusquisque legem suam* (2). *Tria de cornibus primis evulsa sunt a facie ejus* , cioè l' Epifane abbattè assai presto tre Re , che furono secondo il Grozio Seleuco Filopatore suo fratello ucciso da Eliodoro , quando appunto ritornò da Roma l' Epifane statovi per ostaggio ; Demetrio figliuol di Seleuco spogliato del regno ereditario dall' Epifane suo zio ; e Tolomeo Filopatore vinto dallo stesso Epifane. Il Calmet trova anche in altro modo i tre Re abbattuti , Tolomeo d' Egitto , come or s' è detto , Artassia Re d' Armenia fatto schiavo da Antio-co (3) , e il regno degli Ebrei sottomesso da quel Re colla presa di Gerusalemme . Questi caratteri da' due citati autori sono i men mal dichiarati ; ma si riconoscerà , spero , che anche in questi la sposizione , alla quale io m' atterrò , è assai più conforme al testo e al fine di tutta questa profezia , e per ogni maniera convincente . Seguitando nel testo si dice , che la quarta bestia fu uccisa , e condannata al fuoco : che il picciolo corno , cioè il Re sopravvenuto dopo i dieci sarebbe cresciuto sopra tutti in potenza ; che direbbe
atro-

(1) I. Mac. 1. 25.

(2) Ibid. 4. 43.

(3) Appian. in Syriac. p. 117.

& 131. Porphy. ap. Hier. in Dan. 27.

atroci bestemmie contro Dio, e perseguiterebbe i Santi d' Iddio; che per tre anni e mezzo l'avrebbe fatta quasi da Dio: ma che sopraggiugnerebbe in fine il figliuol dell' uomo, *Filius hominis*, dal Grozio (notisi miserabile impegno di questo per altro eruditissimo Sociniano) così interpretato: *Populus Romanus nullum habens intra se regem*; perchè in Roma tutti erano privati benchè potenti: che a questo figliuol dell' uomo da Dio fu dato il regno: e finalmente che i perseguitati Santi d' Iddio sarebbero innalzati ad un regno sempiterno. Or queste maniere non possono altro che forzosamente e con palese torto della verità intendersi de' regni de' Lagidi e de' Seleucidi, nè del solo Antio-co: ma riguardano assai chiaramente prima l' Imperio Romano, e poi, non solo misticamente, come vorrebbe il Grozio, ma letteralmente il regno di Cristo, e principalmente la seconda venuta di lui giudice, e il regno dell' Anticristo, siccome molti avversarj stessi anche eretici, almeno nel secondo senso letterale, confessano.

Dico adunque, che nella quarta bestia è rappresentato l' Imperio Romano. Così dopo Girolamo e Teodoreto (1) la più parte degli autori antichi e moderni (2). Ma si vuol confessare tuttavia, che questa parte della visione è piena di difficoltà, e di tanta, che lo stesso Daniele con particolare istanza domandò l' angelo de' sensi mostrati dalla quarta bestia. Bestia primieramente senza nome, e dissimile da tutte l' altre, perchè, dice Girolamo, non vi è alcuna nota bestia, che assai possa figurare la ferocia de' Romani: perchè, dice Teodoreto, negli altri regni fu sempre una maniera di governo, cioè regio; in Roma fu multiplice e varia, or regia, or aristocratica, or democratica, e finalmente di nuovo monarchica. Bestia oltre alle altre terribile e forte.

(1) Hier. Theod. hic.

Clar. hic. Prideaux Hist. des

(2) Perer. Maldon. Munter. Juifs par. 2. l. 17.

forte co' denti di ferro divoratori e consumatori di tutte le cose ; le quali espressioni sono del tutto somiglianti a quelle , che nella descrizione del misterioso colosso si dicono del ferro: *Quomodo ferrum comminuit & domat omnia* (1) : e appresso del regno figurato da questa bestia si dice , che sarà maggiore di tutti gli altri, e divorerà tutta la terra. Dove s' esprime la prodigiosa grandezza e forza dell' Imperio Romano , della quale assai da noi fu ragionato nello spiegare le gambe di ferro e i piedi della statua ; e della quale così parla Plutarco (2) : *Tropaea alia super alia eriguntur ; triumphis triumphis occurrunt ; priorque in armis sanguis adhuc calidus secundo occupatus eluitur*. Contano le vittorie (seguita lo stesso autore) non col numero degli uccisi e delle spoglie , ma con regni conquistati , con soggiogati popoli , con isole , e continenti aggiunti all' Imperio. Con una battaglia Filippo perdè la Macedonia ; perdè l' Asia Antiocho con un sol colpo ; i Cartaginesi una volta vinti perdettero la Libia. Un sol capitano in una sola spedizione acquistò all' Imperio l' Armenia , il Ponto , la Siria , l' Arabia , gli Albani , gl' Iberi , e tutti i paesi , che sono fino al Caucaso e all' Ircania : soggiogò l' Affrica fino all' Etiopia , la Spagna fino al mare Atlantico , e inseguendo i Re Albani pervenne al mar Caspio . E seguita più avanti . Della grandezza dell' Imperio Romano parlano assai magnificamente Strabone , Giuseppe Ebreo , Appiano , e Polibio (3) , i quali due ultimi non dubitano d' affermare , che i Re Caldei , Medi , Persiani , Greci appena possederono la metà dell' estensione posseduta dalla monarchia Romana . Appiano ne annovera le forze militari sì terrestri come marittime : del danaro posto in diversi erarj per solo uso della guerra dice , che montava a 75. mila

ta-

(1) Dan. 2. 40.

de Bello l. 2. c. 3. Appiano. in

(2) Plut. de Fortuna Romanor. Proëm. Hist. Lyb. Polyb. initio

(3) Strab. l. 16. & 17. Ios. Hist.

talenti Egiziani, che secondo la riduzione fattane da Plinio (1) coll' autorità di Varrone fanno la somma di 600. milioni di nostri scudi. Ne' tributi imposti alle soggiogate nazioni, e nelle milizie mantenute in varie provincie dell' Imperio ben si ritrova secondo Teodoreto (2) la verità del testo: *Reliqua pedibus suis conculcans*: perciocchè gli Stati afflitti da quegli aggravi soffrirono gran diminuzione e decadenza. Dieci corni avea la bestia: e si sa che nella frase della Scrittura la potenza e la fortezza s' esprime assai sovente col vocabolo di corno. Così ne' salmi: *Illuc producam cornu David* (3): *Exaltavit cornu populi sui* (4). Perlaqualecosa anche i Re con questo vocabolo metaforico sono nominati, come quì in Daniele: e in Zaccaria (5): *Haec sunt cornua, quae ventilaverunt Iudam*; cioè quattro Re, che doveano travagliare gli Ebrei. Or l' angelo al nostro profeta disse, che i dieci corni figuravano dieci Re, rappresentati già, com' è più credibile, nelle dieci dita de' piedi del colosso veduto da Nabucdonosorre, veduti parimente da S. Giovanni (6): *Decem cornua, quae vidisti, decem reges sunt, qui regnum nondum acceperunt*. Ma Agostino (7): prende il numero *dieci* per numero indefinito significante moltitudine, come anche si prendono il *sette*, il *cento*, il *mille*, e com' è detto nel Genesi (8): *Mutavi mercedem meam decem vicibus*, e in Giobbe (9): *En decies confunditis me*. Ma non è quì da approvarsi questa spiegazione; perchè gli stessi Re nel capitolo secondo dieci sono contati, dieci due volte in questo, dieci nell' Apocalisse, dieci ne sono comunemente da' Padri riconosciuti; la qual sola riprova di tante ripetizioni mostra

DU-

(1) Plin. l. 3. c. 5.

(2) Theod. hic.

(3) Psal. 131. 17.

(4) Psal. 148. 14.

(5) Zach. 1. 19.

(6) Apoc. 17. 12.

(7) Aug. Civ. l. 10. c. 15.

(8) Gen. 31. 7.

(9) Job. 19. 3.

numero determinato. Oltredichè poco appresso si dice, che di que' dieci tre ne furono abbattuti; dove per la stessa ragione si potrebbe intendere numero indefinito, la qual maniera metterebbe nell'incertezza ogni numero. Deesi bensì dire a difesa d'Agostino, ch'egli propone quell'opinione a modo di chi dubita: *Vereri me facer*. Quali adunque furono i dieci Re, che rappresentati sono da' dieci corni? Il Berruyer (1) gli trova in dieci Imperadori Romani; ma incomincia da Pompeo, poi Cesare, Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Ottone, Galba, e Vitellio; perchè questi soggettarono e aggravarono gli Ebrei. Il picciol corno poi, cioè l'undecimo Re vuol che sia Vespasiano uscito da piccola e poco illustre famiglia. I tre Re, che avanti a lui caddero a terra, furono Ottone, Galba, e Vitellio, i quali dentro lo spazio di poco più d'un anno caddero dall'Imperio lasciandolo a Vespasiano. I due occhi del picciol corno erano Tito e Domiziano figliuoli di Vespasiano, che militarono con lui e sotto i suoi ordini. E così seguita, affaticandosi infine di dipignere Vespasiano per un fierissimo tiranno degli Ebrei. Altri vuol riferire l'undecimo corno a Diocleziano, altri a Giuliano l'apostata, e si studiano di ritrovare i caratteri espressi nel testo. Ma egli è facile il ritrovare con violenza qualche riscontro; se non che sempre in qualche cosa sostanziale si suol mancare. Primieramente, il testo dice, che il picciol corno, cioè l'undecimo Re regnò tre anni e mezzo, e Vespasiano ne regnò dieci, Diocleziano venti, Giuliano due e mezzo. In secondo luogo questi sistemi non possono accordarsi col punto fondamentale, che da noi sarà stabilito, cioè che questa visione infine riguarda principalmente la seconda venuta di Cristo e la fine del mondo. Nè può intendersi, come o sotto quegli Imperadori,

(1) Berr. *His.* du Peupl. de Dieu I. 35.

dori, o alla fine de' loro Imperj si facesse il Giudizio con quella solennità, che è descritta nel testo, e che venisse il Figliuol dell' uomo. Il Newton (1) conta dieci regni nati dalla divisione dell' Imperio Romano, cioè il regno de' Vandali e degli Alani nella Spagna e nell' Africa, quello degli Svevi parimente nella Spagna, quello de' Visigoti, quello degli Alani nella Gallia, e poi i regni de' Borgognoni, de' Franchi, de' Britanni, degli Unni, de' Longobardi, e il regno di Ravenna. Prevede egli l' opposizione da farglisi, che di que' regni altri poco durarono, e ora scemarono, or mutarono di numero; e per ispedirsi fa una risposta non degna di lui, che benchè sieno poi stati, o sieno tuttavia più o meno di dieci, ritengono tuttavia la denominazione del primo numero, cioè di dieci, e dieci si dicono essere, quantunque dieci non sieno. L' autore del comento sull' Apocalisse attribuito a S. Ambrogio, che il Labbè e il Bossuet (2) credono essere Berengaudius scrittore del settimo secolo, pe' dieci Re, che tembrarono l' Imperio Romano, nomina i Persiani, i Saraceni divenuti signori dell' Asia, i Vandali dell' Africa, i Goti della Spagna, i Lombardi dell' Italia, i Borgognoni della Gallia, i Franchi della Germania, gli Unni della Pannonia, gli Alani, e gli Svevi di molt' altre provincie, ch' essi han saccheggiate. Il ch. Bossuet (3) accenna, potersi nel c. 17. dell' Apocalisse, (e per la ragione medesima anche qui in Daniele) intendere dieci popoli invasori e distruttori dell' Imperio d' Occidente, i Vandali, gli Unni, i Franchi, i Borgognoni, gli Svevi, gli Alani, gli Eruli e i Lombardi lor successori, gli Alemanni, i Sassoni, e sopra tutti i Goti.

Tom. II.

T t

La-

(1) Newt. Observ. in Dan. Ambrosio. Boss. Apocalyp. c. 17. dans l' Explication.

(2) Labb. de Script. Eccles. in

(3) Boss. l. c.

Lasciate queste assai incerte opinioni , io m' attengo a quella , che più si conforma colla seconda venuta di Cristo , e come ne fa sapere Girolamo (1), con tutti gli ecclesiastici scrittori : *Ergo dicamus , quod omnes scriptores ecclesiastici tradiderunt ; in consummatione mundi , quando regnum destruendum est Romanorum , decem futuros reges , qui orbem Romanum inter se dividant* . Senonchè è da avvertire diligentemente , che a tempo di Girolamo l' Impero Romano non avea ancor sofferte tante divisioni , quante avvenute ne veggiamo sino a questa nostra età ; onde Girolamo di cose future parlava , noi di cose in parte accadute parliamo : ma non per questo determinar possiamo di quali divisioni in particolare s' intenda l' oracolo di Daniele . I membri , benchè divisi , del Romano Imperio sussistono tuttavia : se altre divisioni debban seguire , Iddio solo il fa . Quello , che per fermo dobbiam tenere , si è , che negli ultimi tempi del mondo si troveranno dieci essere i Re . che si divideranno gli stati dell' Imperio Romano .

M O R A L E.

Tutto finalmente soggiace al tempo permutatore delle mondane cose : tutto ha la sua stagione ; e l' una , secondochè ne pare , nasce dal morire dell' altra , come dal cadere dell' ispido verno la piacevole primavera . I regni altresì quantosivoglia possenti e grandi , cambian signori , governi , leggi , costumi . Il solo regno di Cristo è di non mortal condizione ; solo fra tutti è eterno : *Cujus regnum , regnum sempiternum est* . Io queste cose veggendo , conchiude il nostro profeta , tutto era da' miei pensier travagliato , i quali poi sempre fermamente
im-

(1) Hier. hic

impressi serbai nella mente: *Verbum autem in corde meo conservavi*. E il vero dove si dee da uom che creda, impiegar piuttosto questa eccellente e sommamente attiva facoltà di pensare, che ne' tremendi giudizj d' Iddio, nel regno de' Santi, nella futura eternità? Che sconcio incomprendibile è mai, o che pietà fa il veder menti razionali, menti da divina fede illustrate, che tutto 'l giorno sono in meditar nuove inezie, e nuovi modi di non pensare a ciò, che unicamente è da pensare? *Quanto (mens) circa terrena plus satagit, tanto in his, quas sunt caelestia, minus videt*: ne fa intendere Gregorio il grande. Sopraffà alla tua testa micidial ferro, o soldato, e tu pensi a dover danzare sotto le tende? L' aria nera, gli spessi lampi, i contrastanti venti già già rovesciano e mettono in fondo la nave, o nocchiere, e tu pensi a voler banchettar co' compagni? Già sotto i mal posanti piè si diparte, e ti manca il suolo scosso da rovinosi tremuoti, o passeggiere, e tu pensar puoi a sollazzarti piacevolmente in lieti prati? O pensar vano, perchè io non dica stoltilissimo! Deh a miglior uopo volgiam la mente, Cristiani saggi: si prestino alla sfuggita, non si donino i pensier nostri ai bisogni, ed anche ai sollievi del viver presente: s' intenda, l' eterno essere delle nostre meditazioni il convenevole, il necessario soggetto ed unico.



Tt 2

DIS.

(1) Greg. in Ezech. l. 2. Praefat.

DISSERTAZIONE XIV.



Arve a Platone (1) dura cosa ad intendere, che questo per ogni guisa mirabile lavoro, da Pittagora la prima volta chiamato *Mondo*, debba quandoche sia dissolversi, e per poco al niente, onde venne, tornare. E perchè, seco medesimo andava domandando così, avrebbe mai voluto il sapientissimo artefice, quel superno, grande e divino tempio formare, di seempiendolo, e di purissima sostanza sempre in giro moventesi, e di tanti lumi adornarlo, che si avvolgono ordinatamente pe' loro cerchi, e l'assegnato cammino forniscono quale in più e quale in men breve tempo, e di quel maggiore specialmente, che fa per se il dì, e colla prestata luce la notte, regola i tempi, distingue le stagioni, e tutte le nascenti cose vivifica e serba? A qual fine avrebbe agli elementi dato sì fermo e proprio luogo, e compartirgli in modo, che niun disordine e turbamento dalle lor discordanti nature seguisse, anzi la nimistà loro medesima fosse di concordia e di convenevol temperamento cagione? O che cosa dispiacer gli porrebbe in questa terra, della qual vagheggiare mai fazj veder non si possono gli occhi nostri, o si riguardi come non mai stanca produttrice di vegetanti sostanze, onde alternatamente verdi, fiorenti, e fruttificanti si mostrano e campi e selve e colli; o come calda sostenitrice

(1) Plat. in Tim.

nitrice di così varie e così infinite generazioni d'animali, e di quella, che per l'eccellente prerogativa della ragione alle altre soprastà e comanda, e oltracciò di venerandi templi, di splendidi alberghi, d'ampie città? E questa sì grand' opera e perfetta, e in tutte le parti maravigliosa, e fodamente fondata dovrà rimanere a brevissimi giorni? perciocchè brevissimo è sempre quel tempo, al quale un altro senza fine succede. L'artefice stesso, (non negherò che il possa), ma distarla vorrà? No, per mio credere, nol vorrà: *Non solvetur, neque fortem mortis subitis propter Dei voluntatem.* Dura cosa ad intendere il distruggimento del mondo parve similmente a Parmenide, parve a Melisso, parve a Senofane, i quali come niun principio, così niun termine posero a questa università di cose, e tra' quali Aristotile del tutto empio chiamò il contrario avviso. Ma da sì fatta impietà con ragione non ebber cura di guardarsi gli Stoici, ed Empedocle, ed Eraclito, ed Ipparco, ed Epicuro, i quali pronunziarono (1), che

*Una dies dabit exitio, multosque per annos
Substentata ruet moles & machina mundi.*

Anzi la maniera ancora di tanta rovina sposero direttamente congetturando (2): *Quum tempus advenerit, (pongo le parole di Seneca) quo se renovaturus mundus exstinguat, viribus ista suis se caedent, & sidera sideribus incurrent, & omni flagrante materia, uno igne, quidquid nunc ex disposito lucet, ardebit:* dal quale non si direbb' egli che i concetti prendesse il nipote Lucano (3)?

..... *Omnia mistis
Sidera sideribus concurrent, ignea pontum*

Astra

(1) Lucr. l. 5. v. 96. seq.

(2) Luc. l. 1.

(3) Senec. Consol. ad Marc. c. ult.

*Astra petent, tellus extendere litora nolet,
Excusietque fressum.*

Dal quale Stoico pensiero (1) peravventura io non discorderei in niuna parte, se que' filosofi non nel cieco fato, non nelle disposizioni della natura stessa, ma nel divino consiglio del creatore la morrice cagione di tanto avvenimento avessero ricercata: e a Platone affermando non dovere il presente mondo essere a distruzione recato, perchè Iddio il vorrà, si fossero contrapposti dicendo, dover esser distrutto, appunto perchè Iddio il vorrà. E il vorrà, perchè abbiano i meritevoli suoi vassalli il conveniente guiderdone, e quale da un Dio premiatore è da aspettare. Alla qual cosa un nuovo e miglior mondo è richiesto. In questo troppo confuse sono le cose: dov'è quel il merito della virtù, dove l'equità, dove ai fatti pari la ricompensa? Hanno i buoni sembianza d'infelici, aspetto di beati i malvagi. Possono i buoni anche per lor vantaggio così rimanersi alcun tempo, sempre non possono: sempre anzi debbono esser felici, perciocchè ad alcun tempo indebita miseria sostengono pazientemente, se vera miseria può da' soli esterni mali procedere. Ma comechè il fatto si stia, i presenti mali de' virtuosi uomini con pienezza di futuri beni si deono ristorare (2): *Quum Deo visum ordiri meliora, vetera finire*; disse fuori forse del suo intendimento Seneca veracemente. Al nuovo mondo questo più eccellente ordine di cose è riserbato, mondo debitamente nomato regno de' giusti, mondo per divina promessa immortale ed eterno, perciocchè Iddio rimunerà senza fine e senza misura; mondo, al cui cominciamento la rimanente profetica visione ci condurrà.

SE-

(1) Thomas. De Stoica Mundi
exult.

(2) Sen. Quæst. nat. l. 3. c.
25.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

PRemettasi avanti di procedere nella sposizione, esser certo presso tutti, ebrei, eretici, cattolici, che nel Figliuolo dell' uomo veduto da Daniele si dee ravvisare il Cristo e il Messia. Lo stesso du Moulin afferma (1), che Cristo da questo luogo di Daniele prese il titolo di Figliuol dell' uomo, con cui poi sempre si nominò. Riman bensì tuttavia la questione tragli Ebrei e i Cristiani, se quivi intender si debba o il Messia vero de' secondi, o l' immaginario de' primi. Trattata ampiamente il Carpzovio (2) in una particolar dissertazione, che fa sopra il Figliuol dell' uomo, e riferisce ed eruditamente confuta i vani argomenti de' rabbini Lipmanno e Abarbanele. Già è da cercare come fondamento di tutta la profetica intelligenza, di qual venuta di Cristo quivi parli Daniele, se della prima umile in Betlemme, o della seconda maestosa nel dì dell' estremo giudizio. Tutti quegli autori, che nella quarta bestia riconoscer vogliono i regni de' Lagidi e de' Seleucidi, tengono per la prima venuta. Contuttociò il Calmet (3) tra loro non dissimula, che il testo letteralmente preso più conviene alla seconda. Ma tra quegli ancora, che nella quarta bestia ravvisano l' Imperio Romano, è varietà d' opinioni. L' Aresi vescovo di Tortona (4) sostiene parimente la prima venuta. Il Maldonato e il Sanzio (5) sono d' avviso, che d' ambedue le venute si ragioni. Il Pererio (6) stima, che la profezia principalmente alla seconda mirasse. Girolamo, Teodoreto, (7), e poi

(1) Petr. Molin. l. 4. Vat. c. 23. p. 245.

(2) Carpz. Differ. de Filio hominis ad Antiquum dierum delato.

(3) Calm. hic.

(4) Ares. in Apocal. Velit. 3. exc. 7.

(5) Mald. Sanct. hic.

(6) Perer. hic.

(7) Hier. Theod. hic.

e poi il Crinzoz, il Carpzovio, il Munstero, e il Clario (1) la sola seconda venuta intendono. Questa anche a me pare la più vera spozizione: ma bastami, ché principalmente s'intenda la seconda venuta, cioè di Cristo giudice, la quale dal testo è manifestamente descritta: *Throni positi sunt, & Antiquus dierum sedis. Iudicium sedis, & libri aperti sunt*: e dell' Anticristo: *Cornu illud faciebat bellum adversus Sanctos, & praevalabat eis. Sermones contra Excelsum loquetur, & Sanctos Altissimi conteret, & putabis quod possit mutare tempora & leges &c. Ecce cum nubibus caeli quasi Filius hominis veniebat. Regnum autem, & potestas detur populo Sanctorum Altissimi*. Le quali maniere non possono altro che forzatamente applicarsi ad altri fatti e ad altro tempo: e le quali in tutto corrispondono a quelle, che nel vangelo descrivono la venuta di Cristo giudice (2): *Videbitis Filium hominis venientem in nubibus caeli &c.* e a quelle dell' Apocalisse in più luoghi (3). Oltracciò appresso si mostrerà, che quel picciol corno era l' Anticristo: ma dal testo si dice, che il regno de' Santi incomincerebbe dopo atterrato il picciol corno; adunque quivi si parla del regno de' Santi dopo l' Anticristo; adunque della fine del mondo e della venuta di Cristo giudice. Ma, dicono, Cristo per entrare in possesso del regno non dee aspettare la fine del mondo: già è stato ed è Ré, siccome avanti l' Ascensione egli affermò (4): *Data est mihi omnis potestas in caelo & in terra*: e Davide di lui profetando (5): *Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion. Postula a me, & dabo tibi gentes haereditasem tuam, & possessionem tuam terminos terrae*. Nel suo primo nascere adunque Cristo prese il possesso del suo

re-

(1) Crinz. Eclairciss. sur Daniel. Carpz. l. c. Munst. Clar. hic.

(2) Matt. 26. 54.

(3) Apoc. 3. & 17.

(4) Matt. 28. 18.

(5) Psal. 2. 6.

regno; e quì della sua prima venuta si parla. Rispon-
do, che nella sua prima venuta Cristo ebbe il regno
non temporale, ma solamente spirituale; o più veramen-
te il solo spirituale esercitò: ma alla fine del mondo
piglierà palesemente il possesso anche del regno, per
così chiamarlo, politico, e materiale. L' opposizione
facciasi così, ed avrà più forza: Secondo Girolamo (1)
e tutti gl' interpreti quegli, che quì è nominato Figliuol
dell' uomo, nella dichiarazione del primo sogno di Na-
bucdonosorre è chiamato pietra distruggitrice del co-
lloso: ma nella pietra era figurato Cristo la prima
volta vengente in terra; adunque anche quì la prima
venuta di Cristo si dee intendere. Ed io risponderò
in prima, non essere alcuno inconveniente nel dire, che
Cristo nel sogno di Nabucdonosorre fosse rappresentato
in un tempo e stato, e nella visione delle quattro bestie
in altro. Dirò in secondo luogo, che anche nella di-
chiarazione del sogno io fermai (2), che ivi si ragionasse
parte della prima, parte della seconda venuta di Cri-
sto. Laonde quì stabilisco, che in quel sogno fu rap-
presentato Cristo principalmente nella sua prima venu-
ta, e che nella visione delle quattro bestie è rappre-
sentato principalmente nella seconda venuta di giudice.

Così stabilito, ripigliamo la sposizione del sacro te-
sto. Tra i dieci corni forgerà un altro piccolo, che
sarà l' undecimo Re, e si farà più potente de' primi
dieci, de' quali assai presto tre saranno abbattuti. A
questo undecimo corno son dati occhi, e bocca be-
stemmiatrice d' Iddio. Con intollerabil superbia s' arro-
gherà di poter tramutare tutto l' ordine fisico e morale
delle cose. Farà orribil guerra ai seguaci del vero Dio,
e in grandissima parte gli abatterà: regnerà tre anni e
mezzo, siccome da Girolamo e da Teodoreto (3), e
dopo essi universalmente dagl' interpreti è esposta quella

Tom II.

Vv

ma-

(1) Hier. hic.

(3) Hier. Theod. hic.

(2) Diss. IV. p. 113.

maniera del testo, *usque ad tempus, & tempora, & dimidium temporis*, cioè un anno, e poi due altri, che sono tre, e poi un mezzo: la qual maniera medesima ricorre anche nell' Apocalisse (1). Finalmente per divina sentenza fu ucciso questo tiranno, e gittato al fuoco: venne sopra le nuvole il Figliuolo dell' uomo; si fece il gran giudizio, e incominciò il regno eterno del Figliuolo dell' uomo e de' Santi. Questi sono in breve i caratteri espressi nel testo: ai quali ciascuno prevenendo la mia interpretazione intende benissimo, chi e quale avvenimento sia quivi significato. Eppur non potrebbe credersi, in quanti pareri si sieno divisi gli autori per sostenere i loro particolari sistemi o impegni. Ecco Porfirio (2), e con lui il Grozio e i suoi seguaci (3), che nell' undecimo corno riconoscono Antioco Epifane Re di Siria gran persecutor degli Ebrei. Spiegazione rifiutata da Girolamo (4). E le ragioni son manifeste: Si è provato, che nella quarta bestia è figurato l' Imperio Romano; adunque non si può quì ravvisare Antioco, che apparteneva all' Imperio Greco. Oltrediciò nella precedente Dissertazione mostrai l' impossibilità di trovare ne' Re di Siria i dieci Re debellati da Antioco. Finalmente non tre anni e mezzo, ma undici Antioco regnò: e come venne subito dopo di lui il Figliuolo dell' uomo? come si fece a suo tempo il solenne giudizio? Per le stesse, ed anche più forti e numerose ragioni restano confutati coloro, che nell' undecimo corno ravvisano o Augusto, o Vespasiano, o Domiziano, o Diocleziano, o Giuliano apostata. Le ragioni medesime convincono per falsa l' interpretazione del Vatablo, di Genebrardo, del Langio, d' Annio Viterbese, e del le Vaf.

(1) Apoc. 11. 2. & 12. 14.
& 13. 5.

(2) Porphyg. ap. Hier. his.

(3) Grot. hic. Calm. hic.

(4) Hier. hic.

Vaffor (1), che l' undecimo corno fia stato Maometto, e il regno de' Turchi da piccoli principj venuto a tanta potenza . Oltre le quali , dov' erano i dieci Re , che fi divideffero l' Imperio Romano , quando venne Maometto , mentre allora fuffisteva l' Imperio Romano sotto Eraclio e Onorio ? Fosse poi a Dio piaciuto , e i peccati de' Criftiani l' aveffero permefso , che la perfecuzione de' Turchi contro la religione Criftiana foffe durata tre foli anni e mezzo ! Gli Ebrei trasportati dall' odio del nome Criftiano dicono , che nel quinto regno de' Santi è indicato il regno Giudaico , e nell' undecimo corno Crifto , cioè il Meffia de' Criftiani . Non è quel luogo di fare una lunga difputa contro i delirj degli Ebrei : ne verrà altra occasione . Ma intanto effi dicano , come in lor fi vede compiuta la verità dell' oracolo di Daniele , il qual predice , che subito alla caduta dell' undecimo corno succederà il gloriofo regno de' Santi ? Cadde Crifto uccifo dagli Ebrei ; e tanto fu da lungi il fuccederne il regno degli Ebrei , che anzi ne fequì il loro eftermio , la lor fervitù e miferia difperfone , la quale già da molti fecoli è a tutti palefe . Dagli Ebrei paffiamo agli eretici , tra' quali è il Newton (2) , quanto ammirabile ne' raziocinj di matematica e di fifica , tanto nelle cofe riguardanti la religione trasportato , e da non curarne punto l' autorità . La qual cofa piace mi d' avvertire , acciocchè i cattolici fieno in guardia , e armati di giufta critica fappiano diftinguere , in che certi gran nomi fieno da riverire , e in che da difprezzare . Egli adunque feguendo lo fpirito della fua eresia dice , che nell' undecimo corno è figurato il Papato Romano ; e va in elfo riconfrando i caratteri efpreffi dal

Vv 2

tefto .

(1) Vat. hic. Genebr. Chron. Le Vaf. de la verit. de la Rel. nol. ad A. C. 500. Lang. in Dial. l. 5. p. 1. c. 4. Iuftin. cont. Tryph. Ann. Vit. (2) Newt. Obferv. in Dan. quæft. in Apoc. ad Sift. IV. c. 7. & 8.

testo. Ma egli niente di nuovo produce, e ripete le debolissime ragioni, od anzi arbitrarie supposizioni tante volte ricantate da' Luterani e da' Calvinisti: (dee nondimeno eccettuarli Calvino stesso, il qual riprova e chiama assurda la detta interpretazione del picciol corno). Supposizioni già invittamente confutate da' dottori cattolici, e massimamente dal Bellarmino, dal Suarez, e dal Lessio (1), e più modernamente dal dottissimo Bossuet (2) contro gli eretici Mede e Jurieu. Io ne toccherò quì leggermente alcune confutazioni. Il picciol corno un solo esser dee, nè aver successore, poichè ne ha da seguire subito la fine del mondo: i Papi si sono per tanti secoli succeduti, e tuttavia si succedono. Il picciol corno secondo la comunissima intelligenza dee regnare tre anni e mezzo: il Papato ha già presso che 18. secoli. Il picciol corno secondo le sopradette cose non è ancora sorto: e quali finalmente sono i dieci Re, e i tre più specificatamente debellati dal Papa? Ma lasciamo ormai questo follie: e di nuovo con Girolamo dicamus, *quod omnes scriptores ecclesiastici tradiderunt*; quello, che a chi senza passione di partito riguarda, dee tosto sembrare più conforme al testo, cioè che il picciolo e undecimo corno farà l'undecimo Re, cioè l' Anticristo.

Eccone i riscontri del testo, fuorchè intorno ai dieci Re, che l' Anticristo soggiogherà, e i tre singolarmente, che cadranno subito davanti a lui, perchè questo è un avvenimento futuro non dichiarato dalla Scrittura. L' opinione di Girolamo (3) è, che i tre Re faranno i Re d' Egitto, d' Etiopia, e d' altra parte dell' Affrica: opinione, che Girolamo prese da Ippolito martire, seppure d' Ippolito è l' orazione *de consummatione mundi*;

il

(1) Bellarm. t. 1. l. 9. a c. 1.
Suar. l. 1. ad Regem Angl. Less.
Disput. de Antich.

(2) Boss. Variat. t. 2. l. 13.
(3) Hier. hic.

il che è negato dall' Ufferio, e ammesso dal Labbè (1). Piccolo corno è chiamato, perchè avrà oscuri natali nella Giudea: occhiuto, cioè vigilante e avveduto, e saprà simulare sì bene la santità, che altri lo stimeranno il Messia, altri Iddio, com'è comun sentimento de' Padri dopo Ippolito nel libro certamente suo sopra l' Anticristo: pronunziatore di gran minacce contro i Cristiani, e d' orrende bestemmie contro di Cristo: *Adversatur, & extollitur supra omne quod dicitur Deus, aut quod colitur, ita ut in templo Dei sedeat ostendens se tanquam sit Deus*, secondo l' Apostolo (2); e pretenderà d' introdurre nuove leggi, nuovi costumi, nuove solennità. Farà terribile persecuzione ai Cristiani giusta la predizione di Cristo (3): *Erit enim tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi usque modo, neque fiet: & nisi breviami fuissent dies illi, non fieret salva omnis caro; sed propter electos breviabuntur illi dies*. L' abbreviamento di quel funesto tempo ridurrà la persecuzione dell' Anticristo a tre anni e mezzo: *Usque ad tempus, & tempora, & dimidium temporis*. Che Daniele usato sia il mettere *tempus* per anno, l'abbiam veduto nel capitolo quarto (4): *Septem tempora mutabuntur super te*; e il vedremo anche appresso (5). Confronta questo tempo con quello, che è nell' Apocalisse, dove si dice prima (6) *per tempus, & tempora, & dimidium temporis*; e poi più espressamente (7): *Data est ei potestas facere menses quadraginta duos*. Quindi la comunissima sentenza, che l' Anticristo per tre anni e mezzo perseguiterà la Chiesa: appresso i quali sarà ucciso e dato al fuoco. Così Daniele: e l' Apostolo (8): *Revelabitur ille iniquus, quem*
Da-

(1) Ap. Cav. Hist. liter. art. Hyppolit. Labb. Dissert. histor. de Script. eccl.

(2) II. Thess. 2. 4.

(3) Matt. 24. 21.

(4) Dan. 4. 22.

(5) Dan. 8. 14. & 12. 7.

(6) Apoc. 12. 14.

(7) Ibid. 13. 5.

(8) II. Thess. 2. 8.

Dominus Iesus interficiet spiritum oris sui: e succederà il finale giudizio e il regno de' Santi. I seguenti capitoli ne daranno nuova materia di dover ragionare dell' Anticristo. Ma si fanno due opposizioni trattate dal testo. La prima è: Il regno dell' Anticristo sarà senz' alcun dubbio dopo tutti gli altri regni Caldeo, Persiano, Greco, Romano: ma il testo registra la caduta degli altri regni dopo quella del picciol corno; poichè dopo aver detto, *Vidi, quoniam interfecta esset bestia (quarta)* seguita, *aliarum quoque bestiarum ablata esset potestas*: adunque nel picciol corno non è figurato il regno dell' Anticristo. Rispondo, esser canone di critica Scritturale, che ai profeti molte cose avvenire sono in visione alle volte mostrate, le quali nondimeno non avvengono con quell' ordine, con cui sono mostrate. Del resto non dice Daniele alcuna parola, la quale esprima, che prima vedesse la caduta del picciol corno, e poi quella delle altre tre bestie: Mostra piuttosto d'essere stato talmente tutto occupato nell' osservare la quarta bestia, che non avesse posto innanzi mente alla caduta delle altre tre. Il senso giusto adunque del testo è il seguente: Vidi cadere la quarta bestia, come io avea prima vedute cadere le altre tre. Così Teodoreto (1), il Maldonato, e il Sanzio. La seconda opposizione così si forma: Nel testo si dice, che abbattuto il picciol corno, riceveranno il regno i Santi del Signore. Ma che regno? non un celeste, ma un terreno: *Magnitudo regni, quae est subter omne caelum, datur populo Sanctissimum Altissimi*: adunque o qui si conferma la sentenza de' chiliasiti, o millenarj, che alla fine del mondo gli eletti avranno un regno su questa terra; o qui non si parla dell' estremo giudizio, e conseguentemente non si parla dell' Anticristo. Rispondo: nè l' un, nè l' altro.

I mil-

(1) Theod. Maldon. Sancti. hie.

I millenarj secondo la sposizione fattane da Ireneo e da Girolamo (1) riportati dal Tillemont e dal ch. Muratori (2) contro il Burnet rinnovatore a dì nostri di questa favola, com'è chiamata da Girolamo, dicevano, che dopo la risurrezione de' corpi i giusti regneranno in questa terra per mill'anni, dopo i quali saranno sublimati alla beatitudine celestiale. Di questo errore è riconosciuto per primo autore l'eresiarca Cerinto: ma Girolamo (3) ne attribuisce l'origine a Papia vescovo di Gerapoli discepolo di S. Giovanni evangelista. Il che può bene accordarsi considerando la diversa descrizione, che faceano Cerinto e Papia di questo sognato regno: per ciòchè Cerinto lo riponeva in gran parte in tutte le corporali delizie, anzi laidezze; e con lui sentirono molti Giudei, o, come appellati sono da Girolamo, Cristiani giudaizzanti, e poi i Marcioniti, i Montanisti, i Meleziani, gli Apollinaristi. Papia al contrario dicea consistere in una felice quiete, e in un vivere virtuoso, santo, e pieno di contentezza, come in un paradiso terrestre. La confutazione di cotai favola veggasi e ne' citati autori, e in Natale Alessandro, e nel Dupino, e nel Bossuet (4). Per ciò, che al nostro testo appartiene, dico, che Daniele assegnando ai Santi dopo il giudizio finale un regno, che sarà *subter omne caelum*, non conferma in niun modo l'errore de' millenarj, e o non parla d'alcun regno terreno, poichè infatti aggiugne *regnum sempiternum* (dove i millenarj lo faceano durare mille anni soli) e così ne pensa Girolamo, e forse meglio: e in questa sentenza il *subter caelum* non vuol

(1) Iren. l. 5. c. 35. Hier. in Jerem. 31.

(2) Tillem. Hist. eccl. t. 2. titr. *Les Millenaires*. Murat. de Paradiso c. 5.

(3) Hier. in Ezech. 38.

(4) N. Al. Hist. eccl. Sec. 1. differ. 27. art. 2. Dup. Dissert. 9. sur l' Apocal. Boss. sur l' Apoc. c. 20.

vuol dire *terrestre*, ma è una espressione significante l'ampiezza di quel regno. O Daniele parla del regno terreno, che prima era posseduto dall' Anticristo, e dopo l'uccisione di lui sarà dato ai giusti, cioè alla Chiesa, il qual regno durerà solamente quel poco tempo, che sarà frapposto trall'uccisione dell' Anticristo e il gran giudizio: e in questa sentenza il *sempiternum* non ha altro senso, che *insino alla fine de' secoli*; poichè a questo regno della Chiesa militante non succederà altro regno, che il celeste della Chiesa trionfante: e questa sentenza è favorita dalle seguenti parole del testo: *Omnes reges servient ei, & obediunt*. Imperciocchè in cielo tutti saranno padroni, e niuno servirà: dove dopo la caduta dell' Anticristo i Principi rimasi fedeli tutti riconosceranno il dominio spirituale della Chiesa (1): *Et fiet unum ovile, & unus pastor*. Parmi bastevolmente aver risposto alle principali difficoltà, che si oppongono all'interpretazione da me preferita del picciol corno in persona dell' Anticristo, e avere ancora prevenute quelle di minor forza, che son fatte a questa sentenza.

Or venendo col nostro profeta al giudizio finale, apparvero prima molti quasi troni posti in aria: *Throni positi sunt*, per gli assessori del giudizio, siccome parimente a S. Giovanni furono mostrati (2) 24. sedili pe' 24. giudici senjori; e siccome anche da Isaia fu predetto (3): *Dominus ad iudicium veniet cum senioribus populi sui*. Similmente Cristo promise agli apostoli, che insieme con lui giudicherebbero il mondo (4): *Sedebitis super sedes duodecim judicantes duodecim tribus Israël*. E giudicheranno, sì perchè sederanno col giudice; circostanza di luogo, che mostra podestà, poichè coloro, che debbo-

no

(1) Ioh. 10. 16.

(2) Apoc. 4. 4.

(3) Isai. 3. 24.

(4) Matt. 19. 28.

no essere giudicati , secondo le leggi (1) stanno in piè: sì perchè faranno ancora qualche atto giudiziario o quasi approvando, o intimando la sentenza del giudice supremo, si dice poi che *Antiquus dierum sedet*, pel quale vi ha chi intende Cristo secondo l'umanità, ma non bene, poichè egli col nome di *Figliuol dell' uomo* poco appresso è distinto espressamente dall' Antico de' giorni. Meglio da Girolamo, da Teodoreto (2), e dagl' interpreti universalmente è inteso Iddio, ed anche per una particolare proprietà la persona dell' eterno Padre, chiamato antico de' giorni, cioè stato avanti ogni tempo, o autora del tempo, a significare la divina eternità. O dicesi *Antico de' giorni* per comparazione al Figliuolo fatto uomo, a cui di tutta l' eternità precedè il Padre: od anche per comparazione al Figliuolo, cioè al Verbo divino, perchè quantunque sieno realmente coeterni il Padre ed il Figliuolo, nondimeno il Padre, come parlano i teologi, è anterior d' origine al Figliuolo, come principio eterno e generator del Figliuolo. Teodoreto scrive (3), che altri traslatarono *Antiquus dies*, per dinotare l' immutabilità d' Iddio sempre il medesimo, per quanti passino lunghissimi tempi e innumerabili secoli. Ma si dirà: Nel giudizio estremo il solo Gesucristo, non l' eterno Padre comparirà. E' vero; ma a Daniele due avvenimenti insieme furono rappresentati: l' uno fu l' investitura del regno dato a Cristo dall' eterno Padre dopo la caduta dell' Anticristo. Quindi il profeta vide Cristo per ricevere la detta investitura essere presentato al trono del Padre, il qual *dedis ei potestatem & honorem & regnum*. L' altro fu il gran giudizio, nel quale s' introduce anche l' eterno Padre, per far comprendere al profeta, che la sentenza, la qual sarà data nel visibile tribunale di Cristo giudice, sarà parimente data nell'

Tom. II.

Xx

in.

(1) Cod. de Quæ. civ. Iudic.
leg. 1.

(2) Hier. Theod. hic.

(3) Theod. hic.

invisibile divino tribunale. L' Antico de' giorni apparve in bianca veste e in bianchi capelli: *Vestimentum ejus candidum quasi nix, & capilli capitis ejus quasi lana munda*. Molti ravvilano molti misterj in questo candore. Io ad ogni altra preferisco l' interpretazione di Girolamo e di Teodoreto (1), che vi si dee riconoscere l' incomparabil mondezza e purità della divina natura lontanissima da ogni macchia o naturale o morale, e perciò attissima a dirittamente giudicare. Ne' capelli bianchi si può riconoscere ancora la reverenda auctorità del Giudice, che più acconciamente s' esprime colle senili sembianze. Il trono, sopra cui si sedeva, era tutto di fuoco, qual lo videro anche Ezechiele e Giovanni (2); maniera, che ben ne significa la terribile maestà. Ma quel trono avea ruote, e queste parimente di fuoco, adattandosi la visione all' uso d' oriente, dov' era il profeta; perciocchè in oriente i seggi reali erano eretti sopra ruote per potersi trasportare da luogo a luogo, come le sedie curuli de' Romani. Un fiume altresì di rapidissimo fuoco si partiva dal volto dell' Antico de' giorni: *Fluvius igneus rapidusque egrediebatur a facie ejus*; dove commenta Girolamo (3): *Ut peccatores traheret in gehennam*. S' intende adunque con tal metafora l' ultima spaventosa sentenza uscita dalla bocca del sommo Giudice alla fine del giudizio, la quale come globo di fuoco involgerà, o come alto fiume i reprobì sommergerà: Milioni e milioni d' angioli erano attorno al trono; d' altri de' quali si dice che *ministrabant*, d' altri, che *assidebant*. Da questo luogo i teologi hanno presa la celebre divisione degli angioli in ministranti e in assistenti, della quale ragionerò in Tobia.

Segue *Iudicium sedis, & libri aperti sunt*. Lo stesso

(1) Hier. Theod. hic.

Apoc. 1. 4.

(2) Ezech. 1. 6. & 10. 1.

(3) Hier. hic.

stesso più specificatamente dicessi nell' Apocalisse (1): *Vidi thronum magnum candidum, & sedentem super eum, . . . & vidi mortuos magnos & pusillos stantes in conspectu throni, & libri aperti sunt; & alius liber apertus est, qui est vitae; & iudicati sunt mortui ex his, quae scripta erant in libris secundum opera ipsorum*. Variamente intendono gli autori questi libri: a me piace sopra ogni altra l'intelligenza di Girolamo e di Teodoreto (2), che per libro si vuol significare la memoria, la coscienza; la notizia chiara, aperta, innegabile, che ciascuno avrà delle sue opere buone o ree, secondo le quali sarà o eternamente premiato, o eternamente punito. Parla finalmente il profeta della venuta di Cristo giudice: *Ecce cum nubibus caeli quasi filius hominis venies*; come appunto se ne parla nel vangelo (3). Si è già per me osservato, che nel vecchio Testamento non si trova il Messia o il Cristo altro che quì chiamato *Filius hominis*, e che così egli poi usa di chiamar se nel nuovo, per confutare prevenendo gli errori di Simon Mago, di Saturnino, di Basilide, di Valentino, da' quali vennero quegli degli Gnostici; de' Marcioniti, e de' Manichei, i quali o del tutto negarono l'umanità di Cristo, o la riputarono fantastica, o solo apparente ed aerea, od anche soprannaturale. Ma perchè quì è egli chiamato non assolutamente *Filius hominis*, ma *quasi Filius hominis*? Risponde assai bene il Maldonato (4) dopo S. Giustino (5), che il *quasi* non esclude l'essere di vero uomo, ma suppone qualche cosa di più che uomo: e il senso è: Venne uno, che nella sembianza pareva solamente uomo, ed uomo solamente non era, ma era anche Dio. Il qual senso è confermato da quel dell'apostolo (6): *Semetipsum exinanivit formam servi accipiens,*

XX 2

in

(1) Apoc. 20. 11. seq.

(2) Hier. Theod. hic.

(3) Matt. 26. 64.

(4) Maldon. hic.

(5) Iust. Dial. cont. Tryphon.

(6) Philipp. 2. 7.

in similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo. Ricevuto che ebbe dal Padre il regno questo Figliuol dell' uomo concorse col Padre a fare l' universal giudizio, e a dare come ai reprobì la sentenza d' eterna morte, così ai giusti risuscitati quella del regno eterno. Ho detto *risuscitati*, perchè quantunque nella profetica descrizione del giudizio non si faccia menzione espressa della risurrezione de' corpi, assai tuttavia ella è indicata con quelle parole, nelle quali i giusti sono chiamati *populus Sanctorum Altissimi*, e il regno ad essi dato è detto *regnum sempiternum*. Or dal contesto di tutto il capitolo si fa manifesto, che non si parla delle sole anime separate de' giusti; ed è certo per fede, che i giusti interamente presi, cioè coll' anima insieme e col corpo, non avranno il regno sempiterno, se non dopo la risurrezione e riunione delle anime ai corpi. Imperciocchè, dice Atenagora (1), l' uomo dee essere da Dio giudicato: l' anima dell' uomo non è l' uomo, ma l' uomo sono l' anima e il corpo uniti: adunque il corpo ancora dee essere a Dio presentato nell' universal giudizio; adunque dee risorgere. Molto più che appartiene alla giustizia e alla provvidenza divina il premiare o punir tutto l' uomo; poichè di tutto l' uomo furono i meriti o i peccati, essendo il corpo strumento dell' anima per operare. Se i nostri corpi, dice Ireneo (2), non debbono risorgere, ciò è, o perchè Iddio non può, o perchè non vuole risuscitargli. Perchè Iddio nol possa, non appare contraddizione; tanto più, che non è più difficile il ristorare che il creare, il rifare che il fare. Perchè il voglia, basta il titolo della sua bontà infinita. La nostra carne, dice Tertulliano (3), è degna d' essere risuscitata; adunque risorgerà.

Pro-

(1) Athen. l. de' Resurrect. mortuor.

(2) Ireneo, l. 5. adv. haeres.

(3) Tertul. l. de Resurrect. carnis.

Preva egli l' antecedente , perchè la nostra carne è immagine di Cristo , è albergo e compagna dell' anima , è ministra delle sue virtù , è santificata dall' uso de' sacramenti: *Resurget igitur caro , & quidem omnis , & quidem integra .*

M O R A L E.

E Tanta essendo della nostra carne la dignità , si dovranno pur sentir tutto 'l giorno importuni declamatori , che di metterla in odio si fatichino come vilissima cosa ? Già costor non s' ascoltino . Se è creta , è creta divina: *Habes & limum de manu Dei gloriosum* , ci fa sentir Tertulliano dicitur più discreto (1) . Voi che in pregio e cara l' avete , amatela , poichè il vale , e d' adornarla vi studiate , come si può il più , e di farla ben apparente e bella . Ma oh Dio ! voi la portate attorno tutta rinvolta in certi fregi , di certi lisci dipinta , che , perdonate , oh quanto la rendono sfigurata e deforme ! Voi prendete abbaglio : non son queste le bellezze , che procacciar le dovete , se d' operar vi piace secondo i più veri e soprannaturali principj . Bella è ora la digiunante carne , bella la temperata da giudizioso rigore , bella ancora la colorita a sangue , qual è quella de' valorosi martiri e de' lodevoli penitenti . Così i lussurianti rami frena con provido taglio l' agricoltore , perchè più bella un dì la pianta divenga . Così a voi adoperar si conviene con codesta vostra carne primiera , affinchè dalla risuscitata e quasi seconda *absit omnis deformitas , omnis infirmitas , omnis tarditas , omnisque corruptio* , siccome vi promette Agostino (2) , che ne farà lontana .

DIS-

(1) Id. I. c. c. 7.

(2) Aug. Civ. I. 12. c. 20.

DISSERTAZIONE XV.



Ran senno fa chiunque in niuna cosa di se presumendo niuno fuori di se chichè egli sia disprezza: ma nella guerra si è questo avvedimento ancor più richiesto, nella quale assai volte dove men si pare, è maggior forza, che nello scontro reprime la più apparente e vince. Non altramente che piccolissima porzion d'aria compressa e ristretta non teme, anzi la tutta unita virtù sua opponendo risospinge fortemente ed arresta, e o agguaglia o soverchia la soprastante massa infinita, che collo smisurato peso, dove in pronta resistenza non s'avenisse, tutte le cose, che sono nella sottoposta terra, opprimerebbe gravando, e non pure gli uomini e gli animali tuttiquanti, ma le più robuste piante e i più sodi edifizj recherebbe a general distruzione e rovina. Un condottier bene sperto non mai nelle sue forze assai si confida, e più il nimico che sè guarda ed esamina. Con questi avvedimenti vinse i Romani a Trebbia e al Trasimeno l'accorto Annibale, a cui, come testimonia Livio (1), *omnia hostium baud secus quam sua nota erant*: e al qual solo, dice Plutarco (2), nella pensante e guardinga lentezza di Fabio, mentre altri la volgeva in riso e in dispregio, la cadente fortuna di Cartagine avvisar seppe e temere. Se a' sì fatti avvisi posta avesse mente la Persia, e meno le sue molte schiere, e più i po-

(1) T. Liv. l. 22. n. 41. (2) Plut. in Fabio.

pochi nimici in campo apprezzati, o non mai dalla Grecia; o non con tanta vergogna sua vinta sarebbe stata. Ecco Serse in arme contra la Grecia, siccome ne vien da Seneca rappresentato (1), che dall'alto sopra l'adunato esercito oltrenumero manda i vani e alteri sguardi. Altri, che dappresso gli sta, vien dicendo: La sola fama di tanto apparecchiamento mettera in rotta i Greci. In tanta rotta, altri ripiglia, che i nostri Persiani non la Grecia al lor arrivar troveranno, ma vote città e campagne diserte e mute, nè avranno dove il lor valor far sentire. Avranno almeno, seguita un altro adulator, nuova terra ed acqua, dove poterli tanta moltitudine dispiegare; perciocchè quì l'una ai cavalieri e fanti, l'altra manca alle navi, e l'aria ancor mancherebbe agl' infiniti dardi vibrati. A questi ragionamenti, che all' assai per se orgoglioso animo di Serse aggiungono nuove idee d' orgoglio non si tien Demarato eluse Spartano ivi presente; e, Signore, dice, la vostra soverchia confidenza temete: questa moltitudine armata ha gran peso, e lieve forza: mal si reggono le cose senza misura, e ciò che è troppo grave a reggersi, cader dee. Alla prima foce di monte gli Spartani vi daran di se prova. Trecento, nè più, stretti e contrapposti co' loro corpi sosterranno tutta la Persia, anzi nè tutta l'Asia gli moverà d' un piè. Se arrestar vi potranno, vi potranno ancor mettere in volta. I vostri da' vostri stessi saranno oppressi; e perchè la Grecia non può capir tante schiere, saran distrutte. Voi di tutto voi non vi potrete servire: la vostra smisurata grandezza sarà della vostra rovina cagione. Come Demarato predetto avea, o piuttosto come Seneca il fa predire, così avvenne. Le Termopile il videro: e Serse con suo danno comprese, quanta differenza sia tra una turba d' uomini ed un eser-

(1) Senec. de Benef. l. 6. c. 37.

esercito. Così una e più volte i Persiani più con perfunzion che con senno vennero incontro ai Greci, i quali più cauti che numerosi, e bene intendendo, che, come poi scrisse Tacito, *loco sapientiae est alienam stultitiam opperiri*, la male usata nimica potenza disfecero, e l'abbattuta Persia recarono a servitù, secondochè per la seguente chiara visione a Daniel fu mostrato.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. VIII. *Anno tertio regni Balthasar regis visio apparuit mihi &c.*

1. **N**EL terzo anno del regno di Baldassarre (dice Daniele) ebbi un' altra visione, la qual mi parò davanti i casi della seconda e della terza monarchia più distintamente, che la passata non avea fatto. Io vidi, (e d'esser mi pareva in Susa ampia città della Persia fuor della porta, che mette al fiume Eulco) alzando lo sguardo
2. vidi presso al fiume un montone d' alti corni, ma ineguali, perciocchè l' uno sopravanzato era dall' altro, il
3. qual tuttavia più crescendo andava. Quivi il montone a dar prese grandissime prove della sua forza, i corni ferocemente vibrando or contra l' occidente, or contra le regioni dell' aquilone, or volgendosi con tutta l' ira al mezzodi: tutte le bestie d' ogni guisa, nelle quali si veniva scontrando, spaventate davan luogo, nè, comechè ponessero ogni fatica, poteano ai colpi di lui far riparo nè schermo. Egli venne a fine de' suoi voleri, e aggiunto veggendosi ad inestimabil grandezza prese altissimi spiriti ed orgogliosi. Io attentamente tutto il
4. riguardava, studiandomi se per me avessi potuto comprender quello, che per sì fatta apparenza era significato: ma ad altro furon tosto i miei sguardi chiamati.

Un)

Un veloce capretto dall' occidental parte senza contrasto alcuno incontrare scorrendo veniva tutta la terra con tanto maravigliosa prestezza , che come da leggerissime ali portato o non toccava , o toccar non pareva trapassando il suolo . Notabile oltre ad ogni altra cosa era in esso un corno già grande , e più che a capretto non si pareva convenire , che in fuori si pigneva infra i due occhi . Egli prestamente al fiume pervenne , dove altero e tuttavia minacciante si stava il montone : lo vide , e in vederlo di gran furore s' accese , e raccolto tutto il nerbo della sua forza corse ad assalire il forte avversario , che dopo breve cozzare troppo debole si trovò : il picciolo oltre a quello che si sarebbe stimato , vinse il grande , lo ferì profondamente , gli franse , e infranti mandò a terra i due alti corni , lo disarmò , e cacciatolosi forzatamente sotto i piè , mai di premerlo , di pestarlo , di farne strazio non rinò ; nè alcuno era , che presumesse di poterlo trar di sotto . La caduta del montone fece luogo alla signoria del capretto , Quel tenero , quel picciolo capretto così si venne subitamente alzando , e in tanta grandezza apparve , che l' avresti appena per quel desso raffigurato . Poichè da ogni parte cresciuto fu soprammisura , anch' egli sentì non leggier perdita della sua forza : cadde dalla fronte divelto e spezzato il maggior corno , ond' erano i colpi di lui formidabili e mortali . Ma a sostenerne pure il potere quattro altri corni sotto di quello tosto si videro apparire , che alle regioni de' quattro principali venti riguardavano . Dall' uno de' quattro corni sopravvenuti dopo la caduta del primiero e maggiore un altro picciolo fu prodotto , il quale non guari appresso acquistò maravigliosa forza , e grande si fece inverso il mezzodì e l' oriente : ma i suoi più robusti colpi rivolse contro il popolo de' forti , de' quali fatta avendo più volte strage prese immoderati spiriti e così altri , che al

6.

7.

8.

9.

10.

- cielo eziandio, vuol dire, alla religione e alla santità, fu ardito di muover guerra, e come chi dal cielo giù traesse, e con profani piè calpestasse le stelle, altri, che alla religione soprastavano, abbattè e vinse, altri, che difendevanla valorosamente, con sacrileghi modi oltraggìo
11. e diede a morte. Nè quì ancora si tenne la sua empietà; ma e contro Dio duce e principe del popol santo si sollevò, e profanato il tempio e l' altare ne tolse via del tutto i cotidiani sacrificj e le legittime offerte. Senonchè tanta forza non d' altronde che da Dio medesimo gli veniva, il qual permettendo giustissimamente l' apparente prosperità dell' empio nimico, e i danni della comun religione, di punire intendeva i peccati del popolo, che alla santità del nome contraddiceva colla sconsueta contaminazion del costume. In questa non so qual ragionare degli angioli mi venne udito confusamente: e tuttavia ben compresi questa domanda, che l' un d' essi fece: Deh sino a quando sarà per durare la qui-vi mostrata desolazione, e la mancanza dell' usato sacrificio, e gli effetti lagrimevoli del peccato? sino a quando il tempio e la santità della verace religione sarà a vile avuta e calpestata? E fu risposto: Poichè duemila trecento naturali giorni saran compiuti, si purgherà il santuario.
15. Io tutto era intento a riguardare, e a ricercare nella mia mente delle apparite cose l' intelligenza: ma
16. per niente mi farei faticato, se fatta non mi si fosse davanti una nuova sembianza d' uomo, il qual, poichè da un'altra voce venuta dalle rive del fiume detto gli fu: Gabriele, dichiara questa visione: là venne, dove io mi
17. stava. Ma non prima mi fu dappresso, che io da religioso timor sospinto caddi con tutto il viso sul suolo: ed egli a se mi richiamò dicendo: Attendi, o uomo, e sappi in prima che dopo lungo, ma certo tempo avrà
18. questa visione il suo compimento. Così egli avea incominciato;

ciato; ed io di nuovo per reverenza mi trovai a terra
 caduto: egli mi toccò cortesemente, e tolto rinfrancato
 mi rilevai. Quindi possonmi tutto ad attendere, Ga-
 briel seguì: Io ti farò palesi le gravi calamità, che
 avverranno ne' tempi a te rappresentati dall' ultima par- 19.
 te della visione; perciocchè que' miseri tempi avran- 20.
 pur la sua fine. Il montone, che tu vedesti tanto af-
 fidato negli alti corni, è il Re de' Medi e de' Persiani. 21.
 Nel capretto, che venne appresso, ravvisar dei il Re
 de' Greci, e nel maggior corno locato in mezzo alla
 fronte, il primo Re che alla lor monarchia farà nome 22.
 e grandezza. I quattro corni, che del primo e maggiore
 prefero il luogo, quattro Re saranno della stessa nazione,
 ma non della stessa forza, che infra loro si partiranno il
 Greco Imperio. Nel procedere di questi regni, quando le 23.
 malvagità degli Ebrei montate saranno oltre misura, ver-
 rà nel solio colui, che dal picciol corno è figurato,
 uomo di proterva fronte, dotto, quanto alcun altro ne
 sia stato, nel simulare, e acuto veditore degli altrui 24.
 pensamenti. Questi a grandissimo potere si troverà per-
 venuto, non però per le sue, ma per le forze a lui
 concesse da Dio a giustissima punizione degli altrui pec-
 cati. Niente gli avverrà fuori del suo desiderio. Felice più
 che credere non si potrebbe nelle sue imprese, metterà a
 guasto e a rovina la terra fra tutto eletta; taglierà i più
 forti eserciti, e nel sangue del popolo chiamato santo farà
 sazio il suo furore. Dove la forza non avrà luogo, 25.
 userà la frode, e per l' una e per l' altra gli verrà d'
 ogni cosa fatto il suo piacere e il suo intendimento.
 Di che chi può dire in quanta superbia si leverà? in
 tanta, che non pur la vita degli uomini avrà per nien-
 te, ma presumerà eziandio di contrastare al Re de' Re;
 il quale infine tanta baldanza d' uomo non sostenendo
 prenderà per se medesimo a farne memorabil vendetta,

Y y 2

e la-

- e lasciando la sua gravante mano sopra di lui cadere l'abbatterà, e a spaventosa fine ne recherà la sacrilegata. Profeta, questa visione, e questi avvenimenti da essa
 16. predetti ti sien certi e indubitati: ma perciocchè molto tempo, anzi che abbiano il pieno effetto, dee passare,
 17. per serbarne memoria recagli in iscrittura. La tieria immagine delle vedute e ascoltate cose mi mise nell'animo tanto travaglio, che caddi malato per molti giorni; appresso i quali all'usato esercizio della mia carica mi ritornai: ma mi rimase la mente piena di stupore per la visione, e a' nuovi dubbj, che mi sopravvenivano, nè io per me poteva, nè altri era, che darne potesse la debita dichiarazione.

Q U E S T I O N I.

QUI di nuovo incomincia il testo ebraico, perchè, come acconciamente osserva il Grozio (1), le cose seguenti appartengono più prossimamente agli Ebrei, essendo bastato a Daniele l'istruire ne' passati capitoli i Caldei degli avvenimenti della lor monarchia, della quale non è più per parlare. Cercasi subito, se Daniele avesse questa visione dormendo o vegliando. Sopra di che abbraccio il sentimento di Teodoreto (2) seguitato dal Maldonato, e dal Pererio (3) contro il Grozio, che l'avesse nel sonno; perchè il profeta con quelle parole *Post id quod videram in principio* fa intendere, che questa altro non fu, che un'appendice della passata visione. Di quella dice, che fu nel sonno: adunque più coerentemente anche questa. Che se fosse stato diversamente, Daniele l'avrebbe pure avvertito. Oltracciò dubitasi, se con quelle parole *Cum essem in Susis* egli in-

(1) Grot. hic.

(3) Maldon. Perer. hic.

(2) Theod. hic.

intenda, che vi fosse anche col corpo in occasione di qualche viaggio, ovvero sol collo spirito. Io di nuovo contro il Grozio seguito Teodoreto (1) dicendo, che il profeta stando in Babilonia fu in visione trasportato in Susa. E perchè in Susa? perchè la visione rappresentando la caduta dell' Imperio Persiano, più proprio era che questo avvenimento mostrato fosse nella città capital della Persia, com' era Susa. Che vi si trovasse sol collo spirito, par che il profeta stesso l' accenni con quelle parole, *Vidi in visione esse me super portam Ulai*: e si conferma coll' esempio degli altri profeti, tra' quali Ezechiele (2) stando nella Caldea era in visione trasportato in Gerusalemme, e Zaccharia stando in Gerusalemme era in ispirito portato tra i misteri di Babilonia (3). Di Susa assai ragioneremo in Ester. Qui si vuol torre il dubbio, che nasce dal testo collocante Susa in Elam, cioè nell' Elimaide; quando essa era nella Susiana, e Plinio (4) espressamente distingue l' una dall' altra, e dice, che il fiume Euleo, chiamato quì nel testo Ulai, e da' profani più comunemente Coaspe, divide l' una dall' altra: *Susianam ab Elimaide determinat amnis Eulaeus*: d' acqua tanto salubre, che i Re di Persia non ne beveano altra, e la facean portare dovunque andassero (5). Dicasi adunque col Pererio e col Bochart (6); che anticamente tutto il paese di quà e di là dall' Euleo era appellato Elam, e che poi cresciuta la grandezza della Persia, se ne fecero due provincie, la Susiana e l' Elimaide partite dal fiume Euleo; e finalmente che la Susiana, l' Elimaide, e la Perside o Persia propriamente detta passarono tutte unitamente sotto il nome di Persia, e di tutte la capitale fu Susa.

Già

(1) Theod. hic.

(2) Ezech. 8. & 40.

(3) Zach. 1. 8.

(4) Plin. l. 6. c. 17.

(5) Herod. l. 1.

(6) Per. hic. Bochart. Phal. l. 1. c. 1.

Già vengasi alla visione. Che nel montone venisse figurato il regno di Persia, il dice poco sotto l'angiolo a Daniele. Ma perchè la monarchia Persiana nel precedente capitolo rappresentata sotto l'emblema dell' orso, or sotto quello del montone si rappresenti, non è facile a decidere. Teodoreto risponde (1), che qui per un altro riguardo si muta figura, cioè per significare, che il regno Persiano dalla sua stessa grandezza di dominio, e dall'abbondanza eccessiva delle ricchezze aggravato venne a cadere, siccome il montone è aggravato dalla sua lana (per la quale nella Scrittura e anche da Plinio (2) sono espresse le ricchezze) e non meno per quelle, che per le sue carni è dato a morte. Ruperto (3) rende per ragione di questa diversa figura, che alcuni Re Persiani furono feroci com' orsi; altri, e tra questi l' Assuero d' Ester, clementi e mansueti com' agnelli. Ma egli è evidente, che il montone quivi è rappresentato nonchè mansueto, anzi feroce e terribile. Si potrebbe piuttosto dire, che nel montone venisse particolarmente significato Ciro: la quale intelligenza sembra più letterale alla risposta dell' angiolo: *Aries, . . . rex Medorum est atque Persarum*; e come il montone è duce e guida del gregge, così fu de' Persiani Ciro, essendo stato l' autore e il fondatore della monarchia Medo-Caldeo-Persiana. Ma confesso, che anche questo poco m' appaga, e che rimane presso di me incerta la ragione dell' emblema mutato: il montone due corni avea, de' quali uno era più alto dell' altro. Giuseppe (4) seguitato dal Grotzio (5) ripugna alla Scrittura dicendo, che i corni erano molti. E' chiaro il testo, che nell' ebraico usa il duale; e poi dice *Unum excelsius altero*; e poi *Commis-*
nuit

(1) Theod. hic. c. 8. v. 17.

(2) Prov. 31. 25. Plin. l. 9.

(3) Rup. de Viſ. l. 8. c. 30.

(3) Rup. de Viſ. l. 8. c. 30.

(4) Jos. Apt. l. 10. c. ult.

(5) Grot. hic. c. 12. v. 17.

nuit duo cornua ejus. Ne' due corni ravvifa Girolamo (1) i due fondatori della monarchia Medo-Perfica, cioè Dario Medo e Ciro: ma oltrechè nel nostro sistema a Dario Medo non conviene tal qualità, non si vede come Alessandro *comminuit duo cornua*, cioè Dario e Ciro, i quali vissero più secoli avanti di lui. Teodoreto (2) vi riconosce le due famiglie, presso le quali fu sempre il regno di Persia, quella di Ciro, la qual s'estinse nel suo figliuolo Cambise, e quella di Dario figliuol d'Istaspe, la qual durò sino all'estinzione del regno Persiano. Ma non è certo, che Dario Codomano ultimo Re di Persia fosse della famiglia di Dario Istaspe: perchè quantunque Diodoro (3) lo faccia figliuolo d'Arsane figliuolo d'Ostane figliuolo del Re Dario Noto, Giustino (4) nondimeno ne parla come d'uomo oscuro e ignoto. E certo Plutarco scrive (5), ch'egli era un servo e un semplice astande o corrier pubblico: e che non fosse della real famiglia ne fa dubitare l'aver il Re Ocho fatti uccidere tutti i figliuoli e nipoti d'Ostane, e il non segnarsi da Diodoro come Codomano campasse; il che non è dissimulato dall'Abate Guyon (6), quantunque egli reale stirpe gli attribuisca. Finalmente Curzio dice: *Ne Darius quidem haereditarium Persarum accepit imperium; sed in sedem Cyri beneficio Bagae castrati hominis admissus*. Per le quali cose miglior pare l'interpretazione del Pererio (7), che ne' due corni intender si debbano i due primi fondamentali e proprij regni dell'Imperio Persiano, cioè il regno de' Medi, e quel de' Persiani propriamente detto, i quali da Ciro riuniti furono in uno: e infatti i Re Persiani, benchè a molt'altri regni comandassero, erano chiamati soltanto Re

(1) Hier. hic.

(2) Theod. hic.

(3) Diod. l. 16. p. 490.

(4) Justin. l. 10.

(5) Plut. de Fort. Alex. l. 1.

& in Vit. Alex.

(6) Guy. Hist. des Empir. t.

3. Hist. des Pers. l. 5.

(7) Perer. hic.

Re de' Medi e de' Persiani (1). Nel corno più alto s' intende il regno de' Persiani propriamente detto, perchè era il proprio ed ereditario regno di Ciro, e divenuto più potente e più ampio di quello de' Medi. Il montone vibrava i colpi de' suoi corni contro l' occidente, il settentrione, e il mezzodì; nè alcuno potea schermirsene, o far resistenza. Qui s'accennano le conquiste fatte da' Persiani cominciate da Ciro, e seguitate poi da' suoi successori; massimamente contro gli Sciti, che sono al settentrione della Persia; contro la Grecia e le isole del mediterraneo, che sono all' occidente, e contro l' Egitto posto al mezzodì. Cambise figliuol di Ciro portò l' armi contro l' Egitto e l' Etiopia; Dario figliuol d' Istaspe prese a far guerra contro i Greci, domandando loro la terra e l' acqua, maniera, colla qual s' esprimeva il vassallaggio, e mosse guerra parimente agli Sciti. Serse fece contro i Greci quel famoso e terribile armamento. Artaserse Longimano ebbe aggiunte al suo Imperio le isole del mediterraneo. Artaserse Mnemone dopo una fortunata spedizione contro gli Spartani portò la guerra ad Evagora Re di Cipro. Ocho soggiogò di nuovo l' Egitto. Finalmente Dario Codomano sostenne, ma con esito infelice e colla rovina dell' Imperio Persiano, la famosa guerra fattagli da Alessandro Macedone; il qual ne venne dall' occidente, cioè dalla Grecia occidentale, alla Persia soggiogando tutto il paese che scorreva, con tanta prestezza e rapidità, che sembrava anzi volare che camminare, *non tam gebas terram*; siccome di Cammilla scrisse Virgilio (2):

*Illa vel intactae segetis per summa volares
Gramina, nec teneras cursu laessisset aristas.
Vel mare per medium fluctu suspensa tumentis
Ferret iter, celeres nec tingeret aequore plantas.*

Non

(1) Hic v. 10. "Ei Mac." l. 1.

(2) Aeneid. 7. v. 808. seqq.

Non però il solo Alessandrio, ma tutta la monarchia Greca è figurata nel capretto, che venne contra il mon-
tone; paragonata al capretto; sì perchè Alessandrio assai
giovane intraprese le sue conquiste, sì perchè i capret-
ti sono più scaltri e più sagaci, che non sono le pecore:
e certo i Greci nell' astuzia superavano d' assai i
Persiani. S' aggiugne ancora, che i capretti son più
presti e veloci delle pecore; per la qual ragione ben
s' accorda l' essere stata la monarchia Greca rassomiglia-
ta al velocissimo leopardo; e in questo capitolo al pari-
mente veloce capretto. Finalmente come il capretto già
fatto grande e divenuto capro è condottiere e guida
del gregge delle capre; così Alessandrio fu il duce, l' au-
tore, e il primo fondatore della monarchia Greca, sicco-
me appresso è detto: *Ipse est primus*: e per essere stato
il più memorabile Re della Greca, egli è figurato nel
corno assai maggiore e più rilevato, che in mezzo alla
fronte e tra i due occhi avea il capretto. Il P. Panel in
una erudita dissertazione (1) confrontando i primi verset-
ti del primo capitolo de' Maccabei con una medaglia
d' Alessandrio, che è nel palazzo pubblico di Lione ri-
cerca, come mai Alessandrio chiamato sia primo Re del-
la Grecia? E che? egli dice, Filippo padre d' Alessan-
drio non era stato nella Grecia Re di Macedonia? e Si-
cione ed Argo e Micene e Sparta e Tebe nella Grecia
non aveano avuti i lor proprj Re? E' questa una delle
opposizioni di Lutero e di Calvino per provare, che il
primo libro de' Maccabei non è canonico. Ma il va-
lente dissertatore risponde in prima, che dal testo greco
si ricava contro questi eresiarchi sufficiente risposta:
perciocchè quantunque in alcune edizioni di quel capi-
tolo de' Maccabei (2) leggasì *πρότερος*, cioè *prior*, in al-
tre, e nella siriana, e nel ms. della Biblioteca regia di

Tom. II.

Zz

Lon-

(1) Panel. Remarques sur les Alex. du Cabinet de l' Hotel
prem. vers. du 1. I. des Maccab. de Ville de Lion.

ou Dissertat. sur une medaille d'

(2) I. Mac. 1. 1.

Londra, e nella correctissima edizione d' Aldo leggesi *πρὸτερον*, cioè *prius*, *ante*. Quindi il Vatablo ha traslato *Cum prius Rex fuisset in Grecia*: la qual versione non dice, che Alessandro fosse il primo Re nella Grecia, ma che Alessandro, il qual prima regnava nella sola Grecia, regnò poi anche nella Persia e in tutta l' Asia. Egli è vero, aggiungo io, che in altro luogo (1) dello stesso primo de' Maccabei leggiamo nel greco *πᾶτος*, cioè non *prius*, ma *primus*, e così nelle altre edizioni: contuttociò ivi ben riguardando il sentimento si legge *πᾶτος ἐν τοῖς Ἑλλήσι*, cioè *primo ne' Greci*, o *fra i Greci*; onde può bene spiegarli il *primus* per *praecipuus*, cioè *Alessandro fu il più chiaro, fu il più famoso, il principale tra i Re Greci*. Ma perciocchè questa risposta bastevole contro gli eretici non par che basti a salvare la Volgata, la qual dice *Qui primus regnavit in Graecia*; il Panel prende altra dirittissima strada a rispondere. Avanti Alessandro, dice, si contano molti Re nella Grecia, ma non della Grecia; poichè secondo Strabone (2) i loro regni a poco più si stendevano, che alle città, nelle quali essi avevano la loro residenza, ond' erano appellati Re d' Argo, Re di Micene, Re di Tebe &c. e secondo Plinio (3) il reame più esteso non trapassava i limiti d' un distretto: *Praefecturae, quas στρατηγίας vocant, singula regna quondam*. Or a vero dire i sì fatti poco meritavano il titolo di Re. Di niuno d' essi niuno storico dice, come d' Alessandro la Scrittura, che regnarono nella Grecia. Alessandro il primo signoreggiò tutta quella parte dell' Europa, nè fu solamente Re nella Grecia, ma della Grecia, colla cui conquista si dispose a conquistare la Persia e pressochè tutta l' Asia. Le medaglie similmente della maggior parte delle città Greche in onore del loro Re Alessandro, le quali veder si possono nel

(1) Ibid. 6. 2.

(2) Strab. l. 10.

(3) Plin. l. 6. c. 10.

nel Golzio, nel Begero, nello Sclaegero, e nel Tesoro Britannico (1), oltre i particolari medaglieri riportati dal Panel, rendono indubitata testimonianza della qualità di Re della Grecia a lui il primo attribuita. E si osserva, che in dette medaglie ai Re della Macedonia antecessori d' Alessandros è scritto il loro nudo nome; dove in quelle d' Alessandros è aggiunto *Rex*, quasi egli fosse il primo vero Re della Grecia. Di che veggasi ancora il ch. Froelich (2). Il capretto adunque, cioè la potenza Greca urtò con tutto l' impeto il montone, cioè il regno di Persia, e l' abbattè, e tutto sotto il suo dominio lo ridusse. E quivi per maggior pienezza si possono intendere tutte le vittorie de' Greci riportate sopra i Persiani. Milziade duce degli Ateniesi fu il primo, che battesse a Maratona i Persiani sotto il regno di Dario figliuol d' Istaspe. Gli Spartani condotti da Leonida arrestarono alle Termopile l' immenso esercito di Serse; e la navale armata di lui forte di 3000. vele fu disfatta a Salamina da Temistocle con soli 380. legni. Dagli Spartani sotto il comando di Pausania di nuovo furono sconfitti i Persiani a Platea colla morte di Marдонιο Generale di Serse. Cimone capitano Ateniese per terra e per mare debellò i Persiani sotto Artaserse Longimano. Dercillida e Agefilao Spartani vinsero l' uno Farnabazo, l' altro Tisafarne Generali Persiani sotto Artaserse Mnemone. Ma nell' assalto dato dal capretto al montone sono indicate senza alcun dubbio principalmente le battaglie e le vittorie d' Alessandros Magno sopra Dario Codomano ultimo Re di Persia. Ridotta all' ubbidienza pressochè tutta la Grecia, l' anno del mondo 3670. egli intraprese la spedizione dell' Asia con

Zz. 2 foli

(1) Golt. Graec. tab. 8. Beg. Haym. Thes. Britan. t. 1. p. 96.
Thes. Brandeb. t. 1. p. 445. (2) Froel. Annal. Syr. par. 2.
Schlaeg. de num. Alex. tab. 3. c. 6.

foli 30000. fanti e 5000. cavalli , siccome dal confrontare i varj autori ha stabilito l' Usserio (1) . Nell' approdare che fece al lido Asiatico , egli vibrò in terra un' asta , che vi si conficcò quasi per pigliare il possesso dell' Asia . Incontrò al fiume Granico l' esercito Persiano ben cinque volte maggiore del suo , e lo sconfisse senza quasi perdere alcuno de' suoi (2) . Questa vittoria gli soggettò tutta l' Asia minore . L' anno seguente sottomise la Frigia , la Licia , la Panfilia , la Passagonia , e la Cappadocia . Dario con innumerabile esercito venne incontro al vincitore vicino ad Issò nella Cilicia , e Alessandro s' affrettò a dar la battaglia per coglierlo in luogo stretto , dove poco servisse il numero . Fur vinti i Persiani , e uccisi secondo i varj scrittori tra cavalli e fanti più di 10000. i Macedoni appena passarono in tutto 300. Dario appena potè salvarsi: restarono schiave la madre, la moglie e i figliuoli di Dario . Così Alessandro non men co' passi che colle vittorie procedendo , soggiogata la Siria , la Palestina , l' Egitto , andò finalmente ad incontrare il nuovo esercito di Dario ben venti volte più numeroso di quel de' Macedoni , lo tagliò , lo fugò , lo disperse a Gaugamela piccolo villaggio dell' Assiria : ma appunto perchè piccolo villaggio era , questa battaglia è stata dagli scrittori nominata la battaglia d' Arbella città grande dodici miglia distante da Gaugamela . Questa decisiva vittoria mise del tutto Alessandro in possesso dell' Imperio Persiano : perciocchè Dario ritiratosi nella Media non tenne più piede contro il Macedone ; e ultimamente da' suoi stessi fu trafitto con molti colpi mortali , de' quali poco appresso morì . Io non prenderò a riferire le rimanenti conquiste , e gli avvenimenti della vita d' Alessandro già assai noti , e raccontati da tanti storici , perchè il mio testo

non

(1) Usser. ad A. M. 3670. (2) V. Guyon. t. 4. Hist. des Maced. l. 2.

non lo richiede. Dirò solo con Giustino (1), che *cum nullo hostium congressus est, quem non expugnauerit, nullam gentem adiit, quam non calcaverit*: siccome appunto dal nostro testo è detto, che *cum misisset in terram* il montone, cioè il regno di Persia, *conculcavit*.

Poichè a smisurata potenza fu pervenuto il cor-
no maggiore, che in mezzo alla fronte avea il capret-
to, fu spezzato, cioè morì Alessandro Magno in mez-
zo alle sue conquiste, e in mezzo a i disegni d' altre
non minori, siccome dice Lucano (2):

..... Oceano classes inferre parabat
Exteriore mari: non illi flamma, nec undae,
Nec sterilis Libye, nec Syrticus obstitit Ammon.
Isset in occasus, mundi dexera secutus,
Ambissetque polos, Nilumque a fonte bibisset.
Occurrit suprema dies: naturaque solum
Hunc potuit finem vesano ponere regi.

Nella qualità della morte di lui non convengono gli
autori. Altri lo fanno morto per eccesso di vino, al-
tri per veleno. Se si vogliono conciliare gli scrittori,
dicasi con Quintocurzio e col Prideaux (3), che nell'
ultima tazza di vino da lui bevuto fu mescolata e
infusa dell' acqua stigia, che credesi aver dalla Grecia
portata Cassandro, il qual da' Macedoni fu sempre ri-
guardato e detestato come avvelenatore d' Alessandro.
Ne' diari regj citati da Arriano e da Plutarco assai diversamente è raccontata la morte d' Alessandro, a cui è da-
ta una malattia di dieci giorni con febbri continue. Ma
non si dice, chi fosse l' autore di que' diari. Il ch. Car-
dinal Noris (4) gli attribuisce senza dubitarne, ma sen-

za

(1) Iustin. l. 12. c. 16.

des Juifs par. 1. l. 8.

(2) Luc. l. 10.

(4) Noris Dissert. 1. de anno

(3) Q. Curt. l. 10. Prid. Hist.

Maced. c. 1.

za recarne i documenti, ad Eumene Cardiano, e a Diodoro Eritreo. Il dotto Usserio (1) dubita, se l'autor ne sia stato o Eumene, o, com' egli scrive, Diodoro, o anche Stratti Oinithio, poichè Suida attesta, che quest' ultimo scrisse in cinque libri il diario, della vita d' Alessandro, e più specialmente della morte. A me pare doverli a tutti preferire l'autorità d' Aristobolo, che visse con Alessandro; il qual dice presso Plutarco (2), che Alessandro per gran sete cagionatagli dalla febbre volle ber vino (e forse sino all' ubbriachezza); che cadde in delirio e in frenesia, e morì il dì 30. del Desio mese Macedonico, il qual giorno secondo l' Usserio corrisponde al 24. del nostro maggio, l' anno primo della 114. olimpiade, del mondo 3681. Qualche diversità parimente, ma non molto considerabile, è tragli scrittori circa gli anni della vita d' Alessandro (3), che per mio avviso ridur si dee al più preciso conto d' Arriano (4), il qual coll' autorità d' Aristobolo non pur mette in nota gli anni pieni, ma anche i mesi, dando al Macedone 32. anni, e 8 mesi: *Vixit annos triginta duos, & tertii menses octo adsecutus est, quemadmodum tradidit Aristobulus.*

Alquanto discordi sono gli autori similmente negli anni del regno del medesimo Alessandro. Aulogellio (5) gli ne assegna 11. Titolivio ed Emilio Probo 13. (6): Tarricio Mircondo 17 (7): Niceforo patriarca Costantinopolitano e la cronologia Samaritana, della quale fa
la

(1) Usser. ad A. M. 3681.

(2) Plut. Vit. Alex.

(3) Cic. Philip. 5. Suid. voc. *Alexander*. Iustin. l. 12. Tac. l.

2. c. 73. Niceph. Constant. in Chronogr. Euseb. Vit. Constant.

l. 2. Philostrat. de Vit. Sophist.

l. 2. Hier. in Dan. 8. & 11.

(4) Arrian. de Exped. Alex.

l. 7. c. 5.

(5) A. Gel. l. 17. c. 11.

(6) T. Liv. l. 9. & 45. Probo. in Eumene.

(7) Mirc. in Persic.

la sinopsi il Bernhart negli Atti di Lipsia, 18. (1). La più parte, cioè le due croniche degli Ebrei, Giuseppe, Clemente Alessandrino, Girolamo, Giuliano Imperadore, Sulpizio Severo, Orosio, Teodoreto, Porfirio (2), ed altri mettono il numero tal quale è ne' Maccabei (3), cioè 12. anni: *Regnavit Alexander annis duodecim*. Ma siccome la Scrittura non suol contare altro che gli anni pieni, e non i mesi che soprabbondano, così il testo de' Maccabei non toglie la verità alle testimonianze di Diodoro, ed Eusebio (4), che aggiungono agli anni 12. sette mesi, o di Lampadio e d' Arriano (5) scrittore di grande autorità nelle cose d' Alessandria, che agli anni 12. aggiungono otto mesi. Ora il P. Panel commosso in parte da questa varietà d' opinioni, e più da una serie di medaglie, ch' egli produce, con una particolar dissertazione (6) ha inteso d' illustrare e di promuovere una grandissima pretesa scoperta dell' Arduino (7), il qual colla scorta delle medaglie d' Alessandria ha creduto d' aver trovato, che Alessandria regnò non 12. anni, o poco più, com' è stato scritto da tutti gli antichi autori, ma 30. perchè egli pensa nelle trovate medaglie essere registrati per ordine gli anni del regno d' Alessandria fino al 30. L' anno trentesimo egli crede, che sia significato colla lettera greca Α, la quale è verissimo che serve di cifra numerale del 30. La medaglia è una testa d' Alessandria, o forse piuttosto secondo il Patino (8) una testa d' Ercole simbolo d' Alessandria, coperta d'

una

(1) Niceph. I. c. Act. Lips. 1691. April. p. 167.

(2) Antiq. I. 12. c. 2. Cl. Al. Strom. I. 1. Hier. II. cc. Julian. in Caesarib. Sulp. Sev. I. 2. Oros. I. 3. c. 23. Theod. in Dan. 10. Ap. Scal. in Graec. Euseb. p. 124.

(3) I. Mach. 18

(4) Diod. Sic. I. 17. p. 117.

Euseb. Chron. I. 1. p. 61.

(5) Lampr. Vit. Alex. Arrian. I. c.

(6) Pan. Dissert. cit.

(7) Hard. in Plin. I. 34. sect. 19. in Notis.

(8) Patin. Thes. numism. p. 25.

una pelle di leone . Nel rovescio è un Giove sedente , che tiene colla destra un' aquila , e colla sinistra un' asta . Dalle parte sinistra leggesi ΑΑΕΞΑΝΔΡΟΤ : dalla destra è la lettera Α , la qual per avviso dell' Arduino altro non può indicare , che l' anno trentesimo del regno dello stesso Alessandro . La medaglia è d' argento , grande nel museo del Re di Francia , e in quello del Sig. di Boze , piccola in quello del Parigino Collegio di Luigi il Grande . Anzi il Panel va più avanti , e avendo trovate , oltre le 30. , quattr' altre medaglie d' Alessandro colle cifre numerali sino al 34. , a 34. stende gli anni del regno di lui . Certo se sussistesse , farebbe questa una scoperta , la quale , lascio che farebbe onore immortale allo scopritore , ma muterebbe in molti capi l' ordine della storia , e seco trarrebbe grandissime conseguenze cronologiche , siccome confessa lo stesso Panel . La medaglia grande d' argento del numero 34. com' egli crede , è stata da lui osservata nel palazzo pubblico di Lione : una testa d' Ercole coperta delle spoglie d' un leone : nel rovescio un Giove Olimpico sedente , che colla destra tiene un' aquila , e colla sinistra s' appoggia ad un' asta : avanti ai piedi un montone a mezza vita : nell' estremità sinistra leggesi ΑΑΕΞΑΝΔΡΟΤ : tra i piè della sedia veggonsi le due lettere greche ΔΑ , le quali certo possono dire Δ 4. , Α 30. , cioè 34. , secondo l' uso de' Greci di preporre anche nelle medaglie i numeri minori ai maggiori , come ha notato e provato l' eruditissimo Noris (1). Ora il dissertatore pretende , che quelle lettere altro in realtà non possano in detta medaglia significare : perciocchè , dice , que' numeri non significano gli anni di una qualche particolare era Macedonica ; poichè avanti la morte d' Alessandro i Macedoni non ebbero alcuna era particolare , com' è ammesso da tutti i cronologi :

(1) Nor. de Epoc. Syromac. dissert. 3. c. 4.

gi: nè significano gli anni dell' era Filippica, la quale ebbe principio dopo la morte d' Alessandro, com' è certissimo: nè significano gli anni della vita d' Alessandro; imperocchè, se ciò fosse, le prime medaglie, nelle quali sono i primi numeri A. B. Γ. Δ. 1. 2. 3. 4., rappresenterebbero Alessandro in falce e bambino. Or come in esse può vederfi, egli è rappresentato come giovane di 25. in 30. anni; chiamato Re, diademato, tirante l' arco, montante a cavallo, comandante armate, riportante vittorie per terra e per mare; le quali cose non convengono ad un bambino. Nè finalmente possono quelle cifre esser lettere iniziali o della città, in cui fu battuta la medaglia, o del direttore della moneta, o presidente della zecca, come in altre medaglie si trova; sì perchè in molte si veggono e le iniziali della città, e le altre lettere, le quali non possono essere altro che numerali, e quelle in luogo separato da queste; sì perchè le lettere ΔΑ, delle quali qui particolarmente si ragiona, così unite non possono esser principio d' alcuna parola greca significativa. Resta adunque, che tali lettere sieno numerali esprimenti gli anni del regno d' Alessandro. Se adunque si trovano medaglie d' Alessandro col numero 34. come si trova quella del palazzo pubblico di Lione, si conchiude dimostrativamente, che Alessandro regnò 34. anni. Conferma il Paniel la sua chiamata dimostrazione colle medaglie anche di Filippo padre d' Alessandro, nelle quali sono similmente le lettere numerali, e coll' autorità del Riccioli, il qual dice (1): *Vivente Philippo, annos regni Philippi; vivente autem Alexandro annos regni Alexandri numerabant, ut videre est in Diodoro, Eusebio, & aliis.* Aggiugne oltracciò anche sulla fede del Cav. Folard intendentissimo della guerra essere del tutto incredibile, che Alessan-

Tom II. Aaa dro

(1) Ricc. Chronol. p. 136.

dro con un' armata seguitata dal grosso bagaglio, rispinta da' nemici, spesso arrestata da' fiumi, da' passi stretti, dalle cattive strade, occupata da frequenti assedj in caldissimo clima, trattenuta da malattie, e dal difetto de' viveri, e dal bisogno di dar riposo alla truppa in sei anni facesse tante conquiste, quante glie se ne fanno fare. Conchiude infine, che questa sentenza è tutta conforme al testo de' Maccabei, *Regnavit Alexander annis duodecim*; ma riflette questo esser detto nel contesto del primo versetto: *Et factum est, postquam percussit Alexander... Darium regem Persarum atque Medorum*; sicchè i 12. anni si debbono incominciare a contare *postquam*, dopo la disfatta di Dario; e il testo tace e presuppone gli anni, che Alessandro regnò in Grecia avanti la detta epoca, cioè avanti la disfatta di Dario, i quali debbono essere stati 22. Or credendo il dissertatore, che la sua sentenza per una parte sia dimostrata dalla serie delle medaglie, e per l'altra appoggiata al divino infallibil testo de' Maccabei, poco conto fa della gravissima opposizione, che gli è fatta coll' addurgli incontro l'autorità di tutti gli antichi profani storici e scrittori, ai quali apertamente risponde, che si sono ingannati. E certo farebbe del tutto decisa la lite, se fosse chiara per uno de' due partiti l'autorità della divina Scrittura, alla quale non può contrastare alcuna quantunque numerosa e grande autorità profana. Ma dico, che il testo de' Maccabei, se tutto si consideri attentamente, può adattarsi egualmente bene alla sentenza del Panel, e alla comune di tutti gli scrittori. Fermato questo punto come certissimo, e levata di mezzo e dalla questione l'autorità divina, resta il rispondere alle altre ragioni del dissertatore. E in prima non è da negare, che l'autorità di tutti gli antichi scrittori insieme uniti in un punto di fatto e di storia non sia di grandissimo peso, e di molto maggiore, quando vi è la testimonianza d'alcuno scrit-

scrittore sincero e presente al fatto che racconta. Or qui si ha il testimonio d' Aristobolo, il quale e visse con Alessandro, e l' accompagnò nella spedizione dell' Asia. Questi, come abbiain veduto in Arriano, lasciò scritto, che Alessandro visse 32. anni e otto mesi, e regnò 11. anni e otto mesi. Quanto però ci vuole a snervare una sì fatta autorità! Con questa unita a quella di tutti gli antichi in mano io dubiterò della sincerità e dell' intelligenza delle medaglie; dirò qualunque cosa anzi che dire, che tali e tanti autori si sieno ingannati, o abbiano ingannar voluto in una cosa, nella quale essi aver non poteano alcun interesse. La rapidità delle conquiste d' Alessandro è chiamata dal Pausanias incredibile; io la concedo maravigliosa; ma dico esser credibile, perchè è asserita dalla Scrittura, la qual parlando d' Alessandro sotto la figura del capretto dice, che andava trionfando sì velocemente, che neppure toccava terra: *Veniebat super faciem totius terrae, & non tangebatur terram*. Per render poi credibile tanta velocità si può dire, e infatti avvenne, ch' egli molte conquiste facesse non da se, ma per mezzo de' suoi capitani, e che molti popoli venissero a soggettarglisi volontariamente. Or vengasi alle addotte medaglie, delle quali io non dirò quello, che nel mercurio di Francia fu scritto (1) forse senza ragionevol riprova, esser molto da dubitare, se quelle sieno genuine. Ma dirò, che il Pausanias medesimo contro la sua dimostrazione incontra difficoltà nelle medaglie di M. Aurelio Commodus; poichè egli confessa esser certo, che Commodus non regnò più di 13. anni; eppure abbiamo medaglie di questo Imperadore battute in Egitto, nelle quali colle lettere greche numerali appariscono segnati gli anni 20. 21. sino ai 32. Rifiuta egli con buona ragione il sentimento del

Aaa 2

Toi-

(1) Mercur. par. 1. Decemb. 1735. p. 1616.

Toinardo (1), che sieno gli anni dell' età di Commodo ; e approva quello dell' Arduino (2), che sieno gli anni d' una era particolare della famiglia Aurelia. Ma posto ciò io replico: possono adunque i numeri segnati nelle medaglie significare altra cosa e diversa dagli anni di vita, e dagli anni di regno: potranno adunque significarla anche nelle medaglie d' Alessandro ; e non sarà dimostrazione quella che crede il Panel. Il ch. P. Erasmo Froelich autore dell' eccellente opera degli Annali di Siria illustrati da grandissimo numero di medaglie ferma e veramente dimostra (3), che nelle medaglie de' Re di Siria s' incominciarono a segnare costantemente colle lettere numerali gli anni dell' era de' Seleucidi non prima del regno d' Antioco Magno. Se avanti tal tempo o nelle medaglie de' Re di Siria, o in quelle d' Alessandro, o anche innanzi si trovano, come si trovano, lettere, che pajono numerali, o una o più, sciolte o legate in monogramma, egli afferma con tutti gli eruditi nello studio delle medaglie, che non si può decidere il vero significato di quelle lettere, essendo del tutto incerto ed oscuro, onde *Oedipo opus habet*. Quindi egli prendendo a confutare il sistema dell' Arduino, e per conseguente quello del Panel, dopo aver detto qualche cosa sopra gli anni d' Alessandro (4), fa più distinto ragionamento degli anni di Seleuco I. Re di Siria ; il qual ragionamento conviene parimente alla controversia degli anni d' Alessandro. L' Arduino, perchè in una medaglia di Seleuco trovò le lettere ΔN credute numerali, pronunziò, che quelle segnavano gli anni del regno di Seleuco, cioè 54. poichè ΔN significano 54.

II

(1) Nic. Toin. Dissert. de Com-
modi ætate in numis inscripta.

(2) Hard. de Num. Metrolad.
ad A. C. 80.

(3) Froel. Anna'. Reg. Syr.
numis illustr. par. 3. c. 2. Pro-
legom.

(4) Id. par. 4. c. 2.

Il de la Nauze si è studiato d'illustrare vieppiù questo punto con una dissertazione riportata nell'Accademia delle Iscrizioni (1). Ora il Froelich impugnando questi autori (2) dice, che quelle lettere non sono segni d'alcuna epoca, nè d'anni di regno, ma sono incerte e non ancora intese. Che non segnano gli anni del regno di Seleuco, lo prova a mio giudizio con evidenza; prima coll'autorità di Giustino, di Porfirio, e d'Eusebio, e massimamente di Polibio (3) storico per la sua antichità rispettabilissimo, i quali concordemente danno a Seleuco 32. anni di regno, nè alcun autore, alcun documento può prodursi, che lo faccia arrivare a 54. Oltredichè questa pretesa durata del regno di Seleuco sconvolgerebbe tutto l'ordine più certo e più provato degli annali di Siria, come infatti lo sconvolge l'Arduino. Aggiugne il Froelich, (e tronca la lite) ch'egli ha in mano una verissima medaglia di Seleuco I. nella qual è la lettera Z, che presso i Greci è nota numerale di 60. si dovrà adunque dire, che non 54. ma 60. anni egli regnasse. Quindi facendo il conto di tutta la vita di Seleuco, supposti gli anni o 54. o 60. di regno, egli mostra con innegabil chiarezza (4), che bisognerebbe dire, che Seleuco, o quando era bambino di fresco uscito dalla culla, o al più quando avea 14. anni, fosse già uno de' primi capitani d'Alessandro, condottiere della cavalleria Macedonica, e facesse tutte quelle imprese, che di lui son raccontate da Giustino, da Diodoro, e da Appiano. Conchiudesi adunque, che quelle lettere più probabilmente non mostrano gli anni del regno: ma che mostrino chi 'l fa dire? Questo discorso s'adatti in gran parte alle medaglie d'Alessandro, e si fermerà, che le scoperte dell'Arduino

no

(1) Acad. des Inscr. t. 7. Hist.

(3) Polyb. l. 2. sub finem.

(2) Froel. par. 4. c. 3.

(4) Froel. par. 4. c. 4.

no hanno grande apparenza , ma non fondamento di verità , quanto si richiederebbe , e molto meno di dimostrazione . E noi restiamo nell' antica sentenza , che Alessandros visse 32. anni e otto mesi , e che in tutto regnò anni 12. e mesi otto .

Ripigliando poi il nostro testo , troviamo i successori d' Alessandros figurati ne' quattro corni del capretto , che presero il luogo del maggiore (cioè d' Alessandros) posto in mezzo alla fronte del capretto . E intorno alla detta successione si disputa assai , se Alessandros stesso in morte facesse la divisione de' suoi Stati tra i suoi capitani , o se questi tra loro la facessero dopo la morte di lui . Il fondamento di questa controversia è la contrarietà , che trovasi tralla sacra Scrittura e gli storici profani . Chiara è l' asserzione ne' Macabei (1) : *Alessandros moribondo vocavit pueros suos nobiles , qui secum erant nutriti a juventute sua , & divisit illis regnum suum , dum adhuc viveret* . I profani al contrario concordemente affermano , che la divisione fu fatta dopo la morte d' Alessandros . Giustino scrive (2) , che il moribondo Re interrogato , chi egli nominasse per suo erede , rispose *dignissimum* , la qual voce fu come il pomo o la tromba della discordia , pretendendo ciascuno de' principali capitani coral prerogativa . Quintocurzio è dello stesso avviso (3) : e Luca no altresì (4) :

. *nulloque haerede relicto*
Totius fassi , lacerandas praebuit urbes .

Per conciliarne la profana colla sacra autorità l'Usserio (5) non senza empietà ha scritto , che l' autore de' Macabei

(1) I. Mach. 1. 7.

(2) Iust. l. 12.

(3) Q. Curt. l. 10.

(4) Luc. l. 10. v. 44. seq.

(5) Usser. ad A. M. 3681.

bei avea seguita piuttosto la volgare opinione, che l'esatta verità. Altri han detto (1), che Alessandro divise i suoi Stati, come un padre di famiglia, che morendo ab intestato si reputa dividere i suoi beni per egual porzione ai figliuoli: divisione assai impropria. Altri col Calmet e col Rollin (2), che Alessandro fe la divisione anche avanti la sua malattia; perciocchè avea assegnati i governi delle provincie a varj suoi capitani, i quali poi per olsequio alla disposizione d' Alessandro vi erano stati dopo la morte di lui confermati. Ma questi non salveranno facilmente il testo, il qual dice, che la divisione fu fatta da Alessandro non sano; ma quando *decidis in lectum, & cognovit quia moreretur*. Quello che si ha da tenere per fermo è la verità letterale del testo, cioè che Alessandro nell' ultima malattia fece la tanto famosa divisione: *Nihil hoc asserto certius*, conchiude il Mariana (3). Che si ha adunque da dire degli storici profani? Che alcuni hanno del tutto errato; e che altri hanno pur lasciati documenti della divisione fatta da Alessandro medesimo. Diodoro afferma (4), che Alessandro fece il testamento, il qual fu lasciato in Rodi, in cui distribuiva ai suoi capitani gli Stati. Quintocurzio ha queste parole (5): *Credidere quidam testamento Alexandri distributas esse provincias; sed famam ejus rei, quanquam ab auctoribus tradita est, vanam fuisse comperimus*: ma della falsità di quella credenza dovea Curzio portare le prove, ch' egli non porta. Il cronico Alessandrino apertamente dice, essere stato dal Macedone ordinato per testamento, che tra' suoi capitani l' Imperio si dividesse. Ne' sopracitati diarij regi era registrato, che Alessandro moribondo diede il suo anello a Perdicca, col quale atto egli intese

(1) Ap. Alberic. Gentil. Disp. in 1. Mach. c. 2.

(2) Calm. in 1. Mach. 1. Roll. Hist. anc. t. 7. l. 26. art. 2.

(3) Marian. hic.

(4) Diod. Sic. l. 20.

(5) Q. Curt. l. 10. c. 13.

rese o costituirlo suo successore, o piuttosto di dargli l' autorità di fare la divisione de' suoi regni, la qual divisione può dirsi in qualche vero senso fatta da Alessandrod medesimo, perchè fatta da Perdicca per volontà d' Alessandrod. L' autorità di que' diarij è riconosciuta in questo fatto e seguita da Diodoro, da Giustino, da Quintocurzio, da Arriano, e da Dexippo nella Biblioteca di Fozio (1).

Il testo seguitando dice, che *orta sunt quatuor cornua subter illud*, cioè che quattro furono i successori d' Alessandrod. Anche in questo vi è lite. Quintocurzio ne pon 10. (2): Arriano 12. (3): Diodoro 22. (4): Dexippo 27. (5): Giustino 29. (6). S' accorderanno anche questi autori seguendo l' ordine più comprovato della storia. Morto Alessandrod, nacque subito la discordia tra i varj duci, i quali già erano per venire all' armi: ma dopo sette giorni si convennero in questo modo: che Arideo fratello illegittimo d' Alessandrod fosse dichiarato Re con autorità sovrana e assoluta: che se Rossane moglie d' Alessandrod, la qual era gravida d' otto mesi, partoriva un maschio, questi dovesse essere associato ad Arideo nel trono; e che Perdicca avesse il carico e la cura di que' due Re; perciocchè Arideo, oltrechè giovanetto, era imbecille e bisognoso di tutore. Sin quì s' accordano Ateneo, Plutarco, Curzio, Giustino (7), ed altri. Ad Arideo fu mutato il nome in quel di Filippo, da cui fu dinominata era Filippica quella serie d'anni, de' quali il primo fu quello della morte d' Alessandrod, come sappiamo da Censorino (8). Di questa era

(1) Diod. l. 18. initio. Justin. l. 13. c. 4. Q. Curt. l. 10. c. 13. Arrian. l. 7. Bibl. Phot. cod. 91.

(2) Q. Curt. l. c. c. 13.

(3) Arrian. l. c.

(4) Diod. l. c.

(5) Phot. l. c.

(6) Justin. l. c.

(7) Athen. l. 13. Plut. Vit. Alex. Q. Curt. l. 10. c. 10. Justin. l. 13. c. 1.

(8) Censor. de Die nat. c. 11.

era si servirono particolarmente gli Egiziani, incominciando dal primo giorno del loro Thoth precedente, che cadeva nel 21. del nostro novembre. La prese parimente ad usare Tolomeo nel suo canone, benchè non s'accordasse interamente col metodo da lui sino allora seguito. Lo Scaligero (1) male, siccome chiaro dimostra il Petavio (2), prese il nome e il principio di questa era da Filippo padre d'Alessandro e d'Arideo. Stabilito il Re, i varj Generali si divisero tra loro i governi, e ciascuno andò al suo, lasciando Perdica in Babilonia con Arideo. Il numero di questi Generali non è certo, e variano gli autori. Essi colle loro provincie sono annoverati più minutamente dall'Usserio, dal Rollin, e dal Guyon (3). Di questa prima divisione adunque si debbono intendere i varianti scrittori. Que' governatori di nome, ma infatti Re, poichè si furono nelle loro provincie fortificati, cominciarono a collegarsi gli uni contro gli altri, e a farsi guerra, finchè dopo il corso d'alcuni anni si trovarono ridotti al numero di quattro, i quali lasciato il titolo di governatori, presero quello di Re, dal quale si erano astenuti, finchè vi furono figliuoli viventi d'Alessandro. In questi quattro si trova la verità del nostro testo, *Orta sunt quatuor cornua subter illud*; non richiedendo, come pretende il P. Panel (4), che alla morte d'Alessandro seguisse subito la successione di que' soli quattro: anzi secondo l'usato stile la Scrittura non fa caso de' pochi anni, che vi si frapposero. Questi quattro furono Cassandro, Lisimaco, Tolomeo, e Seleuco. Cassandro ebbe la Macedonia e la più parte della Grecia; Lisimaco la Tracia e i paesi dell'Asia, che erano lungo

Tom. II.

Bbb

l'El.

(1) Scal. Emend. temp. l. 1. p. 47.

(2) Pet. Doct. temp. l. 10. c. 40.

(3) Usser. ad A. M. 3681. Roll. l. c. Guy. Hist. des Mac.

par. 1. l. 1. c. 1.

(4) Pan. l. c.

l' Ellesponto e il Bosforo; Tolomeo l' Egitto, la Libia, l' Arabia, la Palestina, e la Celestiria; Seleuco la Siria grande, e tutto il rimanente. Uno de' successori di Seleuco Re di Siria fu Antioco Epifane tanto famoso, o più veramente infame per la fiera persecuzione eccitata contro gli Ebrei. Questi è il *cornu modicum . . . egressum . . . de uno ex eis*. Chiamato piccolo, perchè era cadetto e senza diritto al regno, e stato lungamente da privato in Roma per ostaggio. Di lui il testo dice, che sarebbe fatto grande verso il mezzodì, perchè vinse Tolomeo Filometore Re d' Egitto; e verso l' oriente, perchè debellò Artassia Re d' Armenia; e contra la fortezza, così essendo nominato il popolo Ebreo, a cui Iddio tante volte promessa avea e prestata la sua fortezza invitta. Che avrebbe fatta la guerra al cielo, gettate giù le stelle, levata la testa contro Dio, tolti i sacrifici e i sacerdoti: maniere, colle quali si esprimono gli orribili sacrilegi commessi da Antioco in Gerusalemme. Che avrebbe sì fatta desolazione durato 2300 giorai, cioè sei anni e mezzo, quanti passarono dalla presa di Gerusalemme fatta da Antioco e la morte di lui. Che finalmente Antioco sarebbe percosso non da umana, ma da divina mano, cioè colpito da orribile malattia. Queste cose ho io qui accennate, quanto basta a dichiarare il testo: perciocchè il parlare expofesso d' Antioco s' appartiene al capitolo undecimo, e ai libri de' Maccabei, dove particolarmente descritti sono i suoi misfatti. Bensì non si vuol tralasciare l' illustrazione di quella frase che di lui quì è detta, *Intelligens propositiones*. Con ragione l' erudito Warburton (1) per proposizioni intende sentenze oscure, enigmi, poichè nel comprendere gli enigmi consisteva in gran parte la sapienza degli orientali (2).

Giu.

(1) Warburt. Essai sur les par. 2. §. 34.
 Hierogl. traduct. en Franç. t. 1. (2) Prov. 1. §. seq.

Giuseppe (1) ne fa sapere , che si mandavano o si presentavano scambievolmente gli enigmi per provare la sagacità nell' interpretargli . Quindi l' intelligenza degli enigmi divenne proverbio presso gli Ebrei per significare la fraude e il talento ad ingannare . In questo senso da Daniele è quì attribuita ad Antioco l' intelligenza delle proposizioni . Le stravolte interpretazioni di questo capitolo fatte dal Newton (2) veggansi nel dotto P. Chignoli , che le impugna (3).

Dal profeta furono uditi favellare alcuni angeli tra loro : *Dixit unus sanctus alteri nescio cui loquenti* . L' uno era Gabriele , com' è espresso nel testo : l' altro non nominato credesi non improbabilmente da' dottori Ebrei , da Girolamo (4) , e da altri interpreti , che fosse l' arcangelo Michele . Or qual sia e in che consista la scambievole locuzione degli angeli , essendo certissimo che gli atti delle menti angeliche sono per se occulti , come sono anche i nostri , veggasi ne' teologi , e massime in S. Tommaso , nel Petavio , e nel Suarez (5) , che ne ragionano ampiamente .

M O R A L E .

NOi col principal soggetto di tutto 'l capitolo , cioè con Alessandro vincitore di Dario , alla nostra dissertazione daremo fine . Del fier Macedone dal testo è detto , che *conculcavit, & nemo quibat liberare arietens de manu ejus* . Ma Alessandro , un po di pietà al povero Dario . Han luogo ancor trall' armi le leggi d' umanità . Vinto lo volesti ? eccolo tre volte vinto : umiliato , e fac-

Bbb 2

to

(1) Inf. Antiq. l. 8. c. 5.

(2) Newt. Observ. in Dan. c. 9.

(3) Chign. in Dan. Exercit. 23.

(4) Hier. hic.

(5) S. Th. 1. par. q. 107. art.

1. Petav. de Angelis l. 1. c. 12.

& l. 2. c. 4. Suar. de Ang. l. 1.

c. 26. seqq. & l. 6. c. 12. seqq.

to del tuo maggior valor conoscente ? tre volte suppli-
chevole t' ha chielto pace: ed or pe' lontani monti fug-
giasco cerca un ricovero della misera vita: e tu ne' lon-
tani monti ancor lo perseguiti ? Morto lo vuoi? eccolo
davanti a te morto barbaramente. Tu piangi? Va, crudele:
codeste lagrime sono della tua immanità la più certa prova.
Cogli della tua infinita ambizione i frutti, ma sentine
ancor le pene. Sei grande pel sangue d' un gran Re di-
venuto: ma quel sangue medesimo inquieta la tua gran-
dezza. Se in niuno quantunque moderato vizio è mai
contentezza, nell' eccesso è sempre tormento. Guardi Id-
dio noi, Cristiani fratelli, da qual che ella si sia passion
violenta. Questa, turbata e vinta la mente, sicco-
me la descrive Ambrogio (1) *tanquam efferato impe-*
su frenos rationis non suscipis, nec ulla sentis aurigae
moderamina, quibus possis reflecti. Non cura offerte, per-
chè si rimanga; non s' appaga per mezzano sfogo, lo
vuole intero, e tutta al compimento della sua immen-
sa voglia s' invia, dove di trovare s' avvisa pieno
contento e inestimabile felicità. Ma misera, se vi giug-
ne! le verrà ivi medesimo il suo supplicio trova-
to, e verterà tanto più dolorose lagrime, quanto me-
no vedure. Qual procacciò di soddisfare alla fu-
riosa ira colla vendetta, e non sentì nel suo seno più
alte ritornar le ferite? Caino il dica. Qual secon-
dò le fiamme d' impuro appetito, e non ebbe affai
prestantemente fuggi occhi l' orrore del suo delitto? Am-
mone il provò. Qual sospinto da avara voglia pose
mano nelle altrui sostanze, e non udì ad ognora entro
di se le terribili voci risonar degli oppressi? l' attesti
Acabbo. Queste interne angosce, queste agitazioni,
queste pene dell' animo sono evidenti testimonianze,
che

(1) Ambr. Offic. l. 2. c. 47.

che non nell' appagare, ma nel contraddire le impetuose passioni è contento, è felicità, e quell' onesto piacere, che da giusta vittoria e gloriosa procede: *Non in passione esse, ne avvisa lo stesso Ambrogio (1), sed victorem passionis esse beatum est.*



DIS-

(1) Id. l. 6. l. 25. c. 5.

DISSERTAZIONE XVI.



Casa d' Isdraello , o alto seggio di Giuda , o bellissima un tempo figliuola di Sion , qual ti vegg' io ora ? Vedova desolata , di squallore e di pianto ripiena , tutta dalle altissime rovine guasta , e dagli stranieri carri e cavalli pestata , e dalle armi e dagli armati , che d' ogn' intorno spargono strage e morte , straziata fierissimamente , e nel tuo sangue bruttata e tinta . Misera ! Ma già nè pietade a' tuoi mali , nè gli usati sì deono estremi ufici di lagrime : assai ne ti diedero , quando fu tempo , i tuoi veraci profeti . Il tuo presente stato altro che rimproveri amari non chiede , e si può senza taccia di crudeltà insultare alla tua caduta , che ha fatti e monti e piani e fiumi e mari risanare orrendamente . Già tu dolerti non puoi , che a te mancati sieno in tempo providi avvisatori , i quali inverso te la salutarmente minacciosa voce levasser dicendo : Guarda . Che come i provati nocchieri in sul lido sogliono a' meno sperti avanti il muover dal porto diligentemente mostrare , qual vento sia da seguire , e a quale da far contrasto , quali scogli schifar si debbano , e quali insidie d' ingannevoli seni , acciocchè non sia lor tolto il potere e vela e governo là , dov' essi di giugnere procacciano , e dove più la loro salute veggono , dirizzare : così assai ne furono nelle tue contrade , che da luce superna scorti te fecero del tuo pericolo accorta , e ne predissero i certi modi da tenere ogni
(scia)

sciagura lontana. Che non profetò a' tuoi figliuoli sulle rive dell' Eufrate il sol Daniele ? nè già con incerte note, come oscura providenza d' uomo suole annunziare. Togliete una volta , cari fratelli , dicea , dalla profana terra di Babilonia le abbattute persone , dagli occhi l' amaro pianto , e da' falci le sospese e dimenticate cedere ed arpe ; e delle festose canzoni , alle quali risponder soleva il santo monte di Sion , ripigliate i dolcissimi modi (1): *Hymnum cantate . . . de canticis Sion*. Mandate alla Giudea gli sguardi ; non andrà guari , voi ci sarete . Ma nonpertanto non limitate il veder vostro alla Giudea , a Gerusalemme , al tempio : più' avanti e con affetto maggior lo stendete , al Messia , al Messia , a quello , a cui i sospiri , le preghiere , i voti andarono de' patriarchi , de' profeti , de' padri nostri tutti-quant ; io vel mostro , voi 'l vedete : ma oh Dio ! lungi il vedete . Felici mille volte i posteri nostri , che sel godranno presente ! Deh così essi , come felici saranno , conoscer sappiano ed usare la loro felicità ! Ma a te durissima figlia di Sion , anzichè i consigli deli' illuminato profeta , i tuoi di seguire ti piacque , i quali , perciocchè *hoc plerunque facimus , ut consilia eventis ponderemus* (2) , negli effetti ravvisa , quanto malfidi sieno stati e stolti . Piangi or te stessa inconsolabilmente : io nelle ceneri della tua superba città , che lunghissimi tempi avanti invano ti fur mostrate , con fermo ciglio e con piè festeggiante m' andrò avvolgendo .

Di-

(1) Psal. 136. 3.

(2) Cic. pro C. Rabir. Postum.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. IX. *In anno primo Darii filii Assueri de semine Medorum &c.*

1. **N**El primo anno che Dario figliuol d' Assuero di nazione Medo regnava sopra i Caldei, io (dice Daniele) a legger postomi le profetiche memorie ri-
2. guardanti l' Ebrei nazione, compresi esser presso alla sua fine venuti gli anni, che da Geremia predetti erano stati a dover compiere i settanta della schiavitù di Giuda e della desolazione di Gerosolima. Di che io preso
3. il convenevol sembiante di penitenza, macerato dal digiuno, vestito di sacco, sparso di cenere, davanti all' alto mio Signore e Dio tutta la persona inchinai, e mercè chiedendo, e la grandezza sua confessando,
4. queste umili e calde preghiere incominciai: Gran Dio, e terribile ai violatori delle vostre sovrane leggi, ma immutabile serbatore delle fatte promesse, e larghissimo donatore di misericordia ai fedeli sudditi vostri, ascoltate ora benignamente uno, qual io mi sono, comechè abjecto e men degno, che non pur per se, ma per tutti i fratelli suoi vi prega. Se l' aperta e
5. dolente confessione degli operati falli muove l' offeso animo vostro a paterna clemenza e pietà, noi mille volte a voi confessiamo i nostri delitti. Peccammo, o Signore, nè o rispetto della vostra legislatrice potenza, o grata ricordanza della vostra benefica protezione adoperata per noi in tanti modi, nè timor di giustissimi gastighi ci ritenne, sicchè a qualunque malvagità non ci lasciassimo andare strabocchevolmente. Per niente avemmo la religione, i precetti, i riti, e la vostra ira medesima, che assai chiaramente dinunziata era dagl' ispi-

ispirati profeti. Quanti profeti si faticarono invano a distornerle dalle inique vie, che ne sospingevano a quella misera fine, alla quale con grave nostro dolore siam pur venuti! alle profetiche voci chiusero le ostinate orecchie i Re, i Principi, i padri nostri, e lo stolto popolo tuttoquante. Che restava perciò a voi se non il farne sentire la punitrice vostra mano, poichè la voce, che di preservarne intendeva, non fu ascoltata? A voi tutta la lode si conviene di pietà e di giustizia: a noi confusione e vergogna de' nostri fatti, qual si vede su i volti sparsi di coloro, che già furono nel reame di Giuda, e in Gerusalemme facevano libera dimora e felice; e di coloro altresì, che assai avanti il regno formavano d'Israele, ed or quali in meno, quali in più lontane contrade straniere per le malvagità loro cacciati e sbanditi menano oscura e dolente vita. Sì, confusione e infinita vergogna a noi e a tutti i colpevoli ordini grandi e piccioli della nostra nazione: a voi lode di misericordia e di piacevolezza nella misura del castigo a noi dato, poichè assai più grave dovuto era ai nostri peccati. Oh noi di senno del tutto fuori! abbiain potuto rifiutar con dispregio i sommi voleri d'un Dio a noi manifestati da' profeti suoi ministri di reverenza degnissimi, e come spiacevole e duro giogo ne abbiain trapassate le imposte leggi; nè guardati ci siamo di chiamare sopra le nostre teste la divina ira e maledizione, quella, che dal venerando libro del buon Mosè è predetta (1), la qual come dirotta pioggia rotti i ripari dell'aria, ne ha sommerse. Il buon Mosè per farne avvisati da lungi ne minacciò; ma noi sconsigliati abbiain anzi voluto gli effetti delle minacce sentire, e tali sopra noi, sopra i Principi nostri sopra l'infelice Gerusalemme, quali in niuna stagione sopra niun popolo sono appariti. Ciochè scrisse Mosè,

Tom. II.

Ccc

noi.

(1) Deut. 27. 23. segg. & 28. & 29.

- noi abbiamo in atto provato catene, esilj, stragi, rovine: nè pertuttoquesto (il che vince quasi ogni fede) al nostro Dio, il qual solo potea le nostre cervici riscuotere dalla grave pressura, abbiain rivolti i pentiti animi, nè ben riconosciuto ancora che nelle divine parole è verità e dirittura, e nelle nostre vie perversità ed errore.
14. Vegliava dall' alto il Signore come padre e giudice: e poichè vide gli amorosi e piacevoli modi andar vani, preso il rigor di giustizia, sopra il nostro capo fece tornare la nostra malvagità, e ci trovò non so se più ingrati figliuoli; o rei contumaci. Ma or finalmente ne vedere, o gran Dio, umiliati davanti a voi, e fatti della nostra iniquità conoscenti, la qual con sensi di verace penitenza confessiamo ad alta voce dicendo: Peccammo, o Signore, e sopra ogni misura peccammo. Voi ne usate la pietà vostra, traendone dalla barbara servitù, siccome già con possente mano gli avoli nostri dall' Egitto traste: onde al vostro nome è venuta infino a questa tarda età, e rimarrà per tutti i tempi eterna gloria.
16. Sarà oggimai la vostra misericordia giustizia, dacchè ne prometteste per questo tempo la libertà. Abbia, deh abbia fine la vostra ira, e il misero stato di Gerusalemme, che fu città vostra, e la desolazione del santo monte di Sion, che tanto vi piacque un dì, e più che altra vi fu cara stanza. Giace ora per le colpe di noi e de' nostri padri la città abbattuta, e tutta dalle sue rovine sformata, il tempio agguagliato al suolo, e nelle ceneri involto, il popolo vilipeso e oppresso dalle genti infedeli: ogni cosa è solitudine e orrore e miserabile aspetto.
17. Deh non sostengano più avanti i vostri sguardi di vedere in tanta afflizione il paese fra tutti eletto, e in tanto abbattimento le sante cose.
18. Guardate, o Signore: dov' erano a voi da' sacerdoti offerte le pacifiche vittime; dove invocato ogni giorno il vostro santissimo nome; dove
- con

con religiosi canti risonavano le vostre lodi, tutto è coperto d'erbe infauite e di salvatiche piante, e calpestato da' sacrileghi piedi de' vostri nimici. Inchinate le favorevoli orecchie alle mie preghiere; e dalle lagrime dell' infelicissimo popolo sien tocchi gli occhi vostri pietosi. Non ai nostri meriti, che non abbiamo, ma alla vostra clemenza, che è infinita, riguardo abbiate: per voi, per voi vi preghiamo: placatevi, Signore; siate alla nostra speranza propizio; alzate per noi l'onnipotente braccio, e senza più lungo indugio datene libertà, datene licenza di ristorare la santa città, e il santissimo tempio; datene lieto ritorno alla desideratissima patria.

Mentrechè io secondo il costume in sulla sera a 20.
Dio offeriva somiglianti prieghi, e non meno i miei che i falli di tutto il popol nostro confessava lagrimosamente, nè sazio mi vedeva di domandare la divina licenza del nostro ritorno alla patria, e più ancora il rifacimento del distrutto tempio gran seggio dell' inviolabile religion nostra, l' angelo Gabriello, che altra volta m'era apparito, sotto umana forma prestamente mi fu dappresso, e lievemente, come si fa, toccatomi, perchè io a lui attendessi, più che io non avea domandato, mi fece intendere così ragionando: Daniele, eccomi a te mandato ad aprirti i divini decreti sopra il tuo popolo, e l'ordine, e i modi, e i tempi. Dal principio del tuo pregare il gran Dio fece a noi 23.
suoi circostanti ministri sentire oracoli, che non pur delle umane menti, ma delle angeliche ancora trascendono l' intelligenza, i quali io già ti farò manifesti, perciocchè io ti veggio pieno di giustissimi desiderj: tu sii bene intento al mio parlare, onde ti vengano compresi i sensi di questa oltre ad ogni altra memorabil visione, la qual troppo più che la fine da te domandata de' 70. anni della servitù Babilonica ti scoprirà. Un periodo di 70. settimane sopra il popol tuo e sopra la 24.
san-

- santa città di Gerusalemme divinamente è statuito, che nè da volere umano, nè da variar di stagioni sarà tramutato: la prevaricazione allora sarà tolta via, il peccato distrutto, l'iniquità recata al niente: si spargerà sulla terra l'eterna giustizia; le visioni e le profezie avranno il lor compimento; e il Santo de' Santi riceverà la tante volte predetta unzione sacra. Daniele,
25. fermati bene nella memoria tutte le mie parole. Dal decreto, con cui sarà permesso il ristorare dalle sue rovine Gerusalemme, infino al Cristo nuovo duce del popolo sette settimane passeranno primieramente, e poi altre 62. Saranno in tempo breve, ma pieno di contrasto rilevate le mura, e racconce le piazze della città.
26. Dopo 62. settimane il Cristo sarà dato a morte: il popolo, che gli vorrà perfidamente disdire la sacra eccelsa condizione di Messia, nè si chiamerà, nè sarà più suo. Una straniera gente col suo condottier vittorioso metterà in distruzione la città e il santuario; tutto a morte e a guasto sarà recato; e dopo la guerra seguirà la decretata miserabile desolazione. Entro una settimana
27. poi si stabilirà il nuovo sacramento di felice unione tra molti: e in mezzo alla settimana le antiche ostie e gli usati riti di sacrificar cesseranno. Sarà nel tempio locata l'abbominazione dell'estremo disolamento, che non avrà nè riparo nè fine.

Q U E S T I O N I.

ECcoci alle tanto celebrate 70. settimane di Daniele, nelle quali il punto principalissimo ed essenziale è certo presso tutti i Cristiani contro gli Ebrei, cioè che sono la più chiara, certa, innegabile e minuta predizione della venuta del Messia già seguita. Ma per procedere con metodo noi premetteremo col dottissimo

P. To-

P. Tournemine (1) alcune osservazioni letterali sopra il testo. *Septuaginta hebdomades abbreviatæ sunt*. La voce ebraica corrisponde rigorosamente alla latina *decisæ*, e può avere un triplice senso: 1. significa una cosa divisa in parti minute, come le cose che si contano; e in tal modo le settimane abbreviate saranno lo stesso che le *numerate, contate, divise*. 2. significa diminuzione, accorciamento; o perchè la profezia fosse per compiersi avanti l'intero corso delle settimane; o perchè le settimane fossero composte d'anni più corti dell'usato: perciocchè è oggimai certo presso tutti gli autori, che in questo luogo parlasi di settimane non di giorni, ma d'anni, delle quali 70. calcolate fanno la somma di 490. anni. Di questa maniera di contare settimane d'anni abbiamo altri esempj nella Scrittura (2), ed ancora ne' profani scrittori, come in Varrone e in Apollodoro (3). Ma usatissima fu appresso gli Ebrei dopo la divina istituzione dell'anno sabatico (4), che ricorreva ogni sett'anni, della quale dottamente ragionano il Petavio, l'Airolì, e il P. Bouges Agostiniano nella sua erudita dissertazione storica e polemica sopra le 70. settimane di Daniele (5). Or gli autori, che prendono l'epoca delle 70. settimane dall'anno 20. d'Artaserse, credendo che 490. anni solari sopravanzino al bisogno, hanno avuto ricorso agli anni lunari più corti, composti di soli 354. giorni l'uno. Primo autore di questo compenso fu Giulio Africano (6), seguito poi da Teodoreto, dall'Uezio, dal Pererio (7), e da altri.

Ma

(1) Tournem. Dissert. chronolog. 16. in novum system. ad fin. Comment. Menoch.

(2) Ezech. 4. 6. Apoc. 12. 6. & 13. 5.

(3) Varr. ap. A. Gell. l. 5. c. 10. Apol. Bibliot. l. 3. c. 4.

(4) Levit. 25. 2.

(5) Pet. Doct. temp. l. 9. c. 26. Ayr. Lib. 70. Hebdom. resignat. c. 13. Boug. c. 4.

(6) Ap. Hieron. in Dan. 9.

(7) Theod. hic. Huet. Dem. evang. prop. 9. c. 8. Perer. hic.

Ma il Pric'caux con valide ragioni dimostra (1), che al tempo di Daniele l'anno lunare non era in ufo in alcuna parte del mondo: e oltracciò l' angioło col' introdurre quì gl' inusitati anni lunari avrebbe aggiunta una nuova non necessaria oscurità alla profezia. Veggasi il Bouges (2). La voce *decifus* in terzo luogo può avere la stessa significazione, che *definitus*, *constitutus*; nel qual senso le 70. settimane si direbbero abbreviate, perchè erano fissate, costituite, determinate.

Super populum tuum, & super urbem sanctam tuam; cioè gli Ebrei e Gerusalemme; perciocchè dentro lo stabilito tempo dovea essere rifabbricata Gerusalemme e il tempio; dovea nascere da Ebrei il Messia agli Ebrei promesso, agli Ebrei predicare e promulgare la sua dottrina, esser dagli Ebrei ripudiato e ucciso, e doveano per tal cagione gli Ebrei essere del regno spogliati, e condannati a gravissimi mali. *Ut consumetur praevaricatio*: le quali parole possono anche significare il compimento dell' iniquità de' Giudei, e della lor ribellione verso il loro Dio. *Et adducatur justitia sempiterna*: prendesi nella Scrittura il nome di giustizia in varj sensi; per un attributo d' Iddio, pel complesso di tutte le virtù, per l' osservanza della divina legge, per la grazia santificante. Ma può ancora ben significare la legge, il culto d' Iddio, la religione, e quì essere il senso, che allora una nuova religione avrà cominciamento, la qual sarà perpetua, e non mutabile, come la legge Mosaica. *Et impleatur visio ac propheta*: quì assai chiaramente s' esprime la venuta del Messia, avanti la quale era impossibile l' adempimento delle profezie, che per la più parte riguardavano il solo Messia. *Et ungatur sanctus sanctorum*: mancando gli Ebrei del genere neutro, nel loro testo è *sanctitas sanctitatum*; e dovrebbe rigorosamente voltarsi *ungatur*

(1) Prid. Hist. des Juifs. par. 1. l. 5.
(2) Boug. l. c.

gatur sanctorum sanctorum. Gli Ebrei adunque sostener potrebbero, che quì si parli del tabernacolo, dell' arca, del tempio. Ma affatto fuor di luogo: perciocchè come alla fine della settimana fu unto il tempio, te fu desolato e distrutto, comè appresso chiaramente dice Daniele? *Ab exitu sermonis ut iterum aedificetur Ierusalem*: la voce ebraica strettamente significa *a perfetto, a completo sermone*, cioè l' editto del rifacimento della città, di cui non la pubblicazione, ma l' effetto quì si vuole esprimere. Questa nota caratteristica sembra più che ad altro convenire all' anno 10. d' Arcasere, nel quale effettivamente fu compiuto *sermo*, cioè l' editto di rifabbricare la città santa, perchè in esso Neemia risefe le mura e le piazze della medesima; come appresso significa il profeta dicendo: *Et rursus aedificabitur platea & muri in angustia temporum*: dove è da notare la voce *rursus*, la quale determina la profezia alla seconda e replicata edificazione delle muraglie. La qual circostanza rende acconcia ragione della separazione fatta dal profeta delle prime sette settimane dalle seguenti 62. La qual ragione è confermata dalle voci *in angustia temporum* significanti nel senso ovvio e naturale *in angusto tempore*, cioè breve; poichè la Scrittura ne accerta (1), che il lavoro delle muraglie fu perfezionato in 52. giorni: *Completus est autem murus vigesimoquinto dies mensis Elul, quinquaginta duobus diebus*: e quantunque sette settimane facciano soli 49. anni, nondimeno e si sa, che nello stile della Scrittura due o tre anni non sono considerati, e il compimento delle mura potè avere diversi termini e rispetti, onde fosse vero, che e in 49. e in 52. giorni le medesime fossero terminate. Altri prende in senso metaforico le voci *in angustia temporum*, onde sieno significate le molte contraddizioni, che nel detto la-

voro

(1) II. Esod. 6. 15.

voro i Giudei sostennero, e per le quali furono obbligati a lavorare con una mano, e coll' altra ad imbrandire la spada: *Una manu sua faciebat opus, & altera tenebat gladium*. Dopo le sette settimane seguita il testo: *Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus*. E' questa la seconda partizione delle settimane, dentro il qual tempo dovea venire il Messia, predicare, e stabilire sua dottrina. Che la voce *Christus* qui significhi il Messia, è provato con evidenza dal Tournemine per gli attributi varj, che da questa profezia gli sono assegnati: tra' quali io solo accenno l' ultimo consistente nella desolazione de' Giudei, che fu un effetto della morte di Cristo. E che la desolazione predetta a Daniele fosse l' ultima, cioè quella che seguì all' uccisione di Cristo, non dubiterà punto, chi ponga mente al contesto della profezia, e al *finis ejus vastitas, & quasi diluvium*; cioè che tanta quasi sarebbe la punizione degli Ebrei, quanta fu del genere umano nel diluvio: e all' *usque ad consummationem & finem perseverabit desolatio*; dove il testo ebraico accuratamente traslatato ha *usque ad consummationem finalem stillabit ira Dei super obstupescitum & desolatum populum*; e nota il Fourmont, che la voce ebraica significante *obstupescitum* significa ancora *fascinatum & stolidè superstitiosum, vagum, pavidum, errabundum, ludibrio habitum & despectum*: i quali modi bene esprimono la finale desolazione del popolo Giudaico dopo la morte di Cristo, e il suo presente miserabilissimo stato; qual certamente non succedè alla persecuzione d' Antioco. Oltredichè nè d' Antioco, nè d' altro avanti Tito potè dirsi, che *civitatem & sanctuarium dissipavit*, la qual parola significa una total distruzione. Laonde manifestamente appare l' empietà del Marfamo (1), che solo fra tutti i critici ha immaginato un sistema, il qual di questa gran profezia niente riferisce a Cristo, e con

im-

(1) Marf. Canon. sect. 18. p. 568. seqq.

imperdonabil violenza applica tutto alla persecuzione mossa da Antioco Epifane agli Ebrei. Di somigliante empietà volle il Lamy caricare il P. Arduino, quasi che questi avesse posto l'adempimento della profezia in Onia sommo sacerdote degli Ebrei. Ma l'Arduino rispose con dotta apologia (1) dimostrando l'aggravio a se fatto, che ragionato avea d' Onia come di mera figura di Gesucristo unico scopo della profezia. Non è però che io abbracci e approvi l'ipotesi dell'Arduino bene impugnata dal Plumoyen e dall'anonimo autore delle *Remarques chronologiques sur l'ancien Testament* (2): nè quella del Calmet (3), che di quelle del Marsamo e dell'Arduino ne ha formata una terza. La terza partizione delle settimane è compresa da quelle parole *Confirmabis autem pactum multis hebdomadâ unâ*, che è la settantesima, nella quale per effetto dovea essere confermato il patto già celebrato con Abramo, cioè colla venuta del Messia: & *in dimidio hebdomadis deficiet hostia & sacrificium*, nella cui metà sarebbe dato a morte il Messia, e posto fine alla legge Mosaica, e principio a quella di grazia. Viene appresso la total distruzione del tempio e della città: *Erit in templo abominatio desolationis*: ma niente obbliga a dire, che immediatamente dopo la morte del Messia e nella seconda metà della settantesima settimana accadesse la totale e ultima distruzione di Gerusalemme. Vuol solamente dire, che quella morte sarebbe la cagione di tal rovina, e che questa avverrebbe non dopo molto tempo. La 70. settimana adunque era l'epoca del prossimo compimento di que' tragici avvenimenti, non che in essa accadeffero interamente.

Parmi non essere nel testo altre essenziali osservazioni da farsi; e dopo le fatte doverfi già assalire gli Ebrei

Tom. II.

D d d

con

(1) Hard. Oper. p. 88. seqq.

art. 45. Remarques &c. Paris

(2) Plumoy. Differt. select. Ipr.

1737. art. 11. suiv.

1735. Mem. Trev. 1741. Août.

(3) Calm. Diff. de 70. Hebdom.

con inevitabili dimostrazioni . La prima sia : qualunque si voglia prendere il principio delle 70. settimane , egli è certo , che questa profezia riguarda il Messia ; non solamente perchè quivi è chiamato espressamente il Cristo , e *Christus dux* , ma molto più perchè tutte le opere quivi attribuite al Cristo sono per confessione degli istessi Ebrei opere proprie del solo Messia , come por fine alla prevaricazione , cacciar via il peccato , cancellare l'iniquità , recare la sempiterna giustizia , compire le visioni e le profezie , essere unto per santo de' santi , che sono i caratteri espressi nel testo . Ma è già passato il tempo del compimento di questa profezia , perciocchè dovea compiersi avanti la desolazione di Gerusalemme e del tempio , e avanti la totale ed ultima rovina degli Ebrei operata da Tito : adunque è passato il tempo della venuta del Messia : adunque è venuto ; poichè la profezia è assoluta , nè può fallire , come gli stessi Ebrei concedono . A questo argomento essi non fanno nè possono trovare risposta che vaglia , e al solito ricorrono a miserabili favole . Di nuovo : il Messia secondo Daniele dovea esser negato da un popolo e ucciso nella 70. settimana : ma Gesù , perchè si nomava Messia , fu da' Giudei negato ed ucciso : adunque fin quì Gesù fu il Messia , e il Messia è venuto . Resta il provare , che fosse ucciso nella 70. settimana ; e questo con assai probabili computi si prova , e insieme con certezza si prova , che le 70. settimane sono già passate ; il che basta alla forza dell' argomento . Finalmente , all' uccisione del Messia seguir doveva l' estrema rovina di Gerusalemme e del tempio , la quale accaderebbe in pena della detta uccisione : tutociò è stato ad esecuzione recato da Tito dopo l' uccisione di Gesù , e Tito stesso attestò , ch' egli non di suo volere , ma per superiore impulso d' alcun Dio eseguì tanto eccidio ; adunque Gesù fu il Messia , e il Messia è venuto . Le insussistenti interpretazioni degli Ebrei per
evi-

evitare la forza dell' argomento veggansi confutate dal P. Cecchetti diligente cercatore delle cose Giudaiche, dall' anonimo autor Francese *del Trattato de' principj dimostrabili della Fede Cristiana*, tradotto e di copiose annotazioni accresciuto dal ch. Canonico Guerreri (1). E nel vero non vi ha più bisogno d' argomentazioni contro i Giudei, mentre i soli fatti decidono d' ogni cosa. Basta domandare ad essi, dov' è il loro tempio, dove la loro Gerusalemme? Altro più non si vede che il lor gastigo. Questo è tale, quale appunto il loro profeta a lor medesimi il pronunziò. La storia quì serve di comentario. I Romani sotto la condotta di Tito spianarono la città, e incendiarono il tempio. Un diluvio di mali si rovesciò sopra i Giudei. Niun paese fu tanto lor vietato d' abitare, quanto il loro medesimo; e tutta la nazione è stata dispersa per tal maniera, che non sussiste più, se non appunto nella sua medesima dispersione. Egli è adunque cosa evidente, che Cristo è venuto, e che gli Ebrei l' han fatto morire; poichè la profetata vendetta già è caduta sopra di loro nella maniera appunto, che predetta fu da Daniele, e quale ampiamente è stata descritta da Giuseppe storico della nazione Ebreica (2). Nella qual descrizione si vorrà più segnatamente sapere, come accadesse e qual fosse nel tempio l' abominazione di desolazione prenunziata da Daniele: *Ex erit in templo abominatio desolationis*, e ripetuta poi da Gesucristo medesimo (3): *Cum videritis abominationem desolationis, quae dicta est a Daniele propheta, stantem in loco sancto*. Imperciocchè se per abominazione s' intende qualche idolo, come suol chiamarsi nella Scrittura, non vedesi in qual modo potesse collocarsi nel tempio, che fu interamente da' Romani bruciato. Ragionevole è

D d d 2

il

(1) Cecch. Dissert. 2. cont. Iudeos. Vicetiae. 1750. Tillem. Ruine des Juifs.

(3) Matt. 24. 15.

(2) Ios. de Bello l. 6. & 7.

il dubbio ; intorno al quale dico col predetto scrittore de' Principj dimostrabili (1) , che il testo originale del profeta rigorosamente non parla di tempio ; ma de' soli recinti e contorni di Gerusalemme , che egli chiama le ali o i lati , secondo quello che fu poi confermato da Cristo (2) : *Cum videritis circumdari ab exercitu Ierusalem, tunc scitote, quia appropinquavit desolatio ejus* . Si vedrà , dice Daniele , intorno alla città e sulla contrascarpa d' essa l' abominazion desolante , (che è quanto dire le profane insegne dell' armata Romana , adorate dalla medesima come divinità , e rappresentanti le immagini o i simboli de' suoi falsi iddei) . E quest' armata , che comincerà a sfasciar l' esteriore , giugnerà in fine a demolire e ad atterrare da capo a fondo l' interiore ancora della città medesima . Gerusalemme chiamavasi nelle Scritture la città santa , la città d' Iddio , la città del gran Re (3) , perchè essa era in particolar modo consecrata al culto d' Iddio . Le sue mura , le porte , le fortificazioni erano state solennemente dedicate al tempo di Neemia (4) . Quindi Gesucristo lo appella un luogo santo (5) , un luogo , dove gl' idoli star non poteano senza profanarlo (6) . Or tre furono gli attornamenti fatti da Tito a Gerusalemme . Il primo fu del solo esercito , che leggesi in Giuseppe (7) , e corrisponde a quel di S. Luca (8) : *Cum videritis circumdari ab exercitu Ierusalem* . Nel tempo di quest' assedio restarono pure agli Ebrei alcune vie libere da potere eseguire il suggerimento del Salvatore (9) : *Tunc qui in Iudaea sunt, fugiant ad montes ; & qui in medio ejus* (Ierusalem) *disce-*

(1) Trattato ec. I. c. c. 11.
s. 17. segg.

(2) Luc. 21. 20.

(3) Matt. 4. 5. & 5. 35. & 27.

(4) Psal. 47. 2. seq.

(5) II. Esdr. 11. 17. segg.

(5) Matt. 24. 15.

(6) Mar. 13. 14.

(7) Ios. de Bel. I. 5. c. 2.

(8) Luc. 21. 20.

(9) Ibid. v. 21.

sedant. Il secondo circondamento fu quello delle spianate, delle trincee, de' valli militari, descritto dallo storico Ebreo (1), e annunziato da Cristo (2): *Veniet dies in te, & circumdabunt te inimici tui vallo*. E fin quì eravi pur qualche scampo per gli assediati, che da varie parti o scoscese o inosservate non pure introducevano sussidj nella città, ma fecero eziandio vantaggiose sortite sopra i Romani. Il terzo modo d' assedio assai più stretto fu quello del celebre muro maravigliosamente fabbricato dal Romano esercito attorno la città in tre soli giorni, per cui gli Ebrei rimasero tutti prigionj in Gerusalemme, e privi d' ogni comunicazione co' luoghi suburbani e colle vicine terre, e ridotti conseguentemente ad una miserabil fame unita alle intestine discordie a distruggergli, come racconta Giuseppe (3), e come fu profetato da Gesucristo (4): *Circumdabunt te, & coangustabunt te undique*. E allor certamente non vi ebbe più luogo alcuno allo scampare, e dovette succedere il compimento dell' evangelica predizione (5): *Et ad terram prosterment te, & filios tuos, qui in te sunt: & non relinquent in te lapidem super lapidem; eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae*.

Resta ultimamente della profezia di Daniele l' articolo più difficile, che consiste nel determinare il principio e la fine delle 70. settimane, cioè de' 490 anni: questione tanto malagevole e intricata, che per testimonianza del Decherl (6) alcuni l' hanno paragonata al tetragonismo, o sia la quadratura del cerchio. Il Vossio dice (7), che niuna parte di cronologia da molti secoli

(1) Ios. l. c. c. 3. & 6.

(2) Luc. 19. 43.

(3) Ios. l. 5. c. 12. seq. & 6. c. 1. seqq.

(4) Luc. 19. 43.

(5) Ibid. v. 44.

(6) Dech. Theorem de anno ortus & mortis Domini. p. 4. n. 1.

(7) Voss. Chronol. sacr. c. 19.

coli in quà ha travagliato tanto gli umani ingegni, quanto quella delle 70. settimane di Daniele . Il Tournemine (1) assicura , che più di cento diverse sentenze sono stampate sopra quest' articolo . Girolamo , (2) riferite le altrui sentenze , s' astenne dal produrre la sua, dicendo essere *periculosum de magistrorum Ecclesiae judicare sententiis*, & *alterum praeferre alteri*. Agoltino sempre ha schivato d' entrare in questa controversia . L' angiolo stesso molto raccomandò a Daniele l' attenzione alle sue parole siccome piene di misteriosa oscurità . Dico nondimeno essere oggimai certo presso quasi tutti i critici, che il principio dee prendersi da un decreto fatto da un Re di Persia, con cui concedeva agli Ebrei licenza di rifabbricare Gerusalemme : *Ab exitu sermonis , ut iterum aedificetur Ierusalem*: anzi da un decreto, che ebbe realmente il suo pieno effetto , *A perfetto , a completo sermone* : il che non conviene agli editti nè di Ciro, nè di Dario figliuol d' Istaspe , come siamo fatti certi dai libri d' Esdra . Due altri favorevoli decreti furono fatti da Artaserse Longimano , l' uno l' anno settimo del suo regno, l' altro l' anno ventesimo : e queste due epoche formano oggi le due più probabili, e più comuni sentenze. Dall' anno settimo prendono il calcolo, oltre alcuni antichi , l' Airolì , il Newton , il Graveson , lo Stackhouse , e il Prideaux (3) . Dal ventesimo , dopo Giulio Affricano e Teodoreto (4), il Pererio, l' Uezio , il Lamy , Natale Alessandro , il Bouges , e novellamente il P. Mally , e l' Abate d' Artigny (5) . Altri critici han-

(1) Tournem. l. c.

(2) Hier. hic .

(3) Ayrol. l. c. c. 9. Newt. in Dan. c. 10. Graves. de Myster. & annis Christi. par. 1. disert. 15. Stack. Le sens literal de l' Ecrit. t. 1. c. 5. Prid. Hist. des Juifs. par. 1. l. 5.

(4) Iul. Afr. ap. Hier. hic. Theod. hic.

(5) Perer. hic. Huet. Dem. ev. prop. 9. c. 8. Lam. Appar. chronol. N. Al. in 6. Mund. act. differ. 2. Boug. l. c. c. 7. Mal. Hist. du peupl. Hebr. Artig. Nouv. Mem. t. 3. art. 53.

hanno preteso di quasi conciliare queste due sentenze : tra' quali il primo è stato il Petavio (1), che fondato principalmente sopra un luogo di Tucidide (2), dove parla di Temistocle rifugiatosi nella Persia, ha poste due epoche o principj del regno d' Artaserse, l' uno, quando associato al regno (com' egli suppone, ed altri nega) regnò insieme con Serse suo padre: l' altro, quando regnò solo dopo la morte del padre. Questo metodo è seguitato dal Riccioli e dal Pellerier (3). Il dott. Usserio (4) per lo stesso intendimento non ammette, è vero, i due principj del regno d' Artaserse, ma fa morir Serse padre di lui nove anni avanti di quel che Tolomeo e tutti gli altri scrittori segnano la sua morte, e conseguentemente fa regnare il figliuolo Artaserse nove anni prima di quel che regnasse. Questo metodo fu poi con nuovi argomenti ampliato dal Vitringa (5). Il P. Tournemine (6) più frescamente collo stesso fine d' accordare le due sentenze si è adoperato ingegnosamente a mettere in luce, oltre i due principj del regno d' Artaserse, anche i due ritorni di Neemia dalla Persia in Gerusalemme, sicchè non Esdra avanti a Neemia, ma Neemia avanti Esdra la prima volta vi ritornasse. Queste cose provate, egli ne vuol far risultare la verità del paradosso, che l' anno 7. d' Artaserse fosse lo stesso che l' anno 20. del medesimo Re. La ragione di questi studiosi sforzi si è, che incominciandosi i 490. anni dal 20. del Longimano, essi trapassano l' epoca della morte di Cristo, e il tempo riesce troppo corto; onde si vorrebbero guadagnare 10. o 12. anni, e ritenere per principio l' editto dell' anno 20. siccome quello, la cui esecuzione diede effettivamente il compimento alle

- (1) Petav. Doct. temp. l. 10. differ. sur l' Arche. c. 4.
 c. 26. & l. 12. c. 29. seq. (4) Usser. ad A. M. 3550.
 (2) Thucyd. l. 1. c. 237. (5) Vitring. Observ. sacr. l. 6.
 (3) Ricc. Chron. reform. Pellet. (6) Tournem. l. c.

alle mura, alle piazze, e alla polizia di Gerusalemme; le quali circostanze pajono specificate dal profeta, e men convengono all' editto del settimo anno.

Non vuol negarsi, che in ogni ipotesi si trovano le sue difficoltà; ed amerei bene di vedere un nuovo libretto prodotto in Londra ne' passati mesi dall' Have col titolo di *Nuova sposizione delle 70. settimane di Daniele, in cui si sciolgono interamente tutte le difficoltà, che nelle altre spiegazioni sinora date s' incontrano*: benchè io sappia, che i titoli alle volte molto promettono, e poco attengono. Intanto io due maniere di contarle preferisco a tutte l' altre, delle quali il lettore potrà seguire quella, che più gli aggrada. La prima è dell' erudito Bouges (1). Egli incomincia dall' affermare, che le 69. prime settimane ebbero il lor principio dopo il 20. anno d' Artaserse Longimano, ma non sì, che il primo anno della prima settimana corrispondesse precisamente al 20. d' Artaserse; basta che fosse uno qualunque de' sett' anni, che componevano quella prima settimana sabatica, e che rendesse questo senso: Dentro la prima settimana d'anni Artaserse fece l' editto di rifabbricare Gerusalemme. Dove opportunamente osserva quest' autore, che il profeta non dice, Iddio ha abbreviato e fissato il tempo a tant' anni; ma Iddio ha abbreviato e fissato il tempo a 70. settimane, le quali conseguentemente non è necessario d' intenderle compiute in ogni parte, onde debbasi numerare dal primo anno della prima settimana. Quindi procedendo il differtatore a calcolare gli anni sabatici, che, compreso il primo dopo l' anno 20. d' Artaserse, passarono fino all' anno 33. dell' era cristiana, che appunto fu sabatico, e in cui più probabilmente avvenne la morte di Gesucristo (come egli prova assai validamente coll'

au.

(1) Boug. l. c. c. 7.

autorità d' un' antica Bibbia Egiziaca manoscritta della Biblioteca Vaticana , illustrata dal ch. Bonjour) trova 69. anni sabatici , cioè 69. settimane d' anni fino alla detta morte: onde ben conchiude , che le 69. settimane incominciate all' anno 20. d' Artaserse finiscono alla morte di Gesù Cristo. Rimane l' ultima , comunemente chiamata la settantesima , la quale egli separa dalle 69. e con un intervallo la trasporta al tempo dell' ultima e total distruzione di Gerusalemme fatta da Tito . E veramente nella profezia non è essa punto chiamata *settantesima* , ma una : *Confirmabis autem pactum multis hebdomadâ unâ* ; termine generale , il qual pare additare , che quell' una , nella cui metà doveano cessare le ostie e i sacrificj , e incominciare l' abominazione della desolazione per non aver mai più fine nel tempio , non avea veruna immediata connessione colle altre settimane . L' incominciare di questa è fissato dal Bouges all' anno 69. dell' era comune , e il finire al 75. di modo che il 72. corrispondente al quarto della medesima è il termine de' Giudaici sacrificj nel tempio . Egli fa osservare , quantunque colla morte di Cristo fosse *de jure* abrogata la legge Mosaica , e istituita la nuova legge di grazia , nondimeno *de facto* la legge di Mosè , i suoi sacrificj , le sue ostie e cerimonie non finirono interamente alla morte di Cristo , com' è certo per gli Atti apostolici (1). Cessarono effettivamente , quando non vi fu più tempio , nè sacerdoti , nè ostie , nè gente in Gerusalemme , onde mancò il sacrificio perenne , con cui nella città santa onoravasi Iddio , *Virorum penuria defecisse* , come scrive Giuseppe (2). E che a quest' ultimo fatal tempo debbasi riferire la sopra da noi ricordata predizione di Cristo contenuta nel c. 24. di S. Matteo , egli è fuor d' ogni dubbio . Se si

Tom. II.

E e e

ac-

(1) AA. 16. & 17.

(2) Ios. de Bello l. 7.

cetta questo sistema, deeſi fare qualche variazione nella da noi ſopra premeſſa letterale interpretazione del teſto. Si potrebbe ſol domandare, perchè, ſe la ſettimana una ed ultima non dee unirſi colle 69. precedenti, il profeta pure ſomma 70. *Septuaginta hebdomades abbreviatæ ſunt*? Doppia è la riſpoſta: 1. perchè i tragici ayvenimenti di quella ſettimana eſſer doveano, come ſono ſtati, effetto e punizione della morte data al Meſſia nella 69. ſettimana, cioè nell' ultimo anno ſabatico di quella ſettimana; che coſì giuſta lo ſtile della Scrittura dimoſtrato dal noſtro autore (1) dee intenderſi il poſt del teſto. 2. perchè il numero di 70. in queſta profezia è relativo ai 70. anni della cattività di Babilonia, che Daniele avea in mente, ſecondo quello che letto avea in Geremia: *Ego Daniel intellexi in libris numerum annorum, de quo factus eſt ſermo Domini ad Ieremiam prophetam, ut complerentur deſolationis Ieruſalem ſeptuaginta anni.*

La ſeconda ſentenza, che piacemi infra le altre, e della qual pure qualche indizio è moſtrato in quella del Bouges, premette due oſſervazioni: 1. che tutta la controverſia tralle due epoche dell' anno 7. e del 20. d' Artaserſe, onde ſono formate le due migliori ipoteſi, conſiſte nel divario di 9. o 10. anni. 2. che ſecondo la giuſta riſeſſione d' un moderno diſſertatore Romano (2) ſopra gli anni della natività e della morte di Criſto, è gran differenza tra 'l dire 490. anni, e il dire 70. ſettimane d' anni. Siccome, benchè tre giorni ſieno 72. ore, è molta differenza tra 'l dire, che Criſto ſtette nel ſepolcro tre giorni, e il dire, che vi ſtette 72. ore: il primo è di fede nella Scrittura; il ſecondo per la ſteſſa Scrittura falſiſſimo. Laonde par che poſſa ſenza alcuna difficoltà affermarſi, che quanto ſi

to-

(1) Boug. c. 8. Object. 4. ann. mort. & nativ. Chriſti. Ro-

(2) Diſſert. de Notis chronol. mac 1744. Diſſert. t. 9. 4.

toglie dal primo e dal terzo giorno della sepoltura di Cristo, tanto con proporzione si possa detrarre dalla prima e dall' ultima settimana delle 70. Se ciò si fa, può la verità di questa profezia racchiudersi dentro il corso di 10. anni, senza che possa esser convinto di falsità, chi fa durare le 70. settimane o 490. o 480. anni. E se ciò è vero, appare il leggier frutto della fatica di tanti scrittori troppo solleciti d' alcuni pochi anni di più o di meno. La verità di questo pensamento può confermarfi colla Volgata, *Hebdomades abbreviatae*, e colla versione greca, *decuratae & concisae*, e coll' uno de' sensi ancora, de' quali è capace il testo ebraico, che ha *decisae* o *praecisae*, cioè settimane in qualche loro parte non compiute, non intere. Nè vale l' opporre, che nel testo si dice *post hebdomades*, quasi voglia significare settimane intere; poichè si dice anche nel vangelo *post tres dies resurgam; post triduum*; eppure non furono giorni interi. Nè fa contro questa spiegazione il dirsi *in dimidio hebdomadis*; perchè per osservazione del dotto Tournemine il testo ebraico può letteralmente bene traslarsi *in dimidiata hebdomada*, cioè in una parte della settimana, nella settimana incominciata. Molto più che, come ho detto nella precedente ipotesi, per ciò che avverrà *in dimidio hebdomadis*, può eziandio letteralmente intendersi il profanamento e la distruzione del tempio operata da' Romani, che torrà il culto d' Iddio: *Deficiet hostia & sacrificium*; avvenimento di molti anni posteriore alla morte di Cristo. Circa il secondo articolo, che è la fine delle 70. settimane, ponendo, che le 70. settimane avessero il loro termine nella morte di Cristo, resta la difficoltà d' agguagliarvi appunto la durata delle medesime; perciocchè dipende dalla gran questione non ancor ben decisa dell' anno di quella morte. Pren-

dasi secondo i miglior cronologi (1) l' anno 33. dell' era comune : e tuttavia il dissertatore Romano con accuratissimi e sommamente ingegnosi riscontri mostra l' incertezza di tal sentenza : e sempre si è in dubbio d' alcuni anni più o meno . Il qual dubbio nondimeno è a rispetto di noi nati in tardi tempi , non al tempo di Gesùcristo , quando si avverò , ed ebbe il suo compimento l' oracolo di Daniele . Oltredichè giusta l' opinione pur ora da me recata del cominciamento delle 70. settimane , può anche ben sostenersi col testo letterale , che il preciso termine delle medesime fu la profanazione del tempio , la quale bensì può considerarsi come una conseguenza della morte di Cristo . Ma intanto que' pochi anni , che passano tra i due editti del Longimano , non fondano e non deono fondare una sostanziale difficoltà nella sposizione delle 70. settimane di Daniele .

M O R A L E .

E D' altra parte il calcolo più importante agli occhi nostri è presentato negli sbanditi e raminghi Ebrei , quasi laceri avanzi di gran nave per l' ampio mare , senza guida , e senza onore , e senza compassione eziandio , che mai non fu negata agl' infelici , dispersi per tutta la terra , e come da perseguitatrici acque torbide trasportati : acciocchè manifestamente appaja la divina ira sulle lor teste gravata e dimorante , nè mitigata giammai . Tacciano essi le cagioni della loro sciagura ; si dimentichino ancora le profetiche predizioni infallibili : assai nelle lor fronti si legge l' orribil delitto , la sconoscenza enormissima , il Cristo ucciso : sol che si mostrino , son condannati , rifiutate le lor discolpe , e dall' universal consenso la lor
per-

(1) Noris. Coenot. Pisan. Dissert. 2. c. 5.

perfidia convinta. O Ebreo, dice Girolamo (1), guarda te stesso, e nel vederti *memento vocis parentum tuorum: Sanguis ejus super nos & super filios nostros*. Nella fronte cialcun porta scritta la sua o reità o innocenza. Si può simulare ad alcun tempo; sempre non si può; nè mai è costante il costume, che non è proprio. Vizio breve è l'ipocrisia, perchè violenta; e cosa violenta mai durevol non fu. L'arte dipintrice de' volti, quella, che dal Grisologo (2) è detta *species arte composita, quae aliud in re agit, aliud promittit in vultu*, se stessa a breve andare palesa ed accusa. Dalle fronti Ebree passiamo adunque a riguardar le Cristiane. Come male a quella s' avvengono i sacrali vestigj del battesimo! vedete, che tutta svistata n'è per partire la fede. Come su quella invereconda e proterva piange la continenza i suoi sfregi! Non esccono da quella fuori ognor prodotte le frodi, e le molto pensate arti insidiatrici dell' altrui roba o fama? Non è quella tutta contraffatta da rabbiosi odj, da inquieti livori, da furibonde voglie di vendetta e di sangue? Son queste, siccome destinato era che fossero, immagini del tutto conformi al Figliuolo d' Iddio riformatore del vecchio uomo? Che differenza è quì tra 'l Cristo dagli Ebrei non conosciuto, ed ucciso, e 'l Cristo da' Cristiani confessato, e vilipeso? Che è da aspettare altro perciò, se non che la soprastante divina ira sulle teste altresì dei degeneranti Cristiani scenda e si posi, e gli faccia memorabili esempj di sconoscenza punita, e di vendicata malvagità?



DIS-

(1) Hier. epist. ad Dardanum.

(2) Petr. Chrys. Serm. 172.

DISSERTAZIONE XVII.



E fia ancora, che un lieto giorno fra tanti per lunghissimo tempo continovati torbidi e foschi ne riconduca la pace solo desio oggimai e riparo della diserta e guasta Europa (1)? e un poderoso vento settentrionale raccolti in uno i vaganti desolatori nemi di guerra gli sospinga nella Tracia e nella Scizia campi più adatti alla ferezza e al sangue? Avrem noi sempre o a pian-gere gli arsi sostentamenti dell' annual vita nostra, o a temerne le soprastanti fiamme? Avrem sempre ad udire, che per la pace si fa la guerra, nè mai da così funesto mezzo il promesso fine sarà prodotto; e intanto nuovo tormento ne aggiungerà la sempre anelante, e tuttavia sempre differita speranza? Deh sopra tutte le cose amabil Pace, e salutevole e cara, madre di concordia e di fede, nutrice delle belle e giovevoli arti, recatrice di riposo e di dovizia e di festa, e non pur delle cose, che han senso, ma delle cittadi ancora e delle case e delle campagne rallegratrice (2):

..... Pax optima rerum,
*Quas homini novisse datum est: Pax una triumphis
 Innumeris potior,*

dalla serena parte del cielo, dove, ha gran tempo, lasciata

(1) Quando queste cose scriver guerra.
 vea l' Autore, era tempo di (2) Sil. Ital. l. 11.

sciata tralle sanguinose armi la terra , ti sei raccolta , rimanda a noi pietola i tuoi piacevoli sguardi , e de' nostri affanni e sospiri t' incresca . Come natural cosa e propria dell' umana gente a noi già folti data , e come il primo de' naturali beni da Plutarco annoverati , *pax , libertas , ubertas , hominum copia , & concordia* : dove la prima volta nascesti , fra noi ritorna . Te l' Europa tuttaquanta le sue mortali piaghe mostrando prega e grava . Te Ma oh Dio ! le mie voci dall' alto fremere All' arme , all' arme , e dal suon delle trombe invitanti alle stragi , e dal terribil fragore delle tonanti artiglierie vinte sono e sopraffatte , e addietro senza effetto tornate . Ahimè ! tanti e sì durevoli sdegni s' accolgono in petti umani ? Che tempi son questi mai che corrono , leggitori gentili ? Che tempi ? quegli che furon sempre , e che , se dal passato e dal presente si può dell' avvenire far ragionevole conjettura , sempremai saranno . Un medesimo è stato in ogni stagione il teatro del mondo ; cambiati si sono tanto solamente gli attori , e si cambieranno alla stessa guisa con perpetua successione . Quel che fu , è , e sarà . Noi quel che è in quel che fu oggi ravviseremo , nelle implacabili guerre , io dico , che da Gabriello al profeta furono proposte a riguardare . Gli angioi stessi fin dal principio delle cose non furono tra loro in guerra ? e un altro sembiante di guerra tra due angioi altresì al nostro profeta ne sarà quel mostrato .

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. X. *Anno tertio Cyri regis Persarum verbum revelatum est Danieli &c.*

1. **M**Entrechè lieto delle sue conquiste già da tre anni regnava sopra i Persiani l' illustre Ciro , a Daniele , che in Babilonia nominato era Baldassarre , sopravvenne chiara visione , che da tutti i segnali di verità e d' indubitabile effetto era accompagnata . Il profeta ebbe , come tutti intenti gli occhi a mirare , così e più la mente a bene intendere ; perciocchè poco il veder monterebbe , se l' animo i sensi delle vedute cose non comprendesse : e ciocchè Daniel vide e comprese , recò in iscrittura a questa guisa :
2. Nel terzo anno del regno di Ciro a far presi una spezial penitenza di tre settimane , le quali in pianto e
3. in digiuno interamente passai , non pure ogni lautezza lasciata da parte , ma ancora la carne e 'l vino , e le
4. usate odorifere unzioni del corpo . Appresso il qual tempo sulle rive del gran fiume Tigri io mi stava un dì , ed era il dì 24. del primo mese . Di quivi alzati per caso gli sguardi , veduto mi venne subitamente un
5. uomo , che indossò avea una sottilissima vesta di lino tramezzata nella cintura da lucida fascia d' oro purissimo . Maravigliosa cosa era a vedere l' inusitato splendore , che dalla persona di lui , quasi tutta fosse un fiammeggiante grisolito , si partiva : il viso non si ristava di mandare folgoranti raggi ; gli occhi due facelle si pareano ardentissime ; le braccia e le altre membra infino ai piedi aveano tutta di rovente bronzo la somiglianza . Il suono della voce era grandissimo , e qual non d' un uom solo , ma di gran moltitudine insieme parlante
si

si farebbe creduto . A me solo fu concesso il potere 7.
 nell' apparito, io ben non sapeva se uomo o angelo,
 fermar lo sguardo; perciocchè coloro, che meco era-
 no, dalla soverchia luce abbagliati, tra per gran reve-
 renza e per timore si vollero in presta fuga . Ne io 8.
 tuttavia, avvegnachè solo mi rimanessi a riguardare, ri-
 masi senza molto temere , anzi quasi del tutto venuta
 meno la natural virtù , e fuggitoli dal volto il sangue
 appena sentiva di me , e in piè tener non potendomi
 caddi con tutta la persona sul suolo . Intanto io udi- 9.
 va quella grande e fortissima voce , e con tutto il viso
 sulla terra pure mi stava , in guisa di chi per insolito
 terrore ogni sentimento abbia smarrito . Egli presomi 10.
 con valida mano mi rilevò sulle ginocchia e sulle dita
 delle mani , e così mi parlò: Daniele , che da giustifi- 11.
 simi desiderj sei mosso a voler sapere i futuri casi del-
 la tua nazione , pon mente alle mie parole , e ritto ti
 sta ad attendermi , perciocchè a te da Dio son manda-
 to . A questo comandamento tutto m' alzai , tremante 12.
 tuttora , e in me ristretto : egli a dir seguì : Lascia
 oggimai , Daniele , il temere ; poichè dal primo dì che
 con umil sembiante e composto a penitenza ti ponesti
 dinanzi al tuo Dio , i prieghi tuoi furono benignamente
 ascoltati , e a fargli appien contenti lieto messaggiero a 13.
 te sono inviato . E avanti sarei venuto , se un avversa-
 rio possente , che Principe de' Persiani è chiamato , per
 ben ventun giorni fatta non m' avesse dura contesa ,
 nella quale in mio ajuto fu presto Michele , che tra'
 supremi Principi presso il solio divino ha luogo : ma
 anzichè questi venisse , dimorar mi convenne al lato del
 Re di Persia , perchè a sommosa de' contrastanti av-
 versarj non fosse agli Ebrei men favorevole . Di là a ce 14.
 recato mi sono senz' altro indugio a farti aperto quel-
 lo , che al popol tuo ne' tempi appresso dee soprav-
 venire ; perciocchè a più rimoti tempi eziandio questa

15. visione riguarda . Mentr' egli favellava a questo modo, io a capo chino e tacendo ascoltava ; nè mai potuto avrei far parola , se quel medesimo angioio , che umana sembianza avea , non m' avesse toccate le labbra, e disciolta la quasi legata lingua . Di che io a lui , che di contro mi stava , a dir presi : Signore , il vostro improvviso apparire m' ha sopraffatto per modo , che m' è distetto l' usato ufficio de' sensi : e come l' umil servo potrebbe col suo Signore tenere ragionamento ? che , perchè pur volesse , nè il moto alla lingua , nè lo spirito risponderebbe al volere . Quivi egli , com' uom farebbe , mi toccò un' altra volta cortesemente , le perdute forze rendendo alle mie membra , e disse : Non ti sconsigliare , o bramoso profeta : quì niente vedi , che atterrire ti debba ; prendi animo riposato e sicuro . Il potente comandare di lui nel primiero stato mi ritornò incontanente , e tutto rassicurato dissi : Parlate a vostro piacere , o Signore ; io già mercè di voi nè temo , e quì intento sono ad udire . L' angioio allor senza più così incominciò : Già dei per le mie parole aver compresa la cagione del mio venire , che a breve tempo fia , poichè è da far presto ritorno all' intermessa tenzone col Principe sostenitor de' Persiani , che non si rimane , e s' adopera con ogni sforzo a vincer la prova . Nè con lui solo avrò io da contendere : imperocchè al mio partire ho veduto il Principe de' Greci tutto messo in assetto di venire a raddoppiarmi il contrasto .
21. Nella presente questione io non ho , che soccorso mi porga , alcuno da Michele vostro Principe in fuori . Intanto a te farò più partitamente intendere quegli avvenimenti , che nella precedente visione da te riferita per iscritto furono con brevità trapassati .

QUE-

Q U E S T I O N I.

Questo capitolo è come una prefazione de' due seguenti, nella qual Daniele espone la visione; e ne' due seguenti l'angiolò a Daniele predice alcuni avvenimenti futuri. Osserva il profeta con ispezial riflessione, che nelle visioni è necessaria una profonda intelligenza: *Intelligentia enim est opus in visione*. Quindi è nata la teologica sentenza, che perchè alcuno sia veramente e si chiami profeta, dee non solamente aver visioni profetiche, ma ancora intenderle. Perlaqualcosa, dice Gregorio (1), profeti non furono Faraone, Nabucodonosorre, e Balassarre, che videro, ma non intesero: furono bensì Giuseppe e Daniele, i quali le cose da quei Re vedute e intesero e dichiararono: *Quum aliquid ostenditur, vel dicitur, si intellectus non tribuitur, prophetia minime est*. La stessa dottrina è data da Agostino (2): *Quibus signa per aliquas rerum corporalium similitudines demonstrabantur in spiritu, nisi accessisset mentis officium, ut etiam intelligerentur, nondum erant prophetae; magisque propheta erat qui interpretabatur, quod alius vidisset, quam ipse qui vidisset*: e reca l'esempio di Faraone e di Giuseppe; e poi conchiude essere pienamente profeta chi vede insieme ed intende: *Maxime propheta est qui utroque excellit, ut & videat in spiritu corporalium rerum significativas similitudines, & eas vivacitate mentis intelligat*: e reca l'esempio di Daniele. La qual dottrina del tutto si oppone all' errore di Montano riferito da Epifanio (3), che i profeti parlassero in estasi e con mente alienata, contro ciò che insegnano ancora Origene, Basilio, Girolamo, e il Grisostomo (4),

Fff 2

il

(1) Greg. Mor. I. 11. c. 12. Basil. in Proëm. & in c. 13. Isai.

(2) Aug. Gen. ad liter. I. 12. c. 9. Hier. in Proëm. Isai. Chrys. Hom.

(3) Epiph. Haeres 48.

29. in 1. Cor. c. 13.

(4) Orig. Periar. I. 3. c. 3.

il quale arrecando la differenza , che passa tra un vero profeta e i profani indovini agitati da spirito pitonico dice: *Vatis proprium est mente commoveri , & necessario compelli , & irabi tanquam furiis percitum . Propheta autem non ejusmodi est , sed sobria & modesta & firma , quae loquitur , omnia , ut decet , novit .*

Ma questo decimo capitolo per mio avviso contiene una quasi inestricabile difficoltà . Nasce ella dalla data di questa visione : *Anno tertio Cyri regis Persarum* , e dal motivo del contrasto , ch' ebbero insieme gli angiolì , de' quali appresso ragioneremo . Il contesto del capitolo nono e di questo decimo indica bastevolmente , che quel motivo fu la liberazione del popolo Ebreo dalla cattività di Babilonia , la qual era sollecitata dall' angioìo tutelare del popolo stesso , e vi si opponevano per loro ragioni gli angiolì della Persia e della Grecia . Questa liberazione profetata da Geremia era sommamente a cuore di Daniele , per cui , egli dice (1) , *posui faciem meam ad Dominum Deum meum rogare , & deprecari in jejuniis , sacco , & cinere* : e in questo capitolo . *Ego Daniel lugebam trium hebdomadarum diebus &c.* quanti giorni appunto l' angioìo della Persia fece resistenza a Gabriele : *Princeps regni Persarum restitit mihi viginti & uno diebus* . La qual resistenza avea ritardata la venuta di Gabriele a Daniele , che prima sarebbe stata da lui eseguita : *Quia ex die primo , quo posuisti cor tuum ad intelligendum , ut te affligeres in conspectu Dei sui , exaudita sunt verba tua , & ego veni propter sermones suos* . Che la detta liberazione fosse la cagione , e non altra , del contrasto degli angiolì , e del digiuno del profeta , è sentimento di Girolamo , di Gregorio Magno , dell' Angelico (2) , e di molti interpreti . Ma la detta liberazione (ecco il forte nodo) fu ad effetto man-

(1) Dan. 9. 3.

S. Th. 2. diff. 11. q. 1. art. 3.

(2) Hier. hic. Greg. Mor. 7.

mandata l'anno primo di Ciro (1): *In anno primo Cyri regis Persarum, ut compleretur verbum Domini ex ore Jeremiae, suscitavit Dominus spiritum Cyri &c.* adunque l'anno terzo di Ciro notato in questo decimo capitolo era di due anni posteriore a quella liberazione. Or come quì si dice, che nell'anno terzo di Ciro il profeta digiunò per impetrarla, e che fu tragli angiolì tutelari contrastata, quando avea già avuto il suo effetto? Non è questa un'aperta contraddizione? Ma se non è contraddizione, certo è grave difficoltà: della quale io non trovo altro scioglimento, che dicendo, che, quantunque in altri luoghi (2) uso sia della Scrittura, e generalmente degli Ebrei il segnare gli anni di Ciro dalla conquista e dal regno di Babilonia, in questo nondimeno *Anno tertio Cyri regis Persarum* si segnano gli anni di Ciro non ancora regnante in Babilonia, ma già avanti regnante nella Persia suo paese nativo; onde siegue, che l'anno terzo di Ciro in Persia fosse anteriore all'anno primo di Ciro in Babilonia. Il che dee presso tutti esser certo. Imperocchè egli visse 70. anni; e ne regnò 30. *Ad annum septuagesimum pervenit*, dice Tullio (3), *quum quadraginta annos natus regnare coepisset*: Or è dimostrato dal ch. Freret (4), che l'anno 61. della sua età egli conquistò Babilonia, e vi regnò nove anni sino alla morte: adunque avea già prima nella Persia regnato anni 21. adunque la presente visione precedè di 18. anni l'effettiva liberazione del popolo Ebreo dalla cattività Babilonese: il che non involge alcuna cronologica ripugnanza. Anzi que' 18. anni fortunatamente mi conducono a porre in chiaro due altre date della profezia di Daniele, e a confermare il sistema da me stabilito (5) dell'identità di Dario Medo con Neri-

(1) I. Esd. 1. 1.

(2) I. Esd. l. c. Dan. 1. 21. & 13. 65.

(3) Cic. Divin. l. 1.

(4) Frer. Memoir: de l'Aca-

dem. des Insér. t. 7. p. 449. suiv.

(5) Daniele, Diss. 10. p. 251.

Neriglissor Re di Babilonia. *In anno primo Darii filii Aissacri de semine Medorum, qui imperavit super regnum Chaldaeorum*, dice Daniele nel primo versetto del capitolo nono; e nel primo dell' undecimo, *Ego autem ab anno primo Darii Medi stabam, ut confortaretur & roboretur*. Dopo Neriglissor regnò Laborosoarchod soli nove mesi, che si contano per un anno; a cui succede Nabonadio per 17. anni. Ecco adunque che i 18. anni precedenti all' anno terzo di Ciro in Persia ci conducono retrocedendo al regno di Dario Medo; e ben s' intende, come Daniele affegni alla rivelazione delle 70. settimane per data l' anno primo di Dario Medo, e dica, che sino da quel tempo Gabriele ispirava allo stesso Re sentimenti favorevoli verso gli schiavi Ebrei. Io non nego avervi qualche durezza nell' ammettere la straordinaria data degli anni di Ciro in Persia: ma io non veggo altro modo da superare la presente difficoltà, la quale ha fatto cader molti interpreti o in contraddizione, o in arbitrarj indovinamenti del contrasto degli angeli, e del digiuno del profeta. E tuttavia di questa data sono assegnate dal Calmet (1) non improbabili ragioni: parlarsi in questo vaticinio molto e principalmente dei Re di Persia: avere il profeta avuta questa visione alle rive del Tigri fiume, che bagnava gli Stati del Re di Persia; e finalmente e in particolar modo, perchè Gabriele dice, ch' egli era stato per 21. giorni al lato del Re di Persia, *Ego remansi ibi juxta regem Persarum*, cioè di Ciro, che allora era soltanto Re di Persia, per disporlo favorevolmente verso gli schiavi Ebrei, quando Ciro conquistata avesse Babilonia, come fece 18. anni dopo questa visione.

In questa apparve al profeta un angelo, che più veramente fu Gabriele, come nel passato capitolo: per-
ciocchè

(1) Calm. hic.

ciocchè secondo Gregorio (1) Gabriele avea la particolar tutela e cura del popolo Ebreo schiavo in Babilonia; dove Michele giusta il miglior credere era Principe universale e reggitore di tutta l'Ebreja nazione e della Chiesa Cristiana; di che veggasi il gran Petavio (2). La bianca velta di lino significava la purità della natura angelica: la fascia d'oro l'acceso amor verso Dio; e quest'oro chiamasi quivi *obryzum* comunemente spiegato per purissimo: della qual parola Girolamo (3), non so se con tutta ragione, prende l'etimologia da *Ophir*, dicendosi *obryzum* quasi *Ophirizum*, del qual paese noi assai ragionato abbiamo nel Genesi (4). Dalla sottilissima velta di lino traspariva il corpo dell'angiolo a maniera di grisolito; dove il testo ebraico invece di *chrysolitus* ha la parola *Tharsis* di varia significazione, come dimostra il Pererio (5); tralle quali è quella di mare, e in questo senso direbbesi, che il colore di Gabriele era di color marino; e quella d'una pietra preziosa latinamente detta *chrysolitus*. Veggasi quello che noi altrove disputato abbiamo di *Tharsis* (6). La faccia dell'angiolo era come di folgore a dinotare essere gli angioli ministri dell'ira divina: gli occhi come lampane ardenti, per significare la chiarezza della visione beatifica, onde gli angioli apertissimamente veggono i divini misterj: le braccia e le gambe come di bronzo rovente, cioè forti, robuste, spedite per eseguire i divini comandamenti: la voce come d'un intero popolo, a dimostrare l'ammirabile angelica facoltà di annunziare e dichiarare agli uomini i misterj celesti. Or qui è da esaminare la difficile questione chi fossero quei, che nel testo si chiamano *Principe del regno Persiano*, e *Principe de' Greci*, e qual

(1) Greg. Mor. l. 17. c. 7. p. 95. seg.

(2) Petav. de Angelis l. 1. c. 7. (5) Perer. hic.

(3) Hier. epist. ad Principiam. (6) Genesi. t. 5. Lez. LVII.

(4) Genesi. t. 5. Lez. LIX. p. 27. segg.

qual fosse e sopra di che il gran contrasto trall' angeli Gabriele e quei Principi. Tre sono le diverse sentenze. Pongo in primo luogo la più semplice abbracciata dal Calmet (1), il quale per Principe de' Persiani intender vuole Ciro, per Principe de' Greci Alessandro Magno; e pensa che a Ciro insinuasse Gabriele protettore degli schiavi Ebrei la loro liberazione, alla quale insinuazione Ciro facesse resistenza per tre settimane: e che Alessandro Magno comparisse come futuro distruggitore dell'Imperio Persiano. Ma questa interpretazione non sembra molto conforme al testo. Primieramente, perchè anche Michele è chiamato col nome di Principe, *unus de principibus primis*, e più sotto *Michaël princeps vester*, cioè Principe degli Ebrei, che viene opposto al Principe de' Persiani, e similmente al Principe de' Greci. Il contesto adunque richiede, che come un angelo è chiamato Principe degli Ebrei, così angeli sieno i chiamati Principi de' Persiani e de' Greci: adunque non s' intendono uomini, com' erano Ciro ed Alessandro. Oltreacciò il testo assai chiaramente esprime quasi vero combattimento contro il Principe de' Persiani, *Revertar, ut praelier adversum Principem Persarum*: or altro che improprissimamente non si direbbe, che l' angelo avesse combattuto contro Ciro, e Ciro contro l' angelo, perchè Ciro stette 21. giorni dubbioso d' aderire all' ispirazione dell' angelo; come impropriamente direbbesi, che combatte contro Dio, chi non seconda subito le divine ispirazioni. Molto più è chiaro non potersi intendere Alessandro per Principe de' Greci, che venisse in ajuto di Gabriele contro il Principe de' Persiani; perciocchè il testo dice, che Gabriele in quel conflitto non avea altro ajutatore che Michele: *Nemo est adjutor meus in omnibus his, nisi Michaël*: anzi

(1) Calm. hic.

anzi più verisimilmente il Principe de' Greci veniva in favore del Principe de' Persiani, e contro Gabriele, il qual perciò disse di dovere affrettare il ritorno, non pur per terminare la tenzone col Principe de' Persiani, ma ancora perchè avea veduto venirsi incontro un altro antagonista, cioè il Principe de' Greci: *Cum ergo egredederer, apparuit princeps Graecorum veniens*. E questo è il miglior senso di questa parte di testo; e si conferma anche colla Bibbia regia, la quale invece di *ergo* ha *enim*, e colla Sistina, che ha *ego*, e col testo greco, che non ha la particella *ergo*: benchè ritenendo ezian-
dio l'*ergo* della nostra Volgata, si può bene spiegar così il parlare di Gabriele, quasi egli dica: Io sto lontano, *ergo*, cioè della quale assenza profittando il Principe de' Greci è venuto a sostenere il Principe de' Persiani. Le altre due sentenze sono fra lor contrarie, eppure a considerar le ragioni, ambedue sono quasi egualmente probabili. L'una dice, che per que' Principi vengono significati gli angioli cattivi infestatori di que' regni. Così Cassiano e Ruperto (1), e forte v' inclina il Sanzio (2). L'altra intende gli angioli buoni custodi di que' regni. Così la più parte de' Padri, Gregorio, Teodoreto, Basilio, il Grisostomo, (se del Grisostomo è l' omilia sopra il natale di Cristo presso di Fozio) Isidoro Pelusiota, e S. Tommaso (3), e tra' moderni il Maldonato, il Pererio, e il Petavio (4), ed altri assai. Le ragioni della prima sentenza sono: che avendo Cristo dato al diavolo il titolo di Principe di questo mondo (5): *Nunc princeps hujus mundi ejicietur foras*; e

Tom. II

Ggg

simil-

(1) Cass. Collat. 8. c. 13. Rup. 177. p. 844. Isid. Pel. l. 2. ep. 85. S. Th. 2. p. q. 113. a. 8.

(2) Sanct. hic.

(4) Mald. Per. hic. Pet. de

(3) Greg. Mor. l. 17. c. 7. & S. Theod. hic. Basil. cont. Eunom. l. 3. Chrys. ap. Phot. eod.

Ang. l. 2. c. 7.

(5) Ioh. 12. 31.

similmente l' Apostolo (1): *Adversus principes & potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum*; posso-
no ben chiamarsi Principe de' Persiani, e Principe de'
Greci i demonj perturbatori di que' regni. Che tragli
angiolì buoni non può esser discordia nè contrasto; poi-
chè la perfetta carità e la somma conformità ad ogni
voler d' Iddio, che è in loro, toglie ogni occasione di
lite. Nè valere il dire, quantunque il dicano Teodore-
to e Gregorio, potere gli angiolì buoni avere intorno
a qualche cosa pareri diversi, finchè non sia loro ma-
nifestato il divino consiglio e volere, non avendo gli an-
giolì per se la cognizione di tutti i contingenti futuri:
perciocchè nel nostro caso par certo, che essendo in
Geremia le chiare profezie della liberazione del popolo
Ebreo dopo 70. anni di cattività, dovea agli angiolì es-
ser noto il divino decreto e volere. Molto più, che Ga-
briele mandato apposta ad informar Daniele delle divine
determinazioni, e le dovea egli sapere, e le potea subi-
to notificare agli angiolì custodi de' Persiani e de' Gre-
ci, i quali tosto cessar doveano dal contrasto. Al con-
trario dicendosi, che gli avversarj di Gabriele erano de-
monj, s' intende meglio, come giusta l' espressione del
testo fosse vero conflitto e vera guerra, la qual non sen-
za ribrezzo si ammetterebbe tragli angiolì buoni: e
s' intende, come tal guerra durasse sì lungo tempo;
perchè, quantunque i demonj non possano per se far
tanta resistenza agli angiolì buoni, massime contro la
manifestata assoluta volontà divina; nondimeno, sicco-
me ampiamente dichiara Ruperto (2), gran forza essi
prendeivano da' peccati degli Ebrei; onde a propria-
mente parlare, questo conflitto consiste nell' accular
che i demonj faceano gli Ebrei, mostrandogli immeri-
tevoli d' esser tratti dalla cattività; e nella difesa di
Ga.

(1) Ephes. 6. 12.

(2) Rup. l. c.

Gabriele fondato principalmente nei decreti divini: quindi tanto maggiore era la resistenza e più lunga, quanto maggiori erano i peccati degli Ebrei. Finalmente se si dica, que' Principi essere stati demonj, s' intendono più facilmente i motivi, ch' essi aveano di far resistenza a Gabriele. Il demonio di Persia avea per motivo di ripugnare alla liberazione degli Ebrei il tenergli soggetti al suo potere, e il far loro perdere tragl' idolatri ogni virtù e ancora la religione. Il demonio della Grecia, poichè dalle profezie dello stesso Daniele sapea (1), che l' Imperio Persiano dovea essere soggiogato dai Greci, intendeva che gli Ebrei non partissero, per avergli parimente a se soggetti, e tenere sotto il suo dominio l' eletto popolo d' Iddio. Le ragioni della terza sentenza, che quei Principi fossero tutti angioli buoni, sono: Che secondo Teodoreto (2) mitemente intender si dee in questo luogo la parola *guerra*; e il *praeliari* si dee spiegare per *differere* e *persuadere*; la qual cosa agli angioli buoni non disconviene. Io aggiugnerei, che secondo il frequente costume della Scrittura tutto questo fatto è riferito e rappresentato al modo umano, e per farlo meglio a noi intendere: e piacemi quì la riflessione del Grozio (3): *Omnia haec ad aulae regalis*, e potea anche dire, *ad humani judicii modum exprimuntur*. Gli angioli buoni poi poterono con molto giuste ragioni tra lor disputare sopra il liberare o no gli Ebrei dalla cattività. L' angiolo della Persia diceva i peccati degli Ebrei richieder più lungo castigo: ch' essi erano sempre stati a Dio più reverenti nelle avversità, che nelle prosperità, esser perciò loro più salutare la servitù che la libertà. Oltracciò i Persiani colla conversazione degli Ebrei acquistar la notizia del vero Dio, e poter convertirsene molti. L' angiolo della Grecia rappresentava, che poi-

Ggg 2

chè

(1) Dan. 2.

(3) Grot. hic.

(2) Theod. hic.

chè i Greci doveano soggettare la Persia, era bene che vi rimanessero gli Ebrei per dare ai Greci i lumi della religion vera e divina. Ma rispondevano Gabriele e Michele, avere Iddio più volte promessa la libertà agli Ebrei dopo 70. anni, e infallibili essere le divine promesse: la conversazione degli Ebrei co' Persiani (e lo stesso sarebbe de' Greci) più nuocere agli Ebrei che giovare ai Persiani; perciocchè essi contraevano i vizj e la superstizion di costoro, i quali disprezzando gli Ebrei, e avendogli in vilissimo conto sdegnavano d' abbracciare i loro riti e la lor religione: dover gli Ebrei ritornare nella Giudea per rifabbricare in Gerusalemme il nuovo tempio, e ristabilire l' esercizio della religion paterna: benchè molti fossero gli Ebrei immeritevoli, molti ancora avervene de' buoni; e in grazia e in onore del Messia, che da Ebrei dovea nascere, convenire che tutta la nazione fosse tratta dall'onta, e dal disprezzo, in che era nella cattività. Queste ragioni tuttavia, a dir vero, non sono senza risposta: ma due cose assai favoriscono questa terza sentenza. La prima è la comune autorità de' Padri e d' ottimi interpreti: la seconda quella riflessione presa dal testo, che ho recata nel confutare la prima sentenza; cioè che nel testo alla stessa maniera parlasi di Michele, ed è chiamato allo stesso modo Principe, *unus de principibus primis*. *Michaël princeps vester*, come si parla, e come chiamati sono Principi quei della Persia e della Grecia: angelo buono è Michele; angeli buoni adunque erano anche i Principi della Persia e della Grecia. Si facciano quì due critiche osservazioni di trasgredita cronologia da Ruperto e da Gregorio (1). Ruperto dice, che Daniele ebbe questa visione nel tempo, che Dario Re di Persia fu disfatto da Milziade duce degli Ateniesi nella battaglia di Maratona:

(1) Rup. de Victor. l. 9. c. 10. Greg. Mor. l. 17. c. 8.

na: quando è evidente, che questa visione fu sotto Ciro circa 60. anni avanti il fatto di Maratona. Ruperto tolse abbaglio tra due Darii; poichè leggendo al principio del seguente undecimo capitolo l'anno primo di Dario, prese Dario figliuol d' Istaspe invece di Dario Medo. Gregorio dice, che il Principe de' Greci intendea di vendicare le ingiurie fatte dagli Ebrei ai Greci. Ma nè dalle divine nè dalle umane storie abbiamo alcun documento, che o avanti o all' età di Daniele gli Ebrei avessero alcun commercio, o alcuna nimistà co' Greci. Anzi da Giuseppe Ebreo (1) si ricava, che innanzi ad Alessandro Magno non era tragli Ebrei e i Greci veruna comunicazione. Quel Re de' Persiani, al cui lato Gabriele rimase per tre settimane, *Remansi ibi juxta regem Persarum*, non era, come han pensato Girolamo e il Maldonato (2), quello stesso angiolo, che poco avanti è chiamato Principe de' Persiani; poichè è ben frase della Scrittura il chiamare Principi gli angioli, ma non il chiamarli Re. Era adunque più probabilmente lo stesso Re Ciro, appresso cui stava sollecito Gabriele per ispirargli la liberazione del popolo Ebreo.

Supposto che i sopradetti angioli fossero buoni, il Petavio (3) prende quindi meritamente una forte ragione a provare, che gli angioli eziandio nello stato beatifico, come or sono, non hanno una volontà essenzialmente immobile in quello, che una volta hanno deliberato, sicchè non possano mutarsi, e passare da un volere all' altro contrario. Imperciocchè è certo, che l' angiolo della Persia prima non voleva la liberazion degli Ebrei, e poi, come ha osservato Isidoro Pelusiora (4), la volle anch' egli, quando gli fu manifestato il supremo voler d' Iddio. Nella contraria sentenza fu S. Tommaso (5)

se-

(1) Ios. Antiq. l. 11.

(4) Isid. Pel. l. 1. ep. 85.

(2) Hier. Maldon. hic.

(5) S. Th. in 1. p. q. 64. 2. 1.

(3) Pet. de Angelis l. 1. c. 11.

seguitato da alcuni teologi; il qual dice, che avanti il deliberare possono gli angiolì col loro libero arbitrio eleggere o l' una o l' altra parte, ma poichè hanno eletta l' una, non possono lasciarla, e passare all' altra: *Voluntas angelì . . . si consideretur ante adhaesionem, potest libere adhaerere & huic & opposito . . . Sed postquam adhaesit, immobiliter adhaeret*. Lo stesso par che sentisse il Damasceno (1) dicendo l' angioìo *poenitentiae capacem non esse, quoniam corporis est expertus*; quasi la mutabilità sia propria sol de' corporei, e l' immutabilità sia natura degli enti incorporei: quando e Fulgenzio, e Basilio, e il Nazianzeno (2), ed altri Padri, che possono nel Petavio vederli, non all' angelica natura, ma alla divina grazia e alla sopravvenuta vision beatifica attribuiscono l' immutabilità degli angiolì, non in qualunque cosa, ma nella santità e nella elezione del bene: la qual cosa è scritta ancora dal Damasceno (3): *Nunc vero & immobiles non natura, sed gratia, & adhaesione ad id, quod solum bonum est*. Laonde il Petavio ben dimostra, che dove il Damasceno dice gli angiolì essere incapaci di pentimento, parla degli angiolì cattivi in quel senso, che gli angiolì peccatori non son capaci di salutar penitenza; perchè a farla non hanno la necessaria divina grazia, e in tanto non l' hanno, in quanto essendo privi della fralezza corporea, furono meno scusabili nel lor peccato. Quindi il santo dottore aggiugne: *Nam homo propter corporis imbecillitatem poenitentiam est consecutus*. I più validi argomenti della contraria opinione sono 1. che l' intelletto angelico, siccome quello che conosce la conclusione ne' suoi principj, immobilmente si tiene a quello, che intende e giudica, come l' umano intelletto immobilmente aderisce ai primi principj: adunque similmente la volontà angeli-

ca

(1) Ioh. Dam. l. 2. c. 3. Naz. Orat. 38.

(2) Fulg. de Fide ad Petr. (3) Damasc. l. 2.

e 3. Basil. in Psal. 32. Greg.

ca necessaria seguace dell' intelletto è immobile nelle sue elezioni. 2. che essendo essenziale l' immutabilità d' Iddio nel suo volere, alla perfezione angelica siccome a quella, che più partecipa della divina, un somigliante attributo è da concedere. Ma al primo si risponde, che non conoscendosi con certezza dagli angeli molte cose, come i futuri contingenti, e l' occulto operare delle umane menti, può anche il giudizio pratico dell' intelletto, e conseguentemente l' elezione in esso mutarsi. L' angelo della Persia con atto del suo intelletto giudicava dapprima non doverli liberar gli Ebrei dalla cattività, e poi si mutò giudicando il contrario. Oltredichè non ostante la determinazione dell' intelletto può la volontà liberamente in alcune cose eleggere l' una o l' altra parte: può adunque anche lasciare la prima elezione, e determinarsi all' altra, supposto, come si suppone, che nell' una e nell' altra l' intelletto rappresenti sufficiente ragione d' eligibilità. Al secondo argomento rispondesi, che anzi dall' immutabilità della volontà increata s' inferisce la mutabilità della creata, contr' è l' angelica, perchè trall' increato e il creato non vi è somiglianza. Così ragiona il Damasceno (1): *Quidquid creatum est, mutationi subdit, necesse est; id enim extra mutationis aleam est, quod nihil habet a quo sit creatum*: e così altri Padri (2). E nel vero a ben vedere, l' immutabilità nella volontà creata non sarebbe perfezione, ma grandissimo difetto: perciocchè ella per se stessa può fallire, come non può la volontà increata, (lo stesso dicasi dell' intelletto): è adunque una perfezione e un bene, ch' essa possa mutarsi e lasciar l' errore.

Or dicasi qualche parola del gran digiuno fatto da Daniele avanti la visione. E in prima cercasi per qual cagione straordinaria egli il facesse. Il diligente

U-

(1) Id. l. c.

(2) Ap. Petav. l. 2.

Usserio (1) apporta per motivo il dolore del profeta nel sentire, che i Samaritani per mezzo de' cortigiani di Ciro ottenuta avessero la proibizione agli Ebrei di continuare l'edifizio del nuovo tempio in Gerusalemme; e conseguentemente pon questo digiuno e questa visione dopo lo scioglimento della Babilonica cattività. Io non seguito in questa parte la cronologia dell'Usserio, e stimo più probabile e più ancora secondo il testo, che venuta ancora non fosse la fine della cattività, e che Ciro non avesse ancor fatta la conquista di Babilonia. Io adunque motivo dello straordinario digiuno penso essere stato l'avvicinamento del tempo della liberazione calcolato dal profeta, una debita disposizione a sollecitare e ricevere da Dio quella grazia, e insieme il desiderio di più specificatamente conoscere gli avvenimenti futuri e le sciagure del popolo Ebreo, che nelle precedenti rivelazioni erano state a Daniele brevemente e come sommariamente accennate. Osservisi, che essendo stato il digiuno di tre settimane, ed avendo avuto il termine nel dì 24. del primo mese Nisan, Daniele venne a digiunare eziandio il giorno di pasqua, che cadeva nel dì 14. di quel mese. Col quale esempio Teodoreto (2) riprendeva gli Ebrei del suo tempo come violatori della legge Mosaica, perchè in ogni luogo, dove si trovassero fuor di Gerusalemme; celebravano la pasqua con tutti i riti legali; quando per la legge del Deuteronomio (3) era chiaro, che tal festa non potea celebrarsi fuor di Gerusalemme, come non la celebrò Daniele: *Non poteris immolare pasce in qualibet urbium tuarum, quas Dominus Deus daturus est tibi; sed in loco, quem elegerit Dominus Deus tuus, ut habitet nomen ejus ibi.* Il digiuno di Daniele fu rigoroso; poichè giusta l'antico costume degli Ebrei ed anche de'

(1) Usser. ad A. M. 3479.

(3) Deut. 16. 5. seq.

(2) Theod. hic.

de' primitivi Cristiani, siccome osserva il Grozio (1), egli s' astenne eziandio dal vino; anzi gli Ebrei ne' più esatti e religiosi digiuni dal giorno innanzi il tramontare del sole infino alla notte del dì seguente non gustavano alcuna sorta di cibo nè di bevanda: di che vegga il Fleury (2); e più ampiamente de' digiuni delle varie nazioni ragiona l' erudito Morino (3). Il Marsamo (4) con intollerabile assurdo ha intese le tre settimane del digiuno di Daniele per tre settimane d'anni, cioè d'anni 21. Il profeta dice, che per le tre settimane di digiuno si astenne anche dalle unzioni del corpo cogli usati unguenti. Frequentissime presso gli Ebrei erano sì fatte unzioni sì per nettezza, come per sanità; e avanti il convito costumavano d' ungerli e capo e piedi. Quindi il lamento di Cristo col Fariseo (5), che ricevendolo a mensa non gli avesse unto il capo con odorosi olj. Grandissimo poi era l' uso degli unguenti ne' bagni e nelle tavole presso i Persiani, come abbiamo da tutti gli antichi scrittori. Laonde Daniele in sì fatte unzioni seguiva l' usanza e patria, e del paese, in cui faceva la sua dimora.

M O R A L E.

LO squallor del sembiante, che faccia di lunghi digiuni aperta fede, gli occhi di lagrime pieni e non osanti levarsi al cielo, l' umile disolamento di tutta la persona son gli atti acconci a presentarsi a Dio oltraggiato, a domandare, ad ottenete mercè. Meglio il dirò co' sensi del divotissimo Ambrogio (6): Niuna
Tom. II. H h h *cosa*

(1) Grot. hic.

dem. des Inscript.

(2) Fleury. Mœurs des Israelit.

(4) Marsh. Can. saec. 18.

s. 21.

(5) Luc. 7. 46.

(3) Morin. Dissert. t. 4. Aca.

(6) Ambr. de Pœnit. l. 2. c. 10.

cosa dalla debita penitenza ne dee distorre: questa avrai tu comune co' santi uomini, che una volta fallirono; ed oh tal sia la tua, qual fu de' santi uomini la penitente afflizione! Davide di cenere siccome pane si cibava (1), e le sue bevande temperava col pianto; di che egli or più gode, perchè più pianse: *Renunciandum seculo est; somno ipsi minus indulgendum, quam natura postulat, interpellandus est suspiriis, sequestrandus orationibus*. L'innocenza ha qualche diritto, se non ad un paradiso in terra, come alla prima e natia fu dato a godere, almeno a più piacevole trattamento; semprechè guardi moderazione, e a perdersi non s'esponga: a preziosa gemma ricca guarnizione si convien finalmente. Al commesso peccato per sua parte è assegnato il pianto e il dolore, come alla prima prevaricazione fu data dura terra ed amara: ad anima rea si disdice vezzecciato corpo, come a vil pietra prezioso fregio. Or che è ch'io veggo non pur nelle vie e nelle piazze, ma nelle chiese ancora davanti a Dio numerosi stuoli di Cristiani in tanta letizia e pompa e morbidezza eziandio? Saranno innocenti. No, che dell'innocenza sono indivise compagne la temperanza, la modestia, la verecondia, che qui non trovo: e poi quanto poco ancor tra i Cristiani oggimai soggiorni, bella innocenza e cara! E se innocenti non sono, è questo l'abito, questo il vivere d'uomini penitenti? *Usus doloris ablegat luxuriam criminis, erroris delicias* (2). Eh che nè innocenza, nè penitenza dà leggi in queste cose: la moda, la convenienza, la qualità delle persone. . . . Io so, per divina fede, che ai fatti peccati seguir dee penitente vita (3): *Agat poenitentiam pro peccato*. Se altre leggi anche in questo prescrive la moda, la convenienza, la qualità delle persone, altri il saprà.

DIS.

(1) Psal. 101. 10.

(2) Ambr. l. 6.

(3) Levit. 5. 5.

DISSERTAZIONE XVIII.



A Persia domatrice un tempo, e un tempo doma, già signora dell' oriente, e poi serva d' occidental signore a noi si para un' altra volta dinanzi. Ma chi della varia sua fortuna saprebbe avvisar le cagioni peravventura? Non è, ch' io mi creda, malagevole a farsi.

Ella stessa nel suo non uno e variato sembiante le mostra palesemente. Questa Persia, che è vinta, se ben guardate, appena alcun vestigio in se ritiene di quella, che vinse. No, non è quella. Quella fu madre di valore, di dirittura, di continenza, e di severo costume interissimo, secondochè da Senofonte e da Platone è descritta (1). Delle sue leggi il pubblico bene e la comune utilità erano principio e fine. De' figliuoli la cura non alla cieca tenerezza e molle de' genitori lasciavasi: lo Stato la si prendeva, come quello, che fondamento ed essenziale parte del governo la riputava. Erano in comune e d' una stessa maniera educati: uno era a tutti il luogo e il tempo de' fatichevoli esercizi, uno il grosso cibo, una la semplice bevanda di fonte o di fiume, onde i più duri travagli di guerra sostener potessero in verde vecchiezza, come di Ciro fa fede Tullio (2): *Cyrus non fuit imbecillior in senectute, quam in juvenia*. Tal fu l' antica Persia, e tale soggiogò l' oriente. La ravvisate voi ora per dessa? Maestra di Jusso, d' ar-

Hhh 2

ro-

(1) Xenoph. Cyrop. l. i. c. 21. (2) Cic. de Senect. n. 30.
Plat. in Alciob. 22.

roganza, di crudeltà; studiatrix di piaceri così passionata, che da un Serse per pubblico editto è proposto gran guiderdone a chi venga fatto d'inventare alcuna nuova guisa di voluttà (1). E farà da stupire, che tal divenuta da pochi Greci vinta sia, e disfatta, e al giogo recata? Un corpo duro colla soda e fitta refittura delle sue parti da circostante esterna forza egualmente sospinte verso d'un comun centro, non pure allo scontro resiste d'altri urtanti corpi, ma e ne ripercuote l'impeto addietro, e soverchia riflettendo, e dissolve: ma se per sopraggiunta o debolezza o disgiunzione delle primiere parti tenero e molle diviene, già a qualunque lieve percossa dà luogo, e cede, e la figura, che ad altrui piace, qualch'ella si sia, prende senza contrasto. Le stesse arti, dice Polibio (2), conquistano, e serban gl'Imperj: *Eos optime retinere dominia, qui in iisdem institutis perseverant, quibus ea initio sunt adepti*. Il dice Salustio, e aggiugne, che al mutar degli antichi costumi va presso il mutar degli acquistati Imperj (3): *Fortuna cum moribus immutatur*. A noi senza più nella Persia il farà veder Gabriello, che così a parlar seguì.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. XI. *Ego autem ab anno primo Darii Medici stabam, ut confortaretur &c.*

1. **I**O adunque postomi al lato di Dario Medo fin dal prim'anno del suo regnare nella Caldea con occulti stimoli il confortava ad alleviare la servitù dell'afflitto popolo tuo, e a tener lontani dalle orecchie e dall'

(1) Cic. Tusc. Val. Max. l. 9.

c. 2.

(2) Polyb. l. 10.

(3) Salust. Catilin.

dall'animo gl' inumani consigli di coloro , che si pascono nelle altrui calamità . Or perciocchè i varj successi della tua nazione , che alla ricoverata libertà seguiranno , sono da dichiararti più stesamente , manda , profeta , di què alla Persia tutti i pensieri : io con verissime parole li ti porrò davanti agli occhi . Poichè *Ciro* , il cui terz' anno di regno sopra la Persia ora si volge , di tre regni ciascuno per se assai grande , io dico di Media , di Caldea , e di Persia un solo Imperio avrà fatto , in tranquilla potenza e sicura , e terribile a qualunque altra condurrà i suoi giorni . Egli siccome non men pietoso che liberale al dolente stato degli Ebrei darà fine . A lui tre Re verranno appresso , che delle lor varie affezioni nel tuo popolo mostreranno effetti varj . Ma il quarto sentendosi senza misura e più che i trapassati di ricchezze e di militari apparecchi abbondante e fornito , porterà alla Grecia famosa guerra , e , colpa di malconsigliata alterezza , nonchè vittoria ed onore , glie ne seguirà disfacimento ed onta . Di che chiaro e grande in opera d' arme si farà il nome de' Greci , e dopo alquanto tempo un Re infra loro si leverà così prode e da tanto , che a niun termine limitando le sue conquiste , d' uno in altro regno trapasserà più co' trionfi che co' viaggi , e ogni malagevolezza e contrasto vincendo oltre a quello , che umano ardimento si potesse avvisare , farà di tutte le genti il suo volere . Senonchè presta morte porrà modo a tanta ambizione , e quasi da una stessa forza sospinto con lui si vedrà lo smisurato Imperio caduto , e in quattro regni partito , che ad altrettante contrapposte regioni del mondo riguardano : nè alcuna parte ai figliuoli di lui , o comechessia discendente ne rimarrà ; non s' udiranno le ragioni del sangue ; con pieno arbitrio quattro ambiziosi esterni divideranno infra loro l' amplissima eredità , e la potenza altresì , la quale , come nelle divise forze è necessario

- fario che avvenga, assai minore sarà in ciascuno di quella, che l'intera monarchia donava al suo conquistatore, e vie ancor minore, perchè oltre i quattro e maggiori assai altri ne verranno a parte qual più, qual meno. Quegli, a cui nella partigione dell' immensa monarchia del suo autore l'Egitto austral provincia verrà in sorte a cadere, avanzerà quandochessia tutti gli altri in forza e in potenza. Ma, come mutabili sono le cose della guerra e de' regni, un felice rivale, anch' egli de' successori di quel conquistatore, non molto stante prenderà sopra di lui vantaggio, e assai distenderà i termini della sua signoria. Per cosa del mondo non parrà potere aver fine la mortal nimistà de' due reami: e tuttavia fuori d' ogni credenza, quantunque dopo assai anni di guerra, si disporranno a lieta pace, la qual per più forte legame dall' alto maritaggio della figliuola del Re australe col Re aquilonare sarà seguitata. Ma nè ella avrà fermezza nel nuovo solio, e a breve tempo farà goder della pace, che seco avrà recata per cara dote: il figliuolo di lei nato sarà ucciso acerbamente; e così ella, come coloro, che al real marito l' avran condotta, e coloro altresì, che fatti di lei pietosi si saran levati a suo conforto ed ajuto, avranno perfida morte e crudele. Ma a tanto misfatto seguirà memorabil vendetta: perciocchè commosso dalle voci del sangue il fratello della tradita reina, con grande e poderosa oste assalirà furiosamente il regno dell' aquilone, che da meno sentendosi a tanto impeto sostenere tardi sarà della commessa perfidia dolente: ogni cosa cadrà sotto l' ira del vincitore oltraggiato; ogni modo sarà posto al ferro, al fuoco, al guasto: e nell' Egitto trasportate saranno abbondevoli prede e ricchissime spoglie dall' Asia fremente invano nel vedersi rapire i suoi molto onorati numi di metallo e di marmo, e i più squisiti lavori dell' arte, e i preziosi vasellamenti d' argento

to e d' oro. Allora di nuovo al Re d' Egitto toccherà la volta di soprastare a quello dell' aquilone; e pien di gloria e oltremodo contento dell' operata vendetta farà nel suo regno ritorno.

Ma i figliuoli del Re settentrionale (poichè al settentrione della Giudea è la Siria, come l' Egitto al mezzodi) accesi in ferventissima ira pel guasto nella Siria portato dal Re meridionale, faranno ogni opera d' accogliere eserciti, come per lor si potranno maggiori; nè l' opera farà senza effetto. L' uno specialmente de' due, come suole grande e cresciuto torrente ne' circostanti campi, sboccherà nel nemico reame furiosamente; nè per incontrata opposizione si rimarrà; anzi ad affalir ritornando sempre più forte e più irritato, col maggior nerbo de' nimici si proverà con varia fortuna. Imperocchè il Re dell' austro dal suo canto fatto grande e poderoso appresto di guerra gli uscirà all' incontro, e dopo alcuni sinistri abbattimenti venuto a campal giornata l' avrà favorevole intanto, che gran parte de' Siri tagliata, e grande in suo potere rimasa prenderà così alti spiriti e superbi, che non pure agli uomini, ma nè alle più sacrosante cose avrà rispetto. E tuttavia male usando l' acquistata vittoria non si torrà di dosso, come gli sarebbe agevole a fare, i già vinti nimici. 10. 11. 12.

Q U E S T I O N I.

Seguita Gabriele a parlare al profeta, contro il men probabile sentimento di Girolamo (1), il quale ha creduto, che nel primo versetto parli non l' angelo, ma Daniele. Grandissima parte di storia antica è in questo capitolo contenuta, quella massimamente, che per alcuna

(1) Hier. hic.

na particolar ragione riguarda gli Ebrei . Quattro Re di Persia in prima sono dall' angioìo accennati , e tosto nasce questione di quali intenda . I rabbini (1) contro tutti gli storici dicono , che i Re di Persia in tutto furono soli o quattro , o cinque , o sei . Egli è vero , che gli autori non convengono nel numero : ma questa lor discordanza consiste unicamente nel dare o no ad alcuni il titolo di Re . A me piace più il contarne da Ciro in giù (poichè di tal tempo sol si ragiona) tredici , Ciro , Cambise , Smerdis il Mago , Dario figliuol d' Istaspe , Serse , Artaserse Longimano , Serse II. , Sogdiano , Dario Noto , Artaserse Mnemone , Artaserse Ocho , Arse , e Dario Codomano . Ma di nuovo è questione , se tra i quattro significati dall' angioìo si comprenda Ciro , o no . Io dico che no ; poichè la particella *adhuc* assai chiaramente l' esclude . *Ecce adhuc tres reges stabunt in Perside ; & quartus &c.* cioè , dopo Ciro , che regna ora , succederanno quattro Re , avendo in ebraico l' *adhuc* la stessa forza , che *post* , come in quel di Giona (2) . *Adhuc quadraginta dies , &c. Ninive subvertetur* . Finalmente da alcuni tra i quattro non vuol contarli Smerdis il Magno , perchè costui con frode e senza diritto usurpò il regno , e lo tenne soli sette mesi , onde molti storici lo tralasciano . Ma dico , ch' egli entra tra i quattro , perchè , come pur ora ho provato , per una parte non vi entra Ciro , per l' altra è evidente , che il quarto , com' è descritto dal testo , altri non è che Serse . Or escluso Ciro , e posto per quarto Serse , per gli altri non restano se non Cambise , il Mago , e Dario figliuol d' Istaspe . Ma se assai più furono i Re di Persia , perchè a Gabriello piacque di ricordarne soli quattro ? Primieramente perchè l' angioìo non intendeva di scorrere tutta la storia de' Re di Persia : e poi perchè dopo Serse incominciarono a fiorire

(1) Ap. Maldon. hic .

(2) Ion. 3. 4.

rire affai i Greci ; onde Gabriele s' affrettava di pervenire ad Alessandro Magno . Finalmente perchè sotto que' quattro Re le cose degli Ebrei ebbero notabili vicende ; e dopo que' quattro Re non furono più alterate dai Re di Persia , ma dai Re d' Egitto , e più da quei di Siria ; e perciò in questi l' angelo si trattiene più lungamente.

Vivea adunque allora Ciro gran conquistatore , e fondatore della monarchia Persiana , il qual perciocchè favorir dovea il popolo Ebreo , ebbe l' onore d' essere più d' un secolo innanzi preannunziato da Isaia (1): *Qui dico Ciro : Pastor meus es* : e di nuovo (2): *Haec dicit Dominus Christo meo Ciro* : e seguita promettendogli amplissimo regno . La qual profezia attesta Giuseppe (3), che dagli Ebrei schiavi in Babilonia , e forse da Daniele fu mostrata allo stesso Ciro ; e che Ciro ad essa volle alludere nel suo decreto registrato in Esdra (4): *Omnia regna terrae dedit mihi Dominus Deus caeli, & ipse praecepit mihi, ut aedificarem ei domum in Ierusalem* : poichè appunto nella predizione d' Isaia è detto nel contesto di Ciro (5): *Qui dico . . . templo: Fundaberis*. Non è adunque da rinvocare in dubbio , che Ciro sciogliesse la cattività degli Ebrei dopo la conquista di Babilonia , e l' unione da lui fatta della Persia , della Media , e della Caldea in un solo Imperio. E dee altresì averli per certo , che Daniele molto concorresse ad ottenere in favore della sua nazione quel decreto di Ciro , presso cui egli godeva somma stima e onorevol luogo nel ministero . Il decreto di Ciro non pur dava la licenza agli Ebrei di ritornare nella Giudea , ma ancora di rifabbricare il tempio di Gerusalemme ; e ordinò , che i sacri vasi trasportati già da Nabucodonosor fossero re-

Tom. II. Iii. sti-

(1) Isai. 44. 28.

(2) Id. 45. 1.

(3) Ios. Antiq. l. 11. c. 2.

(4) I. Esdr. 1. 2.

(5) Isai. 44. 28.

stituiti: e infatti Mitridate tesoriere di Ciro ne consegnò 5400. a Zorobabele (1): e il rimanente fu riportato da Esdra molt'anni appresso sotto il regno d'Artaserse Longimano. Ciro morì di 70. anni per testimonianza di Tullio (2): *Ad septuagesimum pervenit annum*: e si è tuttavia in contrasto, se debbasi con Erodoto credere ucciso nella Scizia, o con Senofonte morto tranquillamente nel suo letto. Egli dichiarò successore Cambise suo figliuolo; e a Smerdis altro suo figliuolo lasciò molti considerabili governi. Cambise il primo de' quattro Re significati da Gabriele, chiamato in Esdra (3). Assuero, che molto si ritardasse il lavoro del nuovo tempio. Egli sposando la propria sorella diede il primo esempio di quegli incesti, che furono poi praticati dalla maggior parte de' suoi successori sino a sposare le proprie figliuole. Per gelosia di Stato e per invidia fece uccidere Smerdis suo fratello: ma questa morte fu lungo tempo occulta al popolo. Morì Cambise l'anno ottavo del suo regno: figliuolo del tutto degenerante e indegnissimo del gran Ciro. Notisi, che a me non appartiene il divisar particolarmente la moltiplice storia toccata in questa profezia, ma il sol toccarla quanto è richiesto alla sposizione del testo. Patizite uno de' principali Maghi tostochè seppe la morte data a Smerdis, nell'assenza di Cambise andato contro l'Egitto pose sul trono il proprio fratello, che molto rassomigliavasi a Smerdis figliuolo di Ciro, o che forse per tal somiglianza portava il medesimo nome. Arse di sdegno Cambise a questa novella; ma mentre nella Persia ritornava contro l'usurpatore, morì, e niente valse il suo molto dire ai Grandi che seco erano, per togli d'inganno, e far loro conoscere, che non figliuolo di Ci-

(1) I. Esd. 1. 8. 11.

(3) I. Esd. 4. 6.

(2) Cic. Div. l. 2.

Ciro, ma fratello di Patizite era l'usurpatore. Non fu data fede alle sue parole prese per un effetto dell' odio di lui verso il fratello: e fu per Re riconosciuto il Mago sotto Smerdis figliuolo di *Ciro*. A quest' usurpatore, come avean fatto a Cambise, ricorsero i Samaritani, perchè vietasse ai Giudei la fabbrica del nuovo tempio. Egli per la sua setta già nemico degli Ebrei mandò loro il divieto: ed è senza fallo l' Artaserse del primo d' Esdra (1). Fedima una delle mogli del Mago, il qual mai non si mostrava al pubblico per tema d' essere scoperto, osservò, ch' egli avea le orecchie tagliate, e il riportò al padre suo Otane, a cui era noto, che *Ciro* gli avea tal pena data per certo delitto. Otane ed altri sei de' primi Grandi della Persia entrarono nel palagio, e colto l' usurpatore col fratello Patizite, gli uccisero ambedue, ed esposte al popolo le loro teste fecero interamente palese l' impostura. Il popolo si volse contro i seguaci della setta de' Maghi, e ne fece grandissima strage, la qual diede origine ad una festa presso i Persiani detta Magofonia, cioè Strage de' Maghi; de' quali sarebbe affatto perita la setta, se qualche anno appresso non fosse stata rimessa in credito da Zoroastro col titolo di riforma. Il Mago regnò sette mesi, quanti appunto mancavano a compiere l' anno ottavo di Cambise: il che ancora è stato cagione, che da alcuni il Mago non sia annoverato tra i Re di Persia. Qui è da emendare l' abbaglio d' Ammiano Marcellino (2), il qual confonde coi Maghi i sette Grandi uccisori del Mago. Tra costoro per sei giorni fu dibattuto, qual forma di governo fosse da stabilire, mentre altri volea la repubblica, altri l' oligarchia: ma convennero infine doversi ritenere la monarchia, com' era stata stabilita da *Ciro*. Or per eleggere un nuovo Re. fermarono, che

Iii 2

nel

(1) Ibid. v. 7. segg.

(2) Amm. Mar. I. 23.

nel seguente giorno allo spuntar dell' alba si trovassero in un borgo a cavallo sei di loro: non sette, perchè Otane zelante della libertà non volle pretendere alla corona, e si contentò del privilegio, che la sua famiglia soggetta non fosse alla regia giurisdizione. De' sei quegli restasse eletto Re; il cui cavallo fosse il primo a nitrire. Essendo il sole la gran divinità de' Persiani, essi pensarono di riconoscere da esso la elezione in questa guisa. Oebares scudiere di Dario udito quest' accordo, condusse la notte innanzi al destinato luogo una cavalla, e insieme il cavallo del padrone, che poi la seguente mattina per la memoria della cavalla appena arrivato cominciò a nitrire: perlochè smontati subito i cinque competitori adorarono Dario per loro Re. Era egli figliuol d' Istaspe nobil Persiano della famiglia d' Achemene, ed avea seguitato Ciro in tutte le imprese. Gli altri competitori furono dal nuovo Re onorati di molti privilegi, come d' entrare dal Re, quando loro piacesse, di parlare i primi negli affari del regno, e di portare la tiara colla coda rivolta verso la fronte per serbar la memoria dell' averla così tenuta, quando assalirono i Maghi, per meglio riconoscersi nella confusione: tutti gli altri la portavano colla coda gittata indietro, eccettuato il Re, che portavala diritta. Da quel tempo in poi i Re Persiani della stirpe di questo Dario ebbero sempre sette consiglieri distinti con questa prerogativa della tiara, e di lor parlasi in Esdra e in Ester (1). Sotto il regno di Dario gli Ebrei ripigliarono il lavoro del nuovo tempio, esortati a ciò fare dal profeta Aggeo (2). Ma i Samaritani per impedirlo posero in opera gli usati maneggi cogli uffiziali Persiani. Vani furono nondimeno: che anzi Dario rinnovò e ampliò l' editto di Ciro in favor degli Ebrei. La pubblicazione del nuovo decreto di Dario fattasi in Geru-

(1) Esd. 7. 14. Est. 1. 14.

(2) Agg. 1. 1. seqq.

rusalemmè l'anno quarto di lui può a ragione essere riguardata come l'epoca dell'intero ristabilimento dello stato de' Giudei, in vigore di cui la grand' opera del tempio ebbe il suo compimento. Qui è da osservare, che in questo punto esattamente s'accordano la cronologia sacra e la profana: perciocchè Tolomeo nel suo canone dalla distruzione di Gerusalemme all'anno quarto di Dario conta appunto 70. anni, quanti ne son contati dal profeta Zaccaria (1). Il qual numero di 70. così contato ha dato motivo ad alcuni interpreti di porre per principio de' 70. anni di cattività la distruzione di Gerusalemme, e per fine la pubblicazione del decreto di Dario nel suo anno quarto. Ma noi già provato abbiamo (2), che deono distinguersi i 70. anni di cattività da' 70. anni di desolazione; e che de' 70. di cattività il principio fu l'anno quarto di Gioachimo Re di Giuda, e la fine l'anno primo di Ciro in Babilonia; e de' 70. di desolazione il principio fu l'anno undecimo di Sedecia, cioè la distruzione di Gerusalemme, e la fine l'anno quarto di Dario. Egli sdegnato contro gli Ateniesi pel soccorso da lor dato ai ribelli Ionj, in modo che da un ufficiale faceasi ogni giorno, mentre pranzava, dire ad alta voce queste parole: *Ricordatevi degli Ateniesi*; spedì contro loro un immenso esercito, che con somma vergogna de' Persiani fu battuto nella campagna di Maratona da soli 10000. Ateniesi e da 1000. Plateesi condotti da Milziade. Ne giurò Dario la vendetta; ma la ribellione insorta nell'Egitto chiamò altrove i suoi pensieri, e molto più la morte sopravvenutagli dopo 36. anni di regno: Principe per lo più saggio, clemente e giusto; ch'ebbe l'onore d'esser nominato dalla divina Scrittura come favorreggiatore del popolo d'Iddio, ristoratore del tempio, e promotore del vero culto in Gerusalemme. Egli fu secondo

(1) Zach. 7. 1. seqq.

(2) Daniele Differ. 2. p. 49.

condo il nostro avviso l'Assuero d' Ester. Serse suo figliuolo avuto da Atossa figliuola di Ciro gli succede: e questi è il quarto Re descritto da Gabriele come il più potente degli altri: *Quartus ditabitur opibus nimis super omnes*. Egli fatta lega coi Cartaginesi, che per lor condottiere elessero Amilcare, stabilì la guerra contro i Greci, per la quale dalla Spagna, dalla Gallia, e dall' Italia un grandissimo esercito, onde il *concitabit omnes adversum regnum Graeciae*; oltre la quasi incredibile armata raccolta nell' Asia. Erodoto (1), che nacque in Alicarnasso nel second' anno di Serse, tra gente di terra e di mare, tra soldati e uomini di servizio e donne fa montare il numero a cinque milioni e più: e s' accordano Isocrate e Plutarco (2). Ma nota è la disfatta di Serse per terra alle Termopile pel valore dello Spartano Leonida, e la marittima allo Stretto di Salamina sotto la condotta dell' Ateniese Temistocle: alle quali sconfitte seguirono le date similmente ai Persiani da Pausania, da Aristide, da Leotichide, da Xantippo, e da Cimone. Serse nel primo succedere al regno avea confermati ai Giudei i privilegi conceduti loro dal padre, e specialmente quello, che ad essi assegnava il tributo di Samaria per provvedere le vittime da offerirsi nel tempio (3).

L'angiolo trapassando tutti gli altri Re di Persia, da Serse viene rapidamente ad Alessandro Magno: *Surget vero rex fortis, & dominabitur potestate multa*. D' Alessandro si è già assai ragionato: e Gabriele seguitando fa tosto passaggio ai successori di quel conquistatore, e prima ai primi quattro, che furono i più potenti e i più durevoli, cioè Tolomeo in Egitto, Antipatro nella Grecia, Antigono nell' Asia, e Seleuco nella Siria: e poi ad altri molti, ai quali toccò alcuna parte della gran monarchia d' Alessandro: *Lacerabitur enim regnum ejus etiam*

(1) Herod. l. 7.

in Themist.

(2) Isocr. in Panathen. Plut.

(3) Is. l. xx. c. 5.

stiam in externos, exceptis his, cioè oltre i primi quattro: siccome anche Livio ha scritto (1): *Maximum in terris Macedonum regnum nomenque inde a morte Alexandri distractum in multa regna est*. Imperciocchè Lisimaco ebbe la Chersoneso di Tracia con altri vicini distretti; Cratere fu come collega d' Antipatro nella Grecia; Eumene ebbe la Cappadocia, la Pasiagonia, ed altre provincie al Ponto Eusino; Leonato la Frigia minore; Menandro la Lidia, l' Eolide, e l' Ionia; Cassandro figliuol d' Antipatro la Caria; Filota la Cilicia e l' Itauria; Laomedonte parte della Siria, e la Fenicia; Neoptolemo l' Armenia; Arcesila la Mesopotamia; Arconte la provincia di Babilonia; Atropate la satrapia della Media; Filippo la Battriana citeriore e la Sogdiana; Peuceste la Persia propriamente detta; Frataferne l' Ircania e il paese de' Parti; Tlepolemo la Caramania; Oxiarte la Battriana ulteriore e la provincia di Paropamiso; Stasiano l' Aria e la Drangiana presso il monte Tauro; Scino la Susiana; Siburco l' Aracosia e la Gedrosia; Pitone le provincie più vicine all' India; e finalmente l' India restò a Poro; come avea già disposto Alessandro. Alcuni altri, ch' ebber parte nella successione d' Alessandro son nominati dal Guyon (2). Queste provincie poi dopo breve tempo estinti o soggiogati i lor particolari signori, furono aggregate quale ad uno, quale ad altro de' quattro maggior regni nati dalla divisione degli Scari d' Alessandro, e ultimamente per la maggior parte a due principali si ridussero, che furono i regni de' Lagidi e de' Seleucidi, cioè d' Egitto e di Siria. E di questi due, anche per la special relazione ch' ebbero colle cose degli Ebrei, infino Gabriello ragiona più distintamente e più lungamente, chiamando l' Egitto il regno dell' Austro, e la Siria il regno dell' Aquilone.

Es

(1) T. Liv. l. 45.

cedoz. l. 1. c. 3.

(2) Guy. t. 5. Hist. des Ma.

Et confortabitur rex Austri. Questi è il primo Re d' Egitto dopo Alessandro , cioè non Tolomeo Filopatore , come ha creduto Teodoreto (1) , ma Tolomeo figliuol di Lago , per adulatrice gratitudine nominato poi da' Rodiani Sotere o Salvatore. Tolomeo assai si fece amare da' popoli per la saviezza e dolcezza del suo governo , e molto dilatò il suo regno. Entrò nella Giudea , e pose l' assedio a Gerusalemme , la quale per la sua forza molto tempo gli avrebbe potuto resistere , s' egli non si fosse servito della soverchia superstizione degli Ebrei , i quali per tema di violare la legge non osavano difendersi nel giorno di Sabato . Egli adunque in tal giorno diede l' assalto generale alla città , e con poca fatica la ridusse . Giuseppe (2) per non esporre la sua nazione alle risa racconta in altra maniera l' espugnazione dicendo , che Tolomeo l' acquistò per capitolazione . Ma gli altri storici , e Agatarchide di Gnido citato da Giuseppe medesimo (3) confermano il primo racconto . E a persuader maggiormente della costante opinione degli Ebrei , che in giorno di sabato neppur per difendere la propria vita convenisse di far cosa alcuna , basta ricordare il decreto di Mattatia e de' suoi compagni , col quale moderarono quella superstizione (4) . Tolomeo trattò dapprima con molta durezza gli Ebrei , e seco ne traporò più di centomila schiavi in Egitto : ma poi avute molte riprove della lor fedeltà , gli fe degni del suo favore e della sua confidenza , sino a dar loro in guardia le piazze più importanti de' suoi Stati . Stabili ancora molti Ebrei nella Libia , e nella provincia di Cirene , da' quali discesero i Giudei Cirenaici , nel cui numero furono Giasone scrittore della storia de' Maccabei , Simone , che portò la croce di Gesucristo (5) , ed alcuni altri , de' quali si fa men-

(1) Theod. hic.

(4) I. Mach. 2. 41.

(2) Ios. Antiq. l. 12. c. 1.

(5) Matt. 27. 32.

(3) Id. cont. Apion. l. 1.

menzione negli Atti (1). Egli tenne l'Egitto 40. anni dopo la morte d'Alessandro, avendone portato il titolo di Re negli ultimi 22., dal quale ne' prim' anni per un certo rispetto di pura cerimonia s'astenne, come fecero gli altri successori, finchè si credè esservi figliuol di Alessandro: *Hujus honoris ornamentis tamdiu omnes abstinerunt, quamdiu filii Regis superesse potuerunt*, dice Giustino (2). Il Lagide poco avanti la morte si associò al regno Tolomeo Filadelfo per la tenerezza, che avea per Berenice madre di lui, facendo torto a Tolomeo Cerauno figliuol maggiore nato da Euridice.

Et de principibus ejus praevaleris super eum. Quell' *ejus* in questo luogo è cagione di gran varietà fra gl' interpreti. Girolamo seguitato dal Pererio e dal Sanzio (3) dice, che si riferisce a Tolomeo Lagide, e perciò, che Gabriele intende di parlare del Filadelfo figliuol di lui. Ma dicendo *unus de principibus*, e non *de filiis*, io m'attengo all'opinione del Tirino, del Menochio, del Grozio, del Calmet, del Prideaux, e dell'autore delle note nella Bibbia del Vittrè (5), i quali riferiscono l'*ejus* ad Alessandrio, cioè a quel Re forte, di cui è parlato nel versetto antecedente; sicchè il senso sia: Dall'altra parte a confronto del Re dell'Austro, cioè d'Egitto, forgerà un altro fra i successori d'Alessandrio, cioè (come dicevi nel seguente versetto) il Re dell'Aquilone, cioè della Siria, che prevarrà all'Egitto in potenza, ed avrà amplissimo dominio. Ma tra questi stessi autori è controverso, di qual Re della Siria si parli. A me piace più il dire col Calmet, col Grozio, col Prideaux, e col notatore nella Bibbia del Vittrè, che parlasi di Seleuco Nicatore primo Re della Siria dopo Alessandrio:

Tom. II.

K k k

poi-

(1) Att. 2. 10. & 6. 9.

(4) Hier. Perer. Sanct. hic.

(2) Arrian. in Praef. Plut. in Alex. Q. Curt. l. 9. c. 8.

(5) Tirin. Menoch. Grot. Calm. hic. Prid. Hiß. par. 2. l. 10.

(3) Iustin. l. 15.

Bibl. Vittr. hic.

poichè Gabriele vuol prima stabilire dal loro principio i due gran regni d' Egitto e di Siria nati dalla divisione degli Stati d' Alessandro , e poi andar dividendo dell' uno e dell' altro i principali avvenimenti riguardanti l' Ebreja nazione , col tralasciare que' Re di Egitto e di Siria, che meno ebbero relazion cogli Ebrei , e non guardare la serie cronologica . Ferma adunque in prima i due capi, l' uno del regno d' Egitto , cioè Tolomeo Lagide , l' altro del regno di Siria , cioè Seleuco Nicatore . Di questo il testo dice , che prevarrà nella potenza all' Egitto , e avrà grandissimo Stato : perciocchè , come osservano il Prideaux , il Vaillant , e il Froelich (1), Seleuco Nicatore , cioè vittorioso , divenne il più potente tra tutti i successori d' Alessandro . Che in dominio avanzasse il Re d' Egitto , non è da mettersi in dubbio . Imperocchè dopo aver vinti Antigono Re dell' Asia e Demetrio suo figliuolo , oltre la Siria egli possedè la Media , l' Assiria , la provincia di Babilonia , la Persia , l' Ircania , e tutte le provincie di quà dall' Indo , delle quali Alessandro avea fatta conquista : anzi portò ancora la guerra di là dall' Indo al Re Sandrocotto : e oltracciò avanti la morte ebbe sotto di se la Tracia e la Macedonia . I suoi stati son posti in nota da Appiano , da Diodoro Siculo , e da Giustino (2) . Appiano aggiunge , ch' egli edificò 47. nuove gran città , e tra queste Antiochia stata per più secoli regina dell' oriente . *Multa* adunque , ben dice il testo , *multa dominatio ejus* . Seleuco favorì gli Ebrei , ad essi concedendo gli stessi privilegi , che dati avea ai Greci e ai Macedoni : quindi eglino assai si diffusero nella Siria e nell' Asia minore . Ciò egli fece in riconoscenza de' gran servigi da lor prestatigli nelle sue guerre ; perciocchè molti erano gli Ebrei

(1) Prid. Hist. par. 1. l. 2. (2) App. in Syriac. Diod. l. Vaill. Hist. Reg. Syr. in Seleuc. 19. & 20. Jucl. l. 15. c. 4. l. Froel. Annal. Syr.

Ebrei fin da' tempi delle due cattività rimasi nelle provincie orientali di là dall' Eufrate. Da Seleucò l' angelo tralasciando il regno d' Antioco I. cognominato Sotere, figliuolo di Seleuco, passa alla pace fatta dal Re d' Egitto col Re di Siria: *Et post finem annorum foederabuntur*. Questi due Re furono Tolomeo Filadelfo d' Egitto figliuolo del Lagide, e Antioco II. chiamato Teo o Dio Re di Siria. Quest' Antioco accordò agli Ebrei nell' Ionia il diritto di cittadinanza e il quieto vivere secondo le loro leggi (1). Egli intraprese la guerra contro l' Egitto, dove regnava Tolomeo figliuolo del Lagide, detto per antifrasi Filadelfo, cioè amante de' suoi fratelli, perchè ne fece uccidere due nati da Euridice. Ma in senso diritto e vero potè chiamarsi l' amante delle lettere e di tutte le bell' arti. Affai favorì gli Ebrei, e molti regali mandò al sommo sacerdote Eleazaro, e molti vasi per uso del tempio di Gerusalemme. E' stata comunissima opinione, che per ordine del Filadelfo fosse fatta la famosa versione della divina Scrittura dall' ebraico in greco, chiamata de' Settanta: di che affai da noi altrove si è ragionato. Al Filadelfo adunque mosse la guerra Antioco Teo, la qual da Gabriello è accennata, e detta da Girolamo (2) guerra lunga, e fatta con tutte le forze dell' oriente. Questo è quanto di questa guerra sappiamo; poichè, come osserva il Vaillant (3), niuno storico profano di quegli che abbiamo, ne fa menzione. Ma finalmente stanchi ambedue i Re convennero a fare la pace. Le condizioni ingiustissime furono: che Antioco ripudiasse la sua prima moglie Laodice, e insieme sua sorella di padre (4); che sposasse Berenice figliuola del Filadelfo:

K k k 2

delto:

(1) Vaill. in Anthioc. II.

(4) Polyacn. Strateg. l. 8. c.

(2) Hier. hic.

30. Appian. in Syriac. Iustin.

(3) Vaill. Hist. Reg. Aegypt. l. 27. c. 12. ad an. 75. Lagid.

delfo: che togliendo ai figliuoli del primo letto il diritto di succedere alla corona, lo conferisse a quegli, che nascerrebbero da Berenice. Così fu fatto; e il Filadelfo imbarcatosi a Pelusio condusse Berenice a Seleucia porto di mare presso le foci dell' Oronte, dove Antioco venne a riceverla, e con gran magnificenza vi si celebrò il maritaggio. Ecco adunque compiuto l' oracolo di Gabriello: *Post finem annorum federabuntur; filiaque regis Austri veniet ad regem Aquilonis facere amicitiam*. Ma l' angelo aggiugne, che Berenice non avrebbe lungo tempo tenuto il soglio, nè rimasto sarebbe alcun suo figliuolo, ed ella e tutti i favorevoli a lei sarebbero traditi e morti. Ecco come tutto questo avvenne. Appena Antioco Teo udì la morte del Filadelfo succeduta dopo due o tre anni, ripudiò Berenice ripigliando la prima moglie Laodice e i suoi figliuoli. Ma Laodice ben conoscendo il genio inconstante d' Antioco, fece lo avvelenare, e quando seppe ch' egli era spirato, collocò nel letto di lui un certo Artemone, che molto rassomigliavasi ad Antioco, la cui morte per questa frode non fu scoperta, se non poichè in nome di lui per opera di Laodice fu pubblicato un decreto, che dichiarava successore del regno Seleuco Callinico figliuol maggiore d' Antioco e di Laodice. Nè costei credendosi tuttavia sicura, finchè vivesse Berenice, e un figliuolletto, che già di lei era nato, pensò a disfarli anche di loro. Fu avvisata Berenice del suo pericolo, e col suo figliuolo si salvò a Dafne, dove si chiuse nell' asilo, che Seleuco Nicatore vi avea fabbricato. Ma dalle genti mandate da Laodice vi fu assediata; e prima il figliuolo, poi ella, e infine tutti gli Egiziani, che l' aveano seguitata, e tutti gli amici di lei furono barbaramente strozzati. Nel tempo che Berenice era assediata a Dafne, le città dell' Asia minore, risaputa la disgrazia di lei, mandarono un esercito in Antiochia

per

per liberarla: e per lo stesso fine Tolomeo Evergete suo fratello usò tutta la diligenza per portarvisi con una formidabile armata. Ma primachè arrivasse questo soccorso, Berenice e il figliuolo erano uccisi. Quindi Tolomeo tutto si rivolse alla vendetta, che è ciò che nel testo seguita: *Et stabit de germine radicum ejus &c.* Queste cose son narrate da Girolamo, da Giustino, da Polieno, da Appiano (1).

E in prima l' Evergete diede a morte la fiera Laodice; occupò la Siria e la Cilicia, e passato l' Eufrate sottomise ogni cosa fino a Babilonia: e se non fosse stato richiamato da una sedizione insorta nell' Egitto, egli avrebbe facilmente fatta l' intera conquista dell' Imperio di Siria. Lasciò adunque ad Antioco uno de' suoi Generali il comando delle provincie conquistate di quà dal monte Tauro, e a Santippo di quelle di là; e carico della preda fatta ne' soggiogati paesi ritornò nell' Egitto. Ecco il testo: *Et veniet cum exercitu, & ingreditur provinciam regis Aquilonis, & abutetur eis, & obtrinebit*: il qual seguitando assai chiaramente esprime quello, che da Giustino, da Appiano, da Polibio, e da Polieno (2) è narrato, ed è confermato dal monumento Adulitano trovatosi a Roma l'anno 1631. e illustrato da Leone Allacci (3), cioè che l' Evergete seco dalla Siria portò in Egitto 40. mila talenti d' argento, una prodigiosa quantità di preziosi vasi, e fino a 2500. statue, parte delle quali erano gli idoli dell' Egitto, che Cambise, allorchè ne fece la conquista, avea trasportate in Persia. Tolomeo restituì quest' idoli ai loro antichi tempj; onde i superstiosi Egiziani gli diedero il titolo d' Evergete, cioè benefattore. La spedizione dell' Evergete contro la Si-

(1) Hier. hic. Iust. l. 27. c. 7. Polyacn. l. 8. c. 50. App. in Syriac.

(2) Iust. App. Polyacn. ll. cc.

Polyb. l. 5.

(3) Isaac. Voss. in Pomp. Mel. p. 263. Fabric. Bibl. Graec. l. 3. c. 25.

Siria fu il motivo, che Berenice sua moglie temendo i pericoli, ai quali egli era per esporfi in quella guerra fece il famoso voto di consecrare agl' Iddei i suoi bellissimi capelli, s' egli ritornava sano e salvo. Ritornò, ed ella compìè il voto, si tagliò la chioma, e l' offerse nel tempio dal Filadelfo fabbricato alla sua Arsinoe sul promontorio Zefirio in Cipro sotto il nome di Venera Zefiria. Dopo alquanto tempo non si trovaron più que' capelli, forse perchè qualche ministro del tempio gli avea gittati via come inutil cosa. Questa perdita affai dispiacque all' Evergete: e allor fu, che il matematico adularore Conone di Samo trovato in Alessandria disse, che que' capelli erano stati trasferiti in cielo; e mostrò sette stelle presso la coda del leone, le quali sino allora non aveano avuto nome: quelle affermò esser la chioma di Berenice. Gli altri astronomi, seguirono a dare a quelle stelle lo stesso nome, che è rimasto sino al presente. Il poeta Callimaco, che era alla corte, fece su questo avvenimento un bellissimo componimento elegiaco, e per mio giudizio vera idea del comporre l' elegico, che fu poi da Catullo tradotto in latino (1):

*Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
Qui stellarum ortus compèris, atque obitus & c.
Idem me ille Conon caelesti lumine vidit
E Berenicæo vertice caesariem
Fulgentem clare, quam multis illa Deorum
Lævia protendens brachia pollicita est.*

L' Evergete nel ritornar dalla Siria passò per Gerusalemme, come narra Giuseppe (2), ed ivi offerse al vero Dio d' Isdraele molti sacrificj, quasi tributo delle sue vittorie: e forse il motivo ne fu l' avergli i Giudei mostrata que-

(1) Catul. de coma Berenicæ.

(2) Ios. cont. Apion. l. 2.

questa profezia di Daniele, nella quale sì apertamente quelle vittorie eran predette. Seleuco II. battuto dall'Evergete ebbe ricorso ad Antioco suo fratello, promettendogli la sovranità dell' Asia minore, se a lui univa le sue truppe. Antioco era allora di non più che 14. anni, ma pieno già d' ambizione avea radunato un esercito. Questi accettò l' invito del fratello, ma coll' idea d' occupare il trono di lui: per la quale avidità senza modo n' ebbe il soprannome di Ierace, cioè avvoltojo. Oltre acciò le città di Smirna e di Magnesia nell' Asia minore si unirono in lega, colla quale si obbligavano a sostenere con tutte le loro forze Seleuco; e fecero incidere questo trattato in una gran colonna di marmo, la qual sussiste tuttora nel cortile del teatro d' Oxford in Inghilterra, e per testimonianza del Prideaux (1) se ne leggono assai bene i caratteri formati con lettere capitali greche. Questa colonna fu portata dall' Asia da Tommaso Conte d' Arundel sul principio del regno di Carlo I. e donata con molti altri antichi marmi, che Marmi Arundelliani son detti, all' Università d' Oxford da Enrico Duce di Norfolk nipote del Conte Tommaso sotto il regno di Carlo II. L' Evergete per non avere addosso tutte le forze de' due fratelli unì fece una tregua di dieci anni con Seleuco, il qual poi fatto prigioniero da Arsace Re de' Parti morì per una caduta da cavallo dopo 20. anni di regno. Lasciò due figliuoli Seleuco III. detto Cerauno, e Antioco. Di questi due seguitando il testo dice: *Filii autem ejus* (cioè di Seleuco Callinico) *provocabuntur, & congregabunt multitudinem exercitus plurimorum*: il che tuttavia men conviene al primo de' due fratelli, il qual pure radunò un esercito contro Attalo Re di Pergamo impadronitosi dell' Asia minore dal monte Tauro fino all' Ellesponto. Ma ben conviene ad Antioco, a cui perciò il

(1) Pride. Hist. par. 2. l. 104.

il testo ristrigne subito il parlare, di lui in singolare continuando, & *veniet properans, & inundans; & revertetur, & concitabitur, & congregietur cum robore ejus.*

Antiocho, che per le sue grandi azioni ebbe poi il soprannome di Grande, prese il regno dopo la morte di Seleuco III. suo fratello, che lo tenne men di tre anni, ucciso di veleno da due ufficiali Nicanore ed Apaturio. Il prim' anno d' Antiocho in Siria fu l' ultimo di Tolomeo Evergete in Egitto; nè vi fu tra loro alcuna guerra. Nell' Egitto all' Evergete era succeduto il figliuol Tolomeo Filopatore, cioè amante di suo padre, così detto per antifrasi, perchè secondo Giustino (1) fu creduto avvelenatore, e di più secondo Polibio e Plutarco (2) uccisore di sua madre, e di Magas suo fratello. Avendo egli dopo la battaglia di Rafia riconquistata la Giudea volle visitare Gerusalemme, e nel tempio offerse anche de' sacrificj al Dio d' Isdraele, e fecevi de' doni considerabili. Ma non contento di vedere il tempio dall' atrio esteriore, oltre il quale non era ad alcun idolatra permesso il passare, voleva ad ogni conto entrare nello stesso Santuario, anzi nel luogo santissimo, dove altri mai non entrava, che il sommo pontefice una volta l' anno nel gran giorno dell' espiazione. La voce, che se ne sparse, cagionò tosto un gran tumulto. Il pontefice Simone gli rappresentò la santità del luogo, e la divina legge, che ne vietava l' ingresso: i sacerdoti, i leviti, il popolo s' adunarono per vincerlo colle preghiere. Tutto questo servì ad accendere maggiormente la curiosità del Filopatore. Egli penetrò sino nel secondo atrio; ed essendo già in atto d' inoltrarsi più avanti, Iddio lo percosse subitamente di tal terrore, che convenne riportarlo quasi semivivo a braccia (3). Partì di Gerusalemme pieno di mal talento contro l' Ebrei-nazione, e dopo la pace fat-

(1) Iust. l. 29. c. 1.

(2) III. Mach. 1. & 2. & 4.

(3) Polyb. l. 5. Plut. in Cleom. & 5.

fatta con Antioco prese a perseguitarla togliendole tutti i privilegi, forzandola ad ogni suo potere ad abbandonare la religione, ed esponendo infine tutti quegli, che si trovavano nell' Egitto, ad essere uccisi dagli elefanti nell'ippodromo, gran luogo fuor d' Alessandria destinato per le corse de' cavalli. Ma avendo gli elefanti rispettati gli Ebrei, e rivolta la loro rabbia contro gli spettatori, ed essendo avvenuti altri segni d'evidente protezione divina sopra gli Ebrei, Tolomeo si ristette dalla persecuzione, ed anzi rendè loro ed accrebbe i privilegi. A Tolomeo Filopatore adunque secondo il nostro testo mosse guerra Antioco Magno Re di Siria, il quale subito prese la gran città di Seleucia, di cui già era si impadronito l' Evergete. Occupò la Celestiria quasi senza contrasto, perchè ceduragli volentieri da Teodoro, ch' n' era governatore, disgustato del cattivo e dissoluto sistema della corte di Tolomeo; e in due azioni disfece le truppe d' Egitto. Intanto Tolomeo per guadagnar tempo, e fare i necessarii apparecchi di guerra, introdusse trattato di pace con Antioco, il quale vi diede orecchio, perchè le conquiste d' Acheo nell' oriente vi chiamavano le sue armi. Il trattato non si conchiuse: il Filopatore sotto il comando di Niccolò valoroso capitano mandò l' esercito contro Antioco: *Es provocatus rex Austri egredietur, & pugnabit adversus regem Aquilonis, & praeeparabit multitudinem nimiam.* Antioco ebbe dapprima il vantaggio, e occupò la Palestina: ma nella seguente campagna volendo penetrare nello stesso Egitto, andò ad accamparsi a Rafia con 70. mila fanti, cinquemila cavalli, e 73. elefanti. Gli venne incontro l' armata d' Egitto forte di 62. mila fanti, seimila cavalli, e 102. elefanti. Si diede la battaglia, e dopo incerti principj l' esito fu di piena vittoria per Tolomeo. Antioco fuggì lasciando al nemico tutte le passate conquiste, perduti 15000. uomini sul cam-

po, e 4000. prigionieri. Ecco l'oracolo di Gabriele: *Et dabitur multitudo in manu ejus*, (cioè di Tolomeo) *& capiet multitudinem, & exaltabitur cor ejus, & dejiciet multa millia*: col qual racconto nè più nè meno conviene quel di Polibio (1). Ma seguita il testo dicendo, che Tolomeo tuttavia *non praevalebit* ad Antioco, che è appunto quello, che scrive Giustino (2): *Spoliaffet regno Antiochum, si fortunam virtute juviffet*: perciocchè Antioco per non effere del tutto oppresso mandò da Antiochia a domandar la pace a Tolomeo, il qual desideroso di ritornare ai suoi piaceri l'accordò colla cessione fattagli da Antioco della Celefuria, della Palestina, e della Fenicia. Pace, che fu assai disapprovata dagli Egiziani, i quali concepirono sdegno non meno chò dispreggio della viltà di Tolomeo: Antioco spedito dalla guerra d'Egitto tutto si rivolse ad altre imprese, e riconquistò tutta l'Asia minore. Quindi ricuperò la Media toltagli da Arsace II. Re de' Parti. Passò nell'India rinnovandovi l'alleanza con Sofagafeno Re del paese: e si fe dappertutto temere e stimare per Principe saggio e valoroso. Ultimamente dopo sett'anni di questa orientale spedizione, per la provincia di Babilonia, per la Persia, e per la Mesopotamia ritornò in Antiochia contento de' suoi successi, e meditando nuove imprese non pur contro l'Egitto, ma e contro la Grecia e contro i Romani. Senonchè i Romani, che a gran passi s'incamminavano all'Imperio del mondo, lo fecer pentire de' suoi disegni, e finire con una morte oscura e funesta.

MO-

(1) Polyb. l. 5.

(2) Iustin. l. 6.

venne acqua chiara? Noi o troppo semplici, o troppo presuntuosi separar vorremmo il mal che ne siegue, dal mal che facciamo. Vorremmo esser felici senza lasciare d'esser colpevoli; godere i privilegi della virtù senza averne il merito; gustare i piaceri del vizio senza temerne le pene: che è volere, che le cagioni non producano i loro effetti, o producano i contrarj a lor natura, la qual cosa è al tutto impossibile ad avvenire. Tolgasi, o si moderi il reo principio, (questo è l'unico scampo) e il nostro o grande o picciolo, o pubblico o privato mondo si comporrà. Regni non la passione, ma la ragione; e ciascuno del suo contento ricuserà l' altrui, non farà fra gli uguali invidia, non fra i domestici discordia, non inganni nel traffico, non infedeltà nelle amicizie, non tradimenti nella società, non disonestà, non rancore, non maldicenza. Avrà di quel principio un nuovo mondo di pace, di felicità, d'innocenza, tanto solamente che la ragione, come ne prescrive S. Ambrogio (1), *appetitum refrænet, & sibi obedientem præstet, & ducat quo velis, & tanquam sedulo magisterio edoceat quid fieri, quid evitari oporteat, ut bonæ dominatrici obtemperet.*



DIS-

(1) Id. Offic. l. 1. c. 47.

DISSERTAZIONE XIX.



Ceo i Romani , che già fatti grandi alla signoria del mondo s' affrettano di pervenire , e nel seggio del Greco Imperio già s' allogano come debiti successori . Qui , dove a noi quasi in alto posti il profeta fa sotto gli occhi passare tutte le genti, essi appariscono per proprio nome chiamati la prima volta: *Venient . . Romani* . Che spaventoso nome non pure all' Europa , ma e all' Affrica e all' Asia ! Siri , Egiziani , Macedoni ; date luogo . Avvien talora , che in aperto campo due minori fiere propostosi l' acquisto di presente molto piaciuta preda , forte ringhiando , e le feroci ire tutte in se destando , imprendano aspra e sanguinosa battaglia ; e rizzate l' una di contro l' altra con tutta lor forza s' abbranchino , e si dibattano , e si dimembrino con rabbiosi morsi , e colle dure taglienti ugne facciano scambievole strazio . In quella , se dalla vicina selva mandato sia il vasto orribil suono di vegnente liono , le due combattenti tosto sospesi i colpi s' arrestano , e stando in orecchie da ugual rabbia passano a ugual timore , e sviluppatosi così da se l' una dall' altra , presa per diversi sentieri la volta , lasciano mal loro grado alla maggior fiera il campo e la preda . Non altramente avvissare si dee , che al sopravvenire de' Consoli e de' Legati Romani l' animo del tutto e la forza cadesse agli Egiziani e a' Siri infra lor guerreggianti . Il Re d' Egitto prese il più sicuro partito di cercar l' am-
fà

Ma (che vera servitù era) de' nuovi dominatori . Antioco Re di Siria al più animoso s' attenne di far dapprima contrasto: ma non ebbe pari all' ardire l' avvedimento . Avea egli con che forse vincere , o mettere almeno in questione la vittoria , e nol conobbe . Avea presso di se Annibale , quel già terrore del Campidoglio , e ne sprezzò i consigli , quando o niuno , o il solo Annibale vincer potea Scipione vincitor d' Annibale e di Cartagine . Antioco nelle onole condizioni di pace , che prescritte gli furono , vide infine il suo errore , e comprovò il verissimo concetto di Livio (1) : *Eum primum esse virum , qui ipse consulat , quid in rem sit ; secundum , eum qui bene momenti obediat ; qui nec ipse consulere , nec aliter parere sciat , eum extremi ingenii esse* . Annibale , nella cui sola morte Roma vedea la sua sicurezza , posto oggimai per prezzo di tutte le Romane vittorie , dalla Siria fuggiasco nella Bitinia si riparò , dove altro scampo dai tradimenti del vilissimo Prussia non ebbe , che nel veleno , il quale stretto tenendosi in mano (2) . Liberiamo una volta , disse , il popolo Romano dal travaglio , di che gli è da gran tempo la mia vita cagione , poichè non sostien d' aspettare la natural morte d' un vecchio (egli era allora nel settantesimo anno) : ma la vittoria di me disarmato e tradito non gli sarà grand' onore . Altr' armi egli finora usate avea contro i nimici : *Mores quidem populi Romani quantum mutaverint , vel hic dies argumento erit* . E fatte orribili preghiere contro il capo di Prussia della real corona indegnissimo , e invocati gl' Iddei vendicatori de' sacri ospitali diritti , la mortifera bevanda si trangugiò . Antioco debellato , Annibale estinto levarono all' universale dominazion Romana ogni contesa . Publio e Lucio fratelli Scipioni recarono in trionfo al Tarpeo l' Affrica vin-

(1) T. Liv. l. 22. n. 29.

(2) Id. l. 39. n. 51.

vinta, e l'Asia doma, e quegli da quella, questi da quella prelero i magnifici nomi immortali. Ma già queste cose nella dichiarazione del profetico ragionare di Gabriello più partitamente appariranno.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Ex Cap. XI. 13. *Convertetur enim Rex Aquilonis, & praeprabit multitudinem multo maiorem quam prius &c.*

IL Re di Siria per la lentezza del vincitore Egiziano 13.
 guadagnato tempo, e tratti profitti grandissimi, con assai più forze e con più furore che avanti, dopo alquanti anni al racquisto delle perdute provincie si condurrà. Al che fare maggiore opportunità gli sia data, 14.
 perchè ne' tempi medesimi altri nimici e varj allo stesso regno australe moveranno guerra civile e straniera. E i tuoi Ebrei altresì, o Daniele, contra la data fede si leveranno in arme a secondar le conquiste del Re di Siria, delle quali essi più che altro popolo sentiranno alla fine i funesti effetti; e poichè secondo o la mal conosciuta o la non creduta profezia (1) avranno sofferte da' Siri tutte l' estreme cose, tardi comprenderanno, che da malfare non seguita mai prosperità. Il Re Siso intanto 15.
 recherà nell' Egitto il terrore, e fornito di tutti gli arnesi, che o ad assedio o a battaglia bisognino, porrà campo davanti a castella e città munitissime per sito e per arte, e con ingegno e con forza le strigherà alla resa. A rattenere il corso di tanti trionfi verranno con fermo animo i più sperti guerrieri d' Egitto; ma il lor venire accrescerà la gloria del vincitore, il cui
 im-

(1) Dan. 8. 13. seq. & hic.

- impeto sostenere non potendo, lasceranno a lui il seguire
16. l'arbitrio della vittoria. Egli d'ogni cosa farà il suo piacere, e ogni cosa senz'altro contrasto gli cederà. Porrà infine come signore il vittorioso piede nella terra sopra le altre eletta e rinomata e bella, della quale chiamandosi forte contento, in molti modi le donerà il
17. suo favore. Ma come la cupidità degli uomini ogni convenevol termine suol trapassare, porrà l'animo oltracciò a spogliar del tutto il Re d'Egitto. Al quale intendimento, lasciata da parte la forza, metterà in uso la frode, gran sembianti facendo di voler con lui fermare amistà; e a darne più certa fede, a lui congiungerà con marital legge la sua figliuola, acciocchè l'Egiziano rassicurato meno si guardi da' tradimenti del suocero. Ma sarà di lungi l'effetto al suo avviso: che dove avrà maggior la fidanza, ivi incontrerà maggiore
18. al suo disegno l'opposizione. Perlaqualcosa ad altro rivolgendo la mente e l'arme, acquisterà di molte isole la signoria. Senonchè avvenutosi in un nimico più forte, che alcun altro, sentirà con sua gran vergogna, che le umane fortune troppo avanti sospinte addietro ritornano le più volte: e fatti suoi avvisi avrà per miglior partito l'accettare gravose e sconce condizioni di pace, che il porre in avventura ogni cosa. Il perchè egli si riparerà entro gli antichi confini del suo
19. reame; ma tuttavia tener non potendosi dal recar noja ad altrui, ultimamente gli verrà fatto di cadere in non pensato infortunio; e d'aver fine con morte oscura ed ignobile. Nel suo finire le cose della Siria assai ristrette e cadute si troveranno; e ancora in più oscurità lasciate saranno dal successore di così povero animo e così abjecto, che avuto sarà a vile e in dispregio non pur dagli stranieri, ma ancor da' suoi, e riputato da meno a poter sostenere la real maestà, e indegno della corona, la qual dopo aver non lungamente
- por-

portata perderà infiem colla vita non in campo o in battaglia, ma per modo sconvenevole e non degno di Re. 21.
 Il luogo di lui sarà occupato da un altro privo non meno d'ogni real costume, ma astuto in tanto e coperto, che per sue sole arti, non per diritto del sangue, nè per volere de' popoli al regno si farà strada. Egli renderà vani tutti gli sforzi de' suoi contraddittori, che vinti e disperfi non potranno più avanti all'usurpator contrastare; e il più forte altresì e quasi duce di tutti i suoi nimici sarà tolto di mezzo. E nondimeno, così ben mettendo all'accorto Siro, farà veduta di voler col picciol figliuolo dell'ucciso Re Egiziano mantenere amistà: nè al suo frodolente avviso mancherà l'effetto; perciocchè improvvisamente entrato coll'arme nell'Egitto, tutto senza molta fatica, e con esercito a tanta impresa inferiore l'avrà soggiogato. Porrà il piè vittorioso come signore nelle più ampie e ricche città: quelle, che confidate ne' lor presidj faran difesa, fermerà seco nell'animo di ridur colla forza; ne trarrà immense spoglie, e quelle che trasportar non possono, guasterà per tor nerbo ai vinti; e con una sola battaglia si troverà aver più acquistato, che con molte vittorie non avrà fatto il padre di lui benchè prode nell'armi, o non avran pur pensato di fare tutti i predecessori suoi. Questi modi egli terrà nell'Egitto per alcun tempo. Ma avendo egli l'animo oltracciò ad occuparlo con propria e stabile signoria, fattovi ritorno con grandissimo esercito sotto sembiante di voler sostenere le ragioni del primo e legittimo Re, assalirà il minor fratello occupatore del nome reale e d'alquante provincie d'Egitto. Da tanto apparato di guerra non seguirà l'apparentemente proposto intendimento; perciocchè l'infedel Siro avrà per suo fine l'oppressione, non la difesa del vero Re, e il recare al niente ambedue i fratelli coll'accendere civil guerra infra loro.

Tom. II.

M m m

Alle

26. Alle insidie dell' occulto stranier nimico s' aggiugneranno i rei disegni ed avvisti de' più domestici ; onde avverrà , che le mal guidate cose del legittimo Re riescano a gran disordine e a miserabile strage . Intanto i propri danni al tradito Re faranno aperti gli sleali artifizj del Siro , e per suo schermo s' avviserà di dover contrapporre inganni ad inganni . Grandi saranno , ma falsi fra loro d' amistà e di fede i sembianti ; e ad una stessa mensa sedendo , l' uno dell' altro penserà la rovina , e l' uno d' aggirar l' altro con bugiardi parlari si studierà . E nonpertanto vane vicendevolmente faranno d' ambedue le arti ; perocchè ad altro tempo sia riservato il por fine ai timori dell' Egiziano , e all' ambizione del Siro . Questi nella Siria ritornerà carico della preda fatta in Egitto : e prese cagioni di chiamarsi da' Giudei forte offeso , porterà in Gerusalemme e nel tempio il furore della vendetta , e l' avidità del predare , la città empiendo di sangue , e le inestimabili ricchezze del tempio seco trasportando in Antiochia . Appresso con possente armata al destinato tempo si metterà di nuovo in via contro l' Egitto : ma non gli verrà come avanti fatto il suo disordinato volere . Da' Romani Legati venuti sulle Macedoniche navi faranno le sue imprese interrotte : percosso dal loro alto e fiero comandare perderà ogni spirito , nè saprà a contraddire formar parola , e posta giù la speranza di poter dell' Egitto farsi signore , sè e il suo esercito ricondurrà nella Siria .

Qui vi egli il concetto furore volgerà contra Gerusalemma e contra il tempio , e d' ogni cosa farà il suo volere , nella Siria trasportando i sacri tesori tuttiquanti , e le sostanze degli Ebrei , fuor solamente di quei viliissimi (1) , che , la paterna religione abbandonata , seguiranno le voglie di lui . I ministri da lui mandati ,
non

(1) Hebr. mic .

non meno che il signor loro, sacrileghi con armi scellerate contamineranno il Santuario per se assai forte, e più ancora per la protezione divina; e tolgono via del tutto il sacro rito del cotidiano sacrificio e perpetuo, vi allogheranno abbominevoli simulacri. Nè mancheranno empj ed astuti prevaricatori, che a prendere almeno, falsi sembianti d' apostasia esortino or con promesse, ed or con minacce: ma i fedeli, fermato l' animo di non partirsi a prezzo eziandio della vita dalla legge e da Dio, nè da speranza nè da timore saran commossi. La qual costanza per singolar modo da alcuni sacerdoti sarà insegnata con magnanime parole e con chiarissimi esempi: perciocchè lieti alle spade daranno le loro gole, i corpi alle fiamme, la libertà alle catene, e assai ricchi della lor fede sosterranno per lungo tempo lo spogliamento di tutti gli averi. Sarà pur loro alcun soccorso recato, ma troppo leggiero per tanta persecuzione; quantunque non osservati e con arte assaiissimi concorreranno alla difesa delle minacciate castella (1). Grandissimo nondimeno sarà il numero de' valorosi difensori della religion paterna, che, come dell' oro si fa, saranno nel fuoco di quella tribolazione provati e fatti perfetti, o come per forte sfregamento nette e bianche le vesti divengono, da ogni macchia purgati. E tuttavia allo statuito tempo avrà fine sì crudel guerra, e la vicenda succederà di riposo e di pace. Ma per innanzi ogni cosa a grado dell' empio Re sarà fatta, il qual sopra l' umano stato alzandosi colla mente, se da molto più terrà, che tutti gl' Iddei delle genti; anzi con arroganti parole la vera potenza sprezzando di colui, che è sopra tutti gl' Iddei, e solo è Dio, a se solamente esser dovuti i sommi onori riputerà, avventuroso in apparenza nella sua empietà,

M m m 2

(1) Hebr. hic.

- pietà, finchè il giustissimo Dio puniti abbia i peccati del popolo suo debitamente, e sia il tempo della sua ira compiuto. Egli avrà egualmente a scherno le deità e la religione de' padri suoi, e a far pago tanto solamente intenderà il suo sfrenato talento con ogni maniera d'incontinenza e di crudeltà e di saccheggiamenti. E nondimeno un tal suo Dio Maozim, o della forza non mai venerato da' suoi maggiori egli mostrerà d'avere in pregio, e in proprio luogo gli farà onore con argento ed oro, con rare pietre, e con arredi preziosi: oltracciò una rocca vi aggiugnerà per difesa del suo Dio, e a coloro che quella nuova divinità onoreranno, donerà il suo favore e i primi carichi, e le possessioni da' fedeli Ebrei abbandonate. Or perchè io ai fatti di guerra faccia ritorno, poichè egli per un certo tempo, siccom'è detto, avrà risospinti gli armati sforzi del Re d'Egitto, e non altramente che procelloso turbine con grand'esercito in terra, e con numerosa flotta in mare avrà trascorse, e saccheggiate le terre del nimico reame, trapasserà nella Giudea già provincia gloriosa e ricca, e assai città e le più abbondanti metterà in fondo, lasciati solamente senza alcun danno loro arrecare gl'Idumei, e i Moabiti, e la stirpe discesa dagli Ammoniti. In altre contrade ancora egli porterà la desolazione, nè eziandio le più guernite e forti, come l'Egitto, dalle crudeli e rapaci mani di lui avranno schermo. Ne' tesori dell'Egitto, e nell'argento, e nell'oro, e in altre cose assai di raro pregio farà fazia la sua cupidità senza modo: dalla Libia ancora e dall'Etiopia riporterà copiose spoglie. Ma tante avventure interrotte faranno da non lieti messaggi dall'oriente e dal settentrione venuti: egli senza frapporre indugio con poderoso esercito vi accorrerà per riparare ai ricevuti danni, e farne atroce e sanguinosa vendetta: e come al suo volere seguir dovesse certissimo effetto, già gli parrà di

di dirizzare il suo real padiglione infra i due mari sopra l' inclito monte e santo, e d' occuparne imperiosamente la cima. Ma cadrà a mezzo 'l corso la sua baldanza, e a dolentissima fine venuto non avrà chi ajuto gli porga, o possa.

Q U E S T I O N I.

ANtioco Magno dalla spedizione dell' oriente ritornato in Antiochia con molta gloria, e secondo Girolamo (1) con grandissimo esercito, udì la morte di Tolomeo Filopatore Re d' Egitto, e tanto più si confermò nel partito già preso di conquistare quel regno, poichè gli era succeduto Tolomeo Epifane fanciullo di soli quattr' anni (2). Per ciò eseguire a colpo certo Antioco fece lega con Filippo Re di Macedonia, con lui convenne di dividerli insieme gli Stati del Re pupillo: *Convertetur enim Rex Aquilonis, & praeprabit multitudinem multo majorem, quam prius.* Ciò fu 17. anni dopo la sua sconfitta presso Rafia, come dimostra l' erudito Vaillant (3): e ciò intende il testo con quelle parole: *In fine temporum annorumque venies properans cum exercitu magno & opibus nimis.* Aggiugne poi: *In temporibus illis multi consurgent adversus regem Aegypti:* la qual cospirazione si rende vera e nella lega pur ora detta co' Macedoni; e nelle varie sedizioni, che allora erano nell' Egitto (4) per la cattiva condotta de' ministri del Filopatore; e finalmente nell' ajuto prestato ad Antioco da' gli Ebrei ribelli al Re Egiziano legittimo loro Principe. Cresciuta grandemente dopo la seconda guerra Cartaginese per le sconfitte date da Scipione Africano ad Annibale la potenza de' Romani, la corte d' Egitto udita la le-

ga

(1) Hier. hic.

(3) Vaill. l. c.

(2) Polyb. l. 3. & 25. T. Liv.

(4) Hier. hic.

l. 31. n. 43. Iustin. l. 30. c. 5.

ga e la mossa d' Antioco , e di Filippo contro il picciolo Re , spedì un' ambasceria a Roma (1) per chiedere la protezione del Senato , ed offerirgli la tutela del Re , e la reggenza degli Stati durante la minorità, affermando così avere nel morire ordinato il Filopatore suo padre . I Romani non trascurando l' offerta occasione di dilatare il lor dominio accettarono lietamente la tutela , e spedirono tre Legati , C. Claudio Nerone , M. Emilio Lepido , e P. Sempronio Tuditano a dinunziare ad Antioco ed a Filippo , che desistessero dal molestare il pupillo de' Romani ; altrimenti i tutori dichiarerebbero loro la guerra (2). Lepido oltracciò giusta le istruzioni del Senato andò in Alessandria a pigliar possesso della tutela ; ordinò ivi gli affari , e costituì per ajo e ministro del giovanetto Re Aristomene d' Acarnania uomo di molta prudenza e fedeltà (3). Si trovano anche oggi medaglie d' argento in onore di Lepido , nelle quali gli è dato questo titolo *Tutor Regis* , e vi si vede egli effigiato in atto di por la corona al picciol Re tenente in mano lo scettro . Intanto Antioco avea fatta la conquista della Celestiria e della Palestina ; e poi quasi sembrante facendo di rispettare i voleri de' Romani , lasciò le provincie dell' Egitto fece invasione nel regno d' Attalo Re di Pergamo , che avea condotte tutte le sue forze contro Filippo di Macedonia (4). Aristomene prevalendosi della lontananza d' Antioco mandò Scopa d' Etolia a recuperare la Celestiria e la Palestina , che infatti riprese le città forti , e pose presidio nel castello di Gerusalemme (5). Nello stesso tempo vennero ad Antioco altri Legati Romani intimandogli l' uscire dagli Stati d' Attalo amico del popolo Romano . Antioco di nuovo mostrando rispetto per Roma ritirò il suo esercito ; ma in realtà il fece per accorrere alla difesa delle sue conquiste

(1) Iust. l. 30. c. 2.

(2) T. Liv. l. 31. n. 2. Iust.
l. 30. c. 3.

(3) Polyb. l. 5.

(4) T. Liv. l. 31. n. 8.

(5) Ios. Ant. l. 12. c. 3. Hier. hic.

quistò contro di Scopa. Vi accorse infatti, e battè Scopa: e questa fu la sua terza spedizione contro l'Egitto, della qual veggasi l'eruditissimo Valesio (1). Gli Ebrei erano allora poco contenti del loro legittimo Re Egiziano, forse per l'estorsioni del valoroso ma avarissimo Scopa (2). Quindi gli Ebrei, quando Antioco s'appressò al lor paese, gli andarono a portar le chiavi di tutte le loro piazze (3); e quando egli venne a Gerusalemme, i sacerdoti e gli anziani gli uscirono incontro ricevendolo con somma allegrezza; gli somministrarono tutte le provvisioni, supplirono alle spese per la cavalleria e per gli elefanti, e l'ajutarono con le loro armi a sforzare la guarnigione, che Scopa lasciata avea nel castello: *Filii quoque praevaricatorum populi tui extollentur, ut impleant visionem, & corruent*. Ma queste parole del testo sono altramente intese da Girolamo, dal Pererio, dal Maldonato, e dal Sanzio (4). Imperocchè vogliono, che quivi si parli del tempio Onion simile al Gerosolimitano, fabbricato in Eliopoli da Onia ritiratosi con molti Ebrei nell'Egitto, pretendendo con tal fabbrica d'adempire l'oracolo d'Isaia (5): *In die illa erunt quinque civitates in terra Aegypti loquentes lingua Chanaan, & jurantes per Dominum exercituum. Civitas solis vocabitur una. In die illa erit altare Domini in medio terrae Aegypti*: ma il pretesero con errore, perchè espressamente nella Scrittura era vietato ogni altro tempio fuor di quello di Gerusalemme. Ma checchè sia di ciò, pare evidente non parlarsi in questo luogo di quel tempio, essendo certo che l'Onion fu fabbricato sotto Tolomeo Filometore, cioè 47. anni dopo il tempo, di cui qui parla Gabriele (6). Il miglior senso adunque è, che gli Ebrei prevaricando dal loro legittimo

(1) Val. Excerpt. ex Polyb. p. 77. seqq.

(2) Polyb. l. 17.

(3) Ios. Ant. l. 11. c. 3.

(4) Hier. Mald. Perer. Sanct. hic.

(5) Isaï. 19. 16.

(6) Usser. ad A. M. 3854.

mo Principe si dichiarerebbero per Antioco. *Ut implerent visionem*; cioè per così incamminarsi all' adempimento de' decreti d' Iddio, il quale avea destinato Antioco Epifane Re di Siria per punitore de' peccati degli Ebrei; che dandosi al Re di Siria da se stessi andavano incontro a' lor mali. *Et corruent*, saranno calpestati; come avvenne sotto l' Epifane, e appresso si narra in questo stesso capitolo, e ne' libri de' Maccabei. Antioco Magno in guiderdone di tanti servigi concedè agli Ebrei molti privilegj; e trall' altre cose ordinò, che niuno straniero entrar potesse nel chiuso del tempio detto *Cbel* vietato ad ognuno, che circonciso non fosse (1): ordinazione fatta da Antioco probabilmente a cagione dell' attentato del Filopatore, il quale avea voluto per forza entrarvi; onde prefero verisimilmente gli Ebrei un altro motivo d' alienazione dal governo Egiziano. Anzi Antioco già nella sua spedizione orientale avea date molte riprove del suo favore per gli Ebrei; poichè in una sollevazione della Frigia e della Lidia Antioco trasportò ne' luoghi più forti di quelle provincie 2000. famiglie Ebreè di Babilonia e della Mesopotamia con certa fiducia, (ch' esse avrebbero mantenuta la quiete del paese, e loro assegnò e case e terre e sostentamento dal regio erario, finchè le assegnate terre rendessero il necessario frutto (2). Da questi Ebrei trasportati discende la maggior parte di quegli, detti della dispersione, che trovavansi in sì gran numero nell' Asia minore ne' tempi vicini al vangelo.

Segue il testo dicendo: *Et veniet rex Aquilonis*, cioè Antioco, & *comportabit aggerem*, & *capiet urbes munitissimas*: dove sono indicati gli assedj e l' espugnazioni di Sidone, di Gaza, di Gerusalemme, e d' altre molte città annoverate dagli scrittori (3). *Et brachia Ausfri*, cioè

(1) Ios. Ant. l. c. Lightfoot
de Templo c. 17.

(2) Ios. l. c.

(3) T. Liv. l. 35. Hier. hic:
Usser. ad A. M. 3807.

ciò dell' Egitto, *non sustinebunt; & confurgent electi ejus ad resistendum, & non erit fortitudo*: perciocchè effettivamente nè le migliori truppe, nè i migliori Generali mandati contro Antioco poterono frastornare le sue conquiste. *Et faciet veniens super eum juxta placitum suum, & non erit qui stet contra faciem ejus*, avendo Antioco fatto senza alcuna resistenza quanto gli venne in talento nella Celestiria e nella Palestina. *Et stabit in terra inclitya*, cioè nella Giudea, così chiamata nella Scrittura sì per la sua bellezza, sì per la vera religione ivi dominante. *Et consumetur in manu ejus*. La parola *consumetur* ammette doppio senso: il primo, che nell' assedio posto al castello di Gerusalemme la città fu assai danneggiata; onde convenne poi ad Antioco farla risarcire: il secondo più conforme al testo ebraico *perficietur* da Antioco, sì perchè egli le concedè assaiissimi privilegi, sì perchè con un particolar decreto recitato da Giuseppe (1) comandò, che a ripopolar Gerusalemme ritornassero molti Ebrei dispersi, i quali per tre anni fossero esenti da ogni dazio: che dal regio erario si supplisse alle necessarie spese pe' sacrificj del tempio: e finalmente che si riparasse il tempio e la città, facendo portarvi il legname dal Libano e da altri luoghi. Antioco sottomeffa la Celestiria e la Palestina pensò a riunire al suo regno tutta l' Asia minore. Ma intanto T. Quinzio Flaminio General Romano battè Filippo Re di Macedonia, e gl' impose le condizioni della pace tanto più facilmente, quantochè i Romani vedeano la necessità d' opporsi ai vasti disegni d' Antioco. Infatti vennergli incontro nella Tracia i Legati Romani, i quali gli fecero alte dinunzie toccanti gli Stati di Tolomeo, e la libertà delle città Greche. Antioco non tollerando tanta alterigia rispose, maravigliarsi molto, che non

Tom. II. Non cer-

(1) Isf. Ant. l. 12. c. 13.

cercando Antioco quel che i Romani si facessero nell' Italia, tanta pena si prendessero i Romani di cercare quel che facesse Antioco nell' Asia: ch' egli avea diritto di riconquistare quelle provincie, le quali erano state di Seleuco suo antenato e fondatore del regno della Siria: e finalmente ch' egli pensava a stabilir con Tolomeo ferma amistà con dargli in isposa la sua figliuola Cleopatra (1). E veramente egli propose e conchiuse questo maritaggio per non essere impedito dal Re d' Egitto nelle sue conquiste. Diede adunque a Tolomeo Cleopatra con in dote la Celestiria e la Palestina, ma a condizione, che le rendite di quelle due provincie si dividessero tra i due Re (2). Senonchè, siccome Antioco seco meditava di sottomettere poi tutto l' Egitto, istrui la figliuola de' suoi disegni, acciòchè ella dimostrando nella corte d' Egitto vi desse la mano (3). Ma gli andò fallito il pensiero, perchè Cleopatra col divenir moglie di Tolomeo abbracciò interamente e promosse gl' interessi del marito. Ecco tutto espresso nel testo: *Et ponet faciem suam, ut veniat ad tenendum universum regnum ejus; & recta faciet cum eo; & filiam sueminorum dabit ei, ut evertat illud; & non stabit, nec illius erit.* Il congresso d' Antioco e de' Legati Romani irritò anzi vieppiù gli animi, e le cose si disposero ad aperta rottura. Antioco tratto da una falsa voce della morte di Tolomeo, lasciata la Tracia, e montato sulla sua armata navale si rivolse verso l' Egitto, di cui sperava impadronirsi senza contrasto. Ma nel viaggio udita la falsità di quella nuova, ripigliò il cammino verso l' isole: *Et convertet faciem suam ad insulas, & capies multas;* poichè occupò le coste marittime e isole della Cilicia, della Caria, e della Focide, seguitando il suo disegno

(1) Polyb. l. 17. T. Liv. l. 33.
n. 39. seg. Appian. in Syriac.

(2) Ios. l. c.
(3) Her. hic.

segno di soggiogare tutta l'Asia minore e la Grecia, e poi ancora di volgersi contro i Romani.

Mentr' egli era in questi pensieri, Annibale caduto in sospetto de' suoi Cartaginesi si riparò presso Antioco in Efeso, e col solo suo arrivo lo determinò alla guerra contro i Romani. Ma per un destro maneggio di P. Villio Legato Romano, il quale spesso faceasi vedere in discorsi con Annibale, si diminuì la confidenza d' Antioco verso di lui (1). Annibale ne' consigli forte insisteva, che Antioco non dovesse aspettare i Romani fuor dell' Italia; ma andare ad attaccarli ne' loro Stati medesimi: questa esser l' unica maniera di vincerli (2): *Ut in Italia bellum gereretur: si nihil ibi moveatur, liceatque populo Romano viribus & copiis Italiae extra Italiam bellum gerere, neque regem, neque gentem ullam parem Romanis esse*: offeriva sè pronto ad andare, e domandava 100. navi, 10000. fanti, e 1000. cavalli: con questa armata egli si condurrebbe prima nell' Affrica, dove avea speranza di potere eccitare i Cartaginesi alla rivolta contro i Romani: Antioco conduceffe le sue truppe nella parte litorale della Grecia, e non passasse, ma minacciasse sempre di passare in Italia. Questi consigli furono trascurati; nè Antioco in conto alcuno si servì d' Annibale, che avrebbe dovuto essergli in luogo d' un esercito intero. Così la destrezza di Villio sottrasse la sua patria da una nuova guerra, la qual portata da Annibale la seconda volta nel cuor dell' Italia sarebbe stata probabilmente pericolosa almeno, quanto la prima. Antioco diede più orecchio agli Etolì diventati nemici de' Romani, e con poche truppe pervenne in Eubea, dove tenne consiglio di guerra, a cui chiamò anche Annibale per averlo riconosciuto veramente mortale odiator de' Romani: ma non ne seguì per tutt'occhio

Nnn 2

l' av-

(1) Frontin. Stratag. l. 1. c. 8. l. 31. c. 4. Appian. in Syriac.
9. Liv. l. 34. & 35. n. 24. Iust. (2) T. Liv. l. 34.

l'avviso simile al di sopra riferito; perchè i cortigiani lo persuasero a non comunicare la gloria delle sue vittorie con quel Cartaginese. I Romani da Eumene Re di Pergamo fondatore della celebre biblioteca di Pergamo (1); avvisati della mossa d'Antioco mandarono nella Grecia il Console Acilio Glabrione con un esercito. Antioco prese Calcide passò ivi l'inverno, e invaghitosi perdutamente d'Eubia figliuola di Cleoptolemo suo ospite la sposò, e trascurando i militari apprestamenti tutto si diede alle feste e ai piaceri, imitato dalla corte e da' soldati (2). Dal grave sopore lo riscolse l'arrivo d'Acilio; e allor conobbe la dirittura de' consigli d'Annibale: ma altro far non potendo occupò il passo stretto delle Termopile, e spedì a sollecitare le truppe degli Etoli. Ma avanti che questi venissero, Catone il maggiore allor tribuno militare sotto Acilio passò le montagne con un distaccamento per la stessa strada, per la quale già Serse e Brenno si erano aperto il passaggio. L'armata d'Antioco per tema d'essere tolta in mezzo gittò l'armi, e prese la fuga. I Romani inseguirono i fuggitivi, e gli tagliarono tutti a pezzi fuor solamente 500. co' quali Antioco si salvò in Calcide (3). Di là sulla flotta passò in Efeso seco menando la nuova sposa. Catone fu spedito a portar la nuova della vittoria al Senato. Polissenida ammiraglio d'Antioco oltracciò in un combattimento navale fu disfatto dalla flotta de' Romani comandata da C. Livio Salinatore presso il monte Coricio nell' Ionia (4). Antioco si studiò di rimettere le forze di terra e di mare. I Romani per l'anno seguente diedero il comando dell'armata di terra al Console L. Scipione fratello dell'Africano.

L'AF-

(1) Plin. l. 13. c. 21.

(2) T. Liv. l. 36. n. 11. Appian. in Syriac. Athen. l. 10. Valef. Excerpt. p. 297. & 609. Plut. in Philopoem.

(3) App. l. c. Athen. l. c. Plut.

in M. Catone T. Liv. l. 36. n. 14. seq. Frontin. l. c. l. 2. c. 4. Cie. de Senect. c. 10.

(4) T. Liv. l. 36. n. 4. Appian. l. c.

L'Africano si offerì di servire per Luogotenente generale sotto il fratello, se a questo si assegnava il comando della Grecia senza cavare a sorte le provincie secondo il costume. Questa proposizione dell'Africano cagionò grandissima gioia nel popolo persuaso, che maggior soccorso all'esercito Romano darebbe Scipione vincitore, che Annibale vinto ad Antioco. Gli fu accordata la domanda, e 500. soldati veterani, che sotto di lui avean servito nell'Africa, lo seguirono in qualità di volontari (1). Il comando della flotta fu dato a L. Emilio Regillo Pretore. Dopo una vittoria di Polissenida sopra l'armata navale di Rodi ausiliaria de' Romani, la nuova flotta de' Rodiani unita a quella d'Emilio andò contro Annibale, che conduceva ad Antioco le navi di Siria e di Fenicia. I Rodiani soli combatterono verso le coste della Pamfilia, e vinsero quel gran capitano cacciandolo in un porto, dove il tennero bloccato, senza che portar potesse alcun soccorso al Re (2). Quindi poco appresso i Romani riportarono sopra Polissenida non lungi da Mionneso città marittima dell'Ionia una compiuta vittoria, avendo affondate 29. navi d'Antioco, e presene 13. Il fine inteso da Antioco nel tentare questa battaglia navale fu d'impedire ai due Scipioni il trasportare l'esercito di terra nell'Asia: il che egli pure avrebbe potuto ottenere col lasciare guernite le piazze dell'Ellesponto. Ma tal fu il suo sfordimento per la navale disfatta, che anzi da quelle piazze ritirò tutti i presidj con tanta precipitazione, che vi lasciò i magazzini pieni, che servirono di grand'ajuto ai Romani maravigliati nel trovare del tutto libero il passaggio dell'Ellesponto: errore, che dall'Africano fu poi rimproverato ad Antioco. Il quale udito che, i Romani pas-

(1) T. Liv. l. 37. n. 1. Appian. l. c. Cic. Philipp. 11. Val. Max. l. 5. c. 5. Iustin. l. 31. c. 7.

(2) T. Liv. l. 37. n. 23. seq. Appian. l. c. C. Nep. in Hannib.

passato aveano l'Ellesponto, si tenne per perduto. L'onde inviò ambasciatori ai due Scipioni a chieder la pace, e per rendersegli più favorevoli rimandò senza riscatto all'Affricano il figliuolo, ch'egli avea fatto prigioniero. Ma non per questo gli furono imposte men dure condizioni, le quali Antioco intollerabili riputando volle piuttosto attender l'esito d'una battaglia. L'esercito d'Antioco era di 70. mila fanti, di 12. mila cavalli, e 54. elefanti. I Romani in tutto non aveano più che 30. mila uomini. I due eserciti s'incontrarono presso a Magnesia sotto il monte Sipilo: ivi si decise la gran contesa. Antioco fu interamente disfatto: uccisi 50 mila fanti, e 4000. cavalli (1). Egli stesso a gran fatica si salvò in Sardi colle poche truppe campate dall'orribile strage. Annibale e l'Affricano si trovarono a questa battaglia: il primo era bloccato dai Rodiani colla flotta di Siria; il secondo era malato in Elea. Antioco arrivato in Antiochia mandò Antipatro suo nipote e Zeusi già governatore della Lidia e della Frigia a chieder la pace ai Romani. Trovarono essi il Console L. Scipione a Sardi, dov'era venuto anche il fratello Affricano rimesso dalla sua malattia. S'indirizzarono a questo secondo, che gli presentò al Console. Si tenne consiglio; e l'Affricano diede agli Ambasciatori le risposte, le quali furono: che i Romani giusta il loro costume domandavano le stesse cose avanti e dopo la vittoria, e imponevano le medesime condizioni: Antioco pagasse tutte le spese della guerra tassate a 15. mila talenti Euboici: (ogni talento Euboico riducesi a 768. scudi Romani) i pagamenti si dovesser fare in più tempi: lasciasse ai Romani tutta l'Asia di quà dal monte Tauro; onde venivano a ristrignersi tanto gli Stati d'Antioco, ch'egli ebbe a dire scherzando, che i Romani l'aveano li-

(1) Polyb. l. 23. T. Liv. l. 37. n. 39. Appian. l. c.

liberato da molte cure col diminuirgli di tanto l' Imperio. Così Tullio (1): *Antiochus magnus ille rex Asiae, quum posteaquam a Scipione devictus Tauro tenus regnare iussus esset, omnemque hanc Asiam, quae est nunc nostra provincia, amisisset, dicere est solitus, Benigne sibi a populo Romano esse factum, quod nimis magna procuratione liberatus, modicis regni terminis uteretur.* Antioco finalmente consegnasse ai Romani Annibale (2): il qual prevedendo questa domanda si ritirò in tempo presso di Prusia Re della Bitinia, che lo tradì; onde come ho detto nell' Introduzione, egli da se si avvelenò. Antioco fu costretto ad accettare queste ignominiose condizioni per far cessare la guerra coi Romani: ed è ciò che dice il testo: *Et cessare facies principem opprobrii sui; & opprobrium ejus convertetur in eum.* In Roma fu accordato il trionfo al Console L. Scipione, che prese il soprannome d' Asiatico, come il fratello avea quello d' Affricano. Antioco mandò a Roma gli ostaggi, e tra questi Antioco suo figliuolo cadetto, che pervenne poi alla corona, e fu soprannominato Epifane, di cui molto si ragiona in questo capitolo. Dopo l' obbrobriosa pace il testo soggiugne d' Antioco Magno: *Et convertes faciem suam ad imperium terrae suae, & impinget, & corruet, & non invenietur.* Dove è indicata l' oscura e ignobil morte di questo Principe: perciocchè spogliato di tutta l' Asia minore si ritirò entro i nuovi angusti limiti del suo regno; e per adunare il danaro impostogli da' Romani si portò nelle provincie d' oriente. Arrivato in quella d' Elimaide, e udito essere gran tesoro nel tempio di Giove Belo, vi entrò di notte, e ne prese tutte le ricchezze. Il popolo irritato da questo sacrilegio s' ammutinò, e scagliatosi contro di lui e contro tutti i suoi cortigiani ne fece rabbiosa strage. Così finì di vivere

(1) Cic. pro Dejotaro.

Liv. l. 37. n. 43. & l. 38. n.

(2) Polyb. Legat. 24. & 35. 38. Iustin. l. 31.

vere Antioco Magno giusta il racconto della più parte degli scrittori (1); benchè Aurelio Vittore (2) dica, che fu ammazzato da alcuni de' suoi, che da lui ubbriaco un giorno erano stati con bastoni duramente percosi: *Haec finis*, dirò io d' Antioco, come di Priamo Virgilio (3):

..... *bic exitus illum*

Sorte tulit

..... *sot quondam populis terrisque superbum*

Regnatorem Asiae: jacet ingens litore truncus,

Avulsamque bumeris caput, & sine nomine corpus.

Principe glorioso per le sue virtù e per le sue imprese fino all' età di 50. anni, e degno del titolo di Grande: ma ne' due ultimi anni biasimevole divenuto pe' suoi vizj, e per la poco saggia condotta de' suoi affari, e degno della misera fine che fece. Regnò 37. anni, e ne visse 52.

L' anno che Antioco morì, era il diciottesimo del regno di Tolomeo Epifane in Egitto, il qual era stato tranquillo nella guerra d' Antioco coi Romani, ed anche molto lodato e applaudito per la prudenza e saviezza d' Aristomene suo primo ministro. Ma poichè cominciò a regularsi da se, comparve un Principe vizioso e privo di tutte l' arti di ben regnare; e per le sue violenze e crudeltà fu avvelenato da' Grandi della sua corte. Gli succedè il figliuolo Tolomeo Filometore in età di sei anni, onde Cleopatra sua madre fu dichiarata Reggente. Di Seleuco Filopatore successore nel regno di Siria al padre Antioco Magno dice il testo: *Et stabit in loco ejus vilissimus, & indignus decore regio; & in paucis diebus congeretur, non in furore, nec in praelio.* Imperocchè questo

(1) Diod. Sic. in Excerpt. Val.
les. Hier. hic. Iustin. l. 3a. c. 6. 54.
2. Strab. l. 16.

(2) Aur. Vict. de Viris illustr.

(3) Aeneid. 2. v. 554. seqq.

sto Principe visse abbotto e senza alcuna chiarezza di nome a cagione della miseria, a cui i Romani aveano ridotto il regno di Siria, e per l'eccessivo tributo di 1000. talenti per anno, che gli convenne pagare in tutt' il corso del suo regno per trattato di pace fatto tra suo padre e i Romani. Egli è nondimeno probabile, che approfittandosi della minorità di Tolomeo Filometore ricuperasse la Palestina e la Celestiria date già da Antioco Magno al Re d' Egitto per dote della figliuola Cleopatra. Di che veggasi l' erudito Guyon (1). Seleuco domandò ai Romani Antioco suo fratello, che dimorava in Roma per ostaggio, e in luogo di lui vi mandò Demetrio suo proprio figliuolo. Volle il fratello per servirsene, come crede il Vaillant (2), nella guerra, che meditava contro l' Egitto. Ma avanti l' arrivo d' Antioco Eliodoro gran tesoriere sperando d' usurpare per se il regno avvelenò Seleuco, il quale conseguentemente morì *non in furore, nec in praelio*, dopo 12. anni interi di regno, pochi secondo il testo *in paucis diebus contereretur*, perchè per la giovane età potea vivere assai più. Morì l' anno 137. dell' era de' Seleucidi, come si ricava dalle sue medaglie, che sono assai rare, e perciò assai stimate.

Et stabit in loco ejus despectus &c. Ecco Antioco Epifane gran persecutor degli Ebrei, in cui Gabriele lungamente si trattiene, nè dopo lui parla d' altri Re o di Siria o d' Egitto. Antioco nel suo ritorno da Roma riseppe la morte del fratello, e l' attentato d' Eliodoro, che avea un buon partito, ed altro aveano Tolomeo Filometore Re d' Egitto per esser figliuolo di Cleopatra sorella del morto Seleuco. Questi due partiti escludevano Antioco, il quale oltracciò non avea diritto alla corona appartenente a Demetrio figliuolo di Seleuco mandato per ostaggio a Roma, come abbiám detto. Per

Tom. II.

Ooo

le

(1) Guy. Hist. t. 6. l. 2. p. 210. & t. 7. l. 2. p. 209. (2) Vaill. in Seleuco IV.

le quali ragioni diceſi nel teſto , che *non tribuetur ei bo-
nor regius*. Antioco ebbe ricorſo ad Eumene Re di Per-
gamo e ad Attalo ſuo fratello , impegandoli con mol-
te promeſſe a dargli truppe , colle quali oppreſſe Elio-
doro (1) , e con queſta vittoria e con affettato coſtume
di clemenza e di bontà popolare ſi fece la ſtrada al tro-
no: *Et veniet clam , & obtinebis regnum in fraudulentia :*
& brachia pugnantis , cioè d' Eliodoro , *expugnabuntur*
a facie ejus , & *conterantur*. La maniera , ond' egli ſi vi-
de portato al trono gli fe aſſumere il titolo d' Epifane ,
cioè, Illuſtre (2): e i Samaritani con vile adulazione in una
lettera ſcrittagli gli aggiunſero il titolo di Teo o Dio ,
come con alcune medaglie è dimoſtrato dal Vailant (3):
titoli , che ad Antioco non convenivano in alcun modo ,
ma ben gli conveniva il datogli dal teſto d' uom diſ-
pregevole , *deſpectus*. E tale nel vero fu il ſuo carat-
tere , come deſcritto è ancora da Polibio e da Filarco (4)
ſcrittori a lui contemporanei , e da altri appreſſo (5).
Eſſi rappreſentano Antioco accompagnato da due o tre
domeſtici andar per le vie d' Antiochia , e trattenerſi in
familiari diſcorſi nelle botteghe , e dov' era maggiore la
frequenza del baſſo volgo , ora ubriacarſi , e dire e fa-
re ſconvenevoli ſciocchezze co' giovani più diſſoluti nel-
le pubbliche oſterie , ora andare attorno con una toga
alla Romana , e come avea veduto farſi in Roma nell'
elezione de' magiſtrati , domandare i voti de' cittadini ,
porgendo ad uno la mano , un altro abbracciandone , e
poſi in concorrenza or per la carica d' edile , ora per
quella di tribuno , ed eletto ch' egli era , farſi portare
la ſedia curule , e ſedendovi udire le piccole liti , che ac-
cadevano intorno alla vendita e alla compera nel mer-
cato ,

(1) Appian. in Syriac. Hier. hic.

(2) App. l. c. Athen. l. 5. Eu-
ſeb. in Chron.

(3) Vail. in Anthioco IV.

(4) Polyb. ap. Athen. l. 5.

Philar. ap. Athen. l. 10.

(5) Diod. in Excerpt. Vales.
T. Liv. l. 41. n. 25.

cato, e con affettata gravità pronunziar la sentenza: or per le strade ubriaco gittare pugni di danaro dicendo, *Pigli chi può*: ora uscire con corona di rose in capo e col manto Romano, e se alcuno seguitalo, cavarli di sotto il manto de' sassi, de' quali andava ben provveduto, e lanciargli contro chiechessia. Quindi invece d'Epifane, cioè l'Illustre, comunemente chiamato era Epimane, cioè il Pazzo (1). Inoltre di lui dice il testo, che *eris in concupiscentiis foeminarum*: e Girolamo nel suo commento (2) accenna le detestabili disonestà di lui. Per gran somme di danaro diede a Gialone il supremo pontificato degli Ebrei; e per gran somme altresì, ritolto a Gialone, lo diede a Menelao fratello del medesimo.

Nell'Egitto dopo la morte di Tolomeo Epifane, che meditava d'invader la Siria, Cleopatra vedova di lui e sorella d'Antioco presa avea la tutela del piccolo Re suo figliuolo Tolomeo Filometore, che può essere il *dux foederis* del testo, perchè trall'uno e l'altro regno sussisteva tuttora la pace. Dopo la morte di Cleopatra la Reggenza venne nelle mani di Leneo Grande del regno, e l'educazione del Re fu commessa all'eunuco Euleo. Questi due ministri mandarono a richiedere ad Antioco la Celestria e la Palestina, ch'erano già state provincie dell'Egitto; e disputatosi inutilmente si venne all'armi. Contuttociò l'astuto Siro non lasciava di dare apparenti riprove d'amore al picciolo Re d'Egitto suo nipote, mandando un ambasciadore ad assistere alla solenne coronazione (3). Ma insieme pensando a prevenir gli Egiziani, acciocchè i Romani protettori dell'Egitto non lo frastornassero, mandò ad esporre al Senato i suoi diritti sopra quelle due provincie, e nello stesso tempo posesi alla testa del suo esercito, e marciando

O o o 2

verso

(1) Athen. l. 10.

(2) Hier. hic.

(3) II. Mach. 4. 21. Polyb. Legat. 28.

verso le frontiere d' Egitto, battè per la prima volta gli Egiziani (1). Nella seguente campagna ritornò contro l' Egitto, e l' attaccò per mare e per terra. Guadagnò una seconda battaglia, prese la città di Pelusio, e s' internò nel cuore del regno (2). In questa sconfitta se egli avesse voluto usare il rigore della vittoria, neppure uno de' nemici sarebbe campato: ma egli stesso trattenne i suoi dalla strage: la qual moderazione gli acquistò il cuore degli Egiziani per modo, che venivano in gran folla a darsi a lui. Laonde Antioco con esercito certamente inferiore a tanta impresa si vide presto senza gran fatica signore di tutto l' Egitto da Alessandria in fuori, la qual solo gli fece resistenza. Tolomeo il giovane Re o fu preso, o venne da se a porsi nelle mani d' Antioco. Questo è più probabile, perchè Antioco lo lasciò interamente in libertà: mangiavano alla stessa tavola, vivevano da amici, e Antioco affrettava eziandio di prender cura degli interessi del Filometore, e di regolare le cose sue come tutore e zio. Ma sotto questo pretesto egli si usurpò tutte le ricchezze del regno, arricchì la Siria colle spoglie dell' Egitto (3), e per testimonianza di Porfirio (4), che avea letto l' antico storico Callinico, con tutte le solennità prese in Memfi possesso del regno; dal qual atto gli altri Re della Siria benchè vincitori si erano astenuti. Sentiamo il testo: *Et post amicitias cum eo faciet dolum, & ascendet, & superabit in modico populo: & abundantes & uberes urbes ingredietur; & faciet quae non fecerunt patres ejus, & patres patrum ejus: rapinas & praedam & divitias eorum dissipabit, & contra firmifsimas cogitationes inibit*; cioè contro la ferma determinazione de' ministri del Filometore di recuperare la Celestiria

(1) Polyb. Leg. 71. T. Liv. 1. 17. seqq.

l. 41. n. 19. Iustin. l. 31. c. 2.

Ios. Antiq. l. 12. c. 6. Hier.

hic. II. Mach. 5. 1. I. Mach.

(2) Diod. Sic. in Excerpt. Vales.

(3) I. Mach. 1. 20.

(4) Porph. ap. Hier. hic.

siria e la Palestina: & hoc usque ad tempus; cioè non durevolmente, per qualche tempo, come vedremo. E di nuovo: *Et terra Aegypti non effugiet, & dominabitur thesaurorum auri & argenti, & in omnibus pretiosis Aegypti: per Libyam quoque & Aethiopiam transibit*: perchè essendo parte della Libia e dell' Etiopia soggetta all' Egitto, anche quelle vennero sotto il dominio d' Antioco; o forse perchè i soldati della Libia e dell' Etiopia venuti in soccorso di Tolomeo furono vinti e spogliati da Antioco, come ha la versione greca di Teodolione. Gli Alessandrini intanto mal soddisfatti della viltà del Filometore lo dichiararono decaduto dalla corona, e posero sul trono il minor fratello di lui, al qual diedero il nome di Tolomeo Evergete II. che poi per beffa ebbe il soprannome di Fiscone, cioè panciuto (1). Il che udito, Antioco ritornò nell' Egitto, dond' era partito per andare a sfogar la sua rabbia contro Gerusalemme, come appresso vedremo; e vi ritornò con grandissimo esercito in terra, e con non inferior flotta in mare. Il pretesto era di rimetter sul trono il legittimo Re deposto; ma realmente mirava a divenire assoluto e solo signore del regno. Battè gli Alessandrini in mare presso a Pelusio; entrò per terra nell' Egitto, e marciò direttamente a por l' assedio ad Alessandria (2). Ma veggendolo l' impresa malagevole, pensò esser meglio lasciar consumarsi i due fratelli con guerra civile, e poi opprimere ambedue. Rimise in apparenza il Filometore in possesso di quasi tutto l' Egitto, fuorchè di Pelusio, che Antioco per se ritenne come una chiave da entrare a sua voglia nell' Egitto. Disposte così le cose egli ritornò in Antiochia. Odasi il testo: *Et concitabitur fortitudo ejus, & cor ejus adversum regem Aegypti*, cioè con-

tra

(1) Porphyr. in Græc. Euseb. Liv. l. 44. n. 19. I. Mach. 1.
Scalig. p. 60. & 68. 17. seqq. Vaillan. in Anthioc.

(2) Polyb. Leg. 80. seqq. T. IV.

tra il Fisceone , *in exercitu magno : & rex Austri provocabitur ad bellum multis auxiliis & fortibus nimis ; & non stabunt , quia inibunt adversus eum - consilia* . Ciò che segue , *Et comedentes panem cum eo conterent illum , & exercitusque ejus opprimeretur , & cadent interfecti plurimi* , probabilmente significa la cattiva condotta de' due ministri del Filometore Leneo ed Euleo , e la ribellione di Tolomeo Macrone altro suo ministro e confidente , il qual poi si gittò al partito d' Antioco , e lo mise in possesso dell' isola di Cipro . Il Filometore finalmente si riscosse dal profondo letargo , in cui gittato l' avea la sua stupida effeminatezza , penetrò i rei disegni d' Antioco , e pensò a deluder l' arte coll' arte . Quindi i due Re si faceano sembianti di grand' amicizia , e ciascuno meditava la rovina dell' altro ; ma nè all' uno nè all' altro venne fatto : *Duorum quoque regum cor eris , ut malefaciant , & ad mensam unam mendacium loquentur , & non proficient ; quia adhuc finis in aliud tempus* . Intanto , com' io diceva , Antioco uscì dall' Egitto altre spoglie seco portando di quell' infelice regno ; e sempre pensando a vendicarsi fieramente degli Ebrei , da' quali si credea offeso , ed effettuò ancor la vendetta , come già vedremo : *Et revertetur in terram suam cum opibus multis ; & cor ejus adversum testamentum sanctum , & facies , & revertetur in terram suam* . Il Filometore , appena partito Antioco , intraprese trattato d' accomodamento con Fisceone suo fratello , e per opera di Cleopatra loro sorella si concluse colla condizione , che i due fratelli regnassero insieme , e fossero compagni nel trono . Con questa pace furon delusi i disegni d' Antioco di profittare delle loro discordie , e rendersi signore dell' Egitto . Egli montò in furore , e con tutte le forze ritornò per la terza volta nell' Egitto : *Statuto tempore revertetur , & venies ad Austrum* . E di nuovo : *Et in tempore praefinito praeliabitur adversus eum rex Austri , & quasi*

quasi tempestas venies contra illum rex Aquilonis in curribus & in equitibus, & in classe magna, & ingreditur, terras, & conseret & pertransiet: con felicità sul principio, ma con esito assai diverso dalle sue speranze, e dalle altre campagne: *& non eris priori simile novissimum*. Questa terza spedizione ebbe il seguente effetto raccontato da Livio (1). Antioco nell' andare già come palese nemico nell' Egitto incontrò a Rinocolura ambasciatori del Filometore, i quali gli rappresentarono esser mandato dal lor signore a professargli di dovere a lui la sua restituzione nel trono, e che perciò egli non volesse distruggere la gloriosa opera sua ooll' internarsi nell' Egitto coll' esercito, e gli lasciasse in pace godere la corona, ch' egli medesimo gli avea ritornata sul capo. Si risè Antioco di quest' ufficio, e posta da parte la tenerezza di zio si dichiarò nemico d' ambedue i nipoti. Intimò agli ambasciatori, che se si voleva pace da lui, se gli cedessero in perpetuo l'isola di Cipro e la città di Pelusio con tutte le terre lungo il ramo del Nilo, in cui essa giace. Pre fissò eziandio il giorno, in cui dovesse darsi risposta alle sue domande; e quando il vide passato, incominciò le ostilità, inoltrandosi insino a Memfi, e marciando all' assedio d' Alessandria. Già sin dalla prima volta che Antioco assediò Alessandria, Fiscone e la sorella Cleopatra aveano inviati a Roma ambasciatori ad implorare soccorso. Gli ambasciatori compariti erano davanti al Senato in una sembianza corrispondente alle sciagure del lor paese, aveano arringato in modo assai compassionevole, e prostrati infine ai piedi de' senatori gli aveano scongiurati a porgere il loro ajuto (2). Il Senato ne avea avuta pietà, e adombrato ancora dalle conquiste d' Antioco spedì a questo Re tre Legati, C. Popilio Lena uomo consolare, C. Decimio, e C. Ostilio, i qua-

(1) T. Liv. l. 45.

(2) Polyb. Legat. 90.

i quali con presto viaggio sbarcarono in Alessandria , appunto quando Antioco si portava ad assediare . I Legati Romani l' incontrarono ad Eleusina : e Antioco vedendo Popilio a se noto e familiare , fin da quando avea dimorato in Roma per ostaggio , gli porse la mano , e volea come antico amico abbracciarlo . Popilio il ricevette dicendogli , che il suo carattere e gl' interessi della sua patria sospendevano la privata amicizia , e ch' egli volea da lui sentire , se egli era amico o nemico della Repubblica , prima di riconoscerlo per suo particolare amico . E in così dicendo gli presentò il decreto del Senato , con cui gli si ordinava d' uscir dall' Egitto , e di non molestarlo più colle sue armi . Antioco lo lesse , e rispose a Popilio , che avrebbe preso consiglio co' suoi amici , e gli avrebbe data la risposta . Popilio tutto in grave contegno non accordò quella dilazione ; ma colla bacchetta , che tenea in mano , formando un cerchio sull' arena intorno al Re , gl' intimò di dar risposta prima d' uscir di quel cerchio . Un comandare sì strano e sì franco sbalordì Antioco , il qual chinati gli occhi , e messo tutto in pensiero , deliberò finalmente , e disse al Legato , ch' ei farebbe quanto il Senato bramava . Allora Popilio ricevette gli amplessi di lui , e gli usò tutte le maniere d' amico : ma lo fe tosto partir dall' Egitto , ritornare in Siria , restituire all' Egitto l' isola di Cipro , e strinse vieppiù l' accomodamento de' due fratelli Filometore e Filcone , e data la pace all' Egitto ritornò a Roma (1), dove essi mandarono una ambasceria di ringraziamento . In poche parole il testo esprime tutto a maraviglia : *Veniens super eum trieres* (Hebr. *de Cetbim*) , & *Romani* , cioè i Romani trasportati in Alessandria sopra navi della Macedonia : e *Antioco percutietur* , & *revertetur a casa sua* .

Po.

(1) T. Liv. l. c. Polyb. Leg. Vell. Patere. l. 1. Plut. in Apoll. l. 34. c. 3. Appian. in Syriac. Val. Max. l. 6. c. 4.

Popilio, dice Valerio Massimo, con poche parole *Syriae regnum tenuit, Aegypti sexis*. Da questo tempo in poi Antioco non pensò più all'Egitto, nè più nel resto dell'Egitto si parla. Egli ritornando dall'Egitto pieno di maltalento per vedersi da' Romani tolta quasi di capo una nuova corona, rivolse tutto il furore contro gli Ebrei. Ma qui noi resteremo per unire insieme tutta la persecuzione contro di loro, che parte è contenuta ne' rimanenti versetti di questo capitolo, e parte nel seguente.

M O R A L E.

SI, lasciam' ora stare la sacrilega crudeltà d' Antioco, e nelle fin qui narrate cose riconosciamo quell' infinito e coperto e frodolente costume, che di tutti gli atti di lui e in pace e in guerra fu regola e guida. Egli nel teatro del mondo, dove tutto è impostura, ha ben notabil luogo. Quivi l' animo umano tanti prende diversi aspetti, quanti i modi sono di parer quel che non è, per ottener quel che vuole. La sincerità è il più usato color che mostra, ed è la virtù che men conosce: i più fini concetti di tenera amicizia, le più larghe lodi dell' altrui abilità non creduta, le più ampie proferte d' aver più che de' proprj cura degli altrui interessi, studiati rispetti, accorti lamenti, dissimulate offese, finte passioni, vantato potere, affettata cognizione di cose che mai non seppe, sono le arti, che sempre ha preste ad altrui danno, e a suo profitto; sono i cangianti colori, onde il volto a varj tempi dipinge per coprir sempre il suo natio sembiante. L' impostura regola le sue premure, le sue compiacenze, la sua stima, il suo disprezzo, gli atti, gli sguardi, i passi; a voglia dell' impostura pensa, parla, tace, fa.

Tom. II.

Ppp.

Non

Non è oggimai ne' sommi e ne' mezzani palagi , nella pompa e nella miseria , nella scienza e nell' ignoranza , e in pressochè ogni cosa , che si vede , che s' ode , che s' apprezza , impostura ? Quanto profondo e in quanti doppij piegato e ravvolto è il petto umano ! Ben l' affomiglia Ambrogio ad alta fissa , la qual tanto ne pare più oscura , quanto più gli occhi s' appressano a riguardarla (1) : *Fovea alta pectus hominis est , ubi sunt noxia & fraudulenta consilia* . E perchè più certa sia la caduta di coloro , che a fidanza vi camminano e senza sospetto , ne son d' ogn' intorno tesi i lacciuoli : *In medio laqueorum ambulas* . Or quale avvedimento è da usare e quale scampo per non traboccarvi ? Quello per avviso del prudentissimo dottore , che ne mostrano gli accorti augelli , i quali alto come il più possono dalla terra si levano sorvolando rapidamente per isfuggire le preparate insidie . Lasciata la terra seminata di lacci , a Dio colla mente si voli : in lui fede , in lui schiettezza , in lui verità troveremo , da lui ne verrà chiarezza da penetrare i seni dell' umano animo impostore : *Cujus conversio in supernis est , hujus non solet in praedam venire captura* . Sicuro va chi a Dio si fida : chi all' uomo , non vede i lacciuoli , e resta dell' uomo. preda .



DIS-

(1) Ambrosii. Hexaëm. l. 6.

DISSERTAZIONE XX.



O non dubito, che inumano e fiero avreste il mio ragionare, se quì a mostrar prendessi, la morte essere amabile e cara. La natura tutta ne fugge il nome, nonchè l'aspetto. Eppure Egesia di Cirene, siccome Tullio racconta (1), così ne favellava, che molti dalle sue lezioni passavano a darsi morte; onde ebbe il Re Tolomeo a vietargli il pubblicare più avanti sì fatta dottrina. Epitetto estimava (2) doverli a questa vita por fine liberamente, com' altri si leva o da convito o da giuoco, quando gli piace. Nè monta gran fatto, aggiugne Seneca (3), se noi dalla morte cercati siamo, o la morte da noi: *Neque interest multum, mors ad nos veniat, an ad illam nos*. In ogni luogo la troverai, egli seguita (4). Dovunque veduto ti venga, ivi è la fine de' mali. Vedi quel precipizio? di lì si scende alla libertà. Vedi quel mare, quel fiume, quel pozzo? nel fondo la libertà si dimora. Vedi qual basso adusto tronco infelice? ivi è appesa la libertà. Tocchi la tua gola, la tua strozza, il tuo seno? son tutte vie da scampare la servitù. Troppo difficili scampi, dirai, e troppo animo richiedenti tu ne proponi. Vuoi tu dunque un sentiero alla libertà agevole e piano? ogni vena nel corpo tuo te l' addita. Una maniera di nascere, mille di morire la natura ne dà (5).

Ppp 2

Il sag.

(1) Cic. Tusc. l. 1. c. 34.

(4) Id. de Ira l. 3. c. 15.

(2) Epict. Differ. 11. c. 14.

(5) Id. ep. 70.

(3) Senec. ep. 69.

Il saggio vive quanto dee, non quanto può. Vile è chi muore per torfi al dolore; stolto chi vive per essere sempre in dolore (1). Io ben veggio il grave errore di questa vana e indiscreta filosofia; e 'l videro eziandio Pitagora, e Platone, e Tullio (2), i quali per lo contrario avvisarono, che noi non siam nostri, ma di quella prima natura eterna, alla qual piacque di così collegare le due diverse sostanze, che noi siamo, e senza 'l cui volere niuno di noi disfar può questa nostra composizione: *Vetat enim dominans ille in nobis Deus injussu hinc nos suo demigrare*. Ma non si vuole per tutto questo all' opposta parte oltre il convenevole inchinare, soverchio temendo, e con soverchia cura questo disfaccimento schifando. Che cosa ha mai la presente vita, che sì diletta ne possa? Chi vive un giorno, vive un intero secolo a bene estimare: vede lo stesso sole, la stessa terra, le campagne, le case, le usanze medesime; e niente più. all' oggi si rassomiglia che il domane. Or come l' uomo ogni altra cosa una e più volte usata piglia in fastidio, la vita non mai? anzi farebbe patto di sempre quì dimorare in una perpetua vicenda di miseri beni, e di più miseri mali? Come la novità, di cui è vago tanto, su questo fatto nol pugne? come è curioso così per natura, nè sospigner si sente a voler provare che sia, che pensi, che operi, dove voli il lieve spirito sciolto dal grave corpo? Io non domando che si corra desiosamente alla morte; chieggo con Curzio (3), che non si ereda poi orribil tanto: *Ad quam non pigre ire satis est*. Oh Dio! mi risponde alcun di voi, quanto è diversa la nostra dalla condizione di que' feroci filosofi! Noi per fermo abbiamo quel ch' essi non pervennero a sapere per la più parte, dovere a questa un' altra vita seguire d' interminabile o contento o dolore: il vostro Gabriello nel luogo che ci sponete, apertamente il di-

(1) Id. ep. 58.

(2) Cic. Tull. de Senect. & in

Somm. Scipion. & Tusc. l. 2.

(3) Q. Curt. l. 5.

dinunzia: *Alii in vitam aeternam, & alii in opprobrium.* E che sappiam noi qual ne sia per toccare? Non è amore del viver presente, è terribil dubbio dell'avvenire; che al nome di morte impallidire ci fa. Già compatisco il vostro giustissimo timore, che è il mio altresì: ma Gabriello stesso ne farà ancor sentire, che noi i presenti artefici siamo del nostro futuro stato: perchè non viviam noi ora in guisa da non temere giammai?

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. XII. *In tempore autem illo consurget Michaël princeps magnus. &c.*

ORa in quel tempo, o Daniele, (seguita l'angiolo a dire) che il crudelissimo nimico del nome Ebreo darà del suo furore più acerbe prove, contra di lui con invisibili armi si leverà Michele altissimo Principe; al qual per ispezial maniera raccomandata è la protezione e la difesa del popol tuo. Deh quai tempi io veggio nell'oscuro avvenire! quanto torbidi e sanguinosi, nè mai in alcuna memoria d' uomini somiglienti veduti! E nondimeno nell'universale sciagura avranno scampo e salute tutti della tua nazione coloro, de' quali per loro merito sien ritrovati avventuratamente i nomi scritti nel libro di privilegio e di grazia superna. E poichè i lor freddi corpi si faranno stati sotterra, come ora si stanno assaissimi, quasi da lungo sonno si desteranno, e facendo alla vital luce ritorno, dalle lor tombe risurgeranno. Ma della risurrezione altri lieti faranno, altri troppo dolenti; quegli, perchè ad una eterna vita e beata daranno cominciamento; questi, perchè coperti d'ignominia ad una morte perpetuamente vivace si vedran condannati. Come in bel sereno il firmamento riluce, così risplenderanno co-
lo.

loro , che nella scienza della legge posto il loro studio ne avran compiuti tutti i doveri : e come nel firmamento sfavillano lietamente le stelle senza esser mai da lunghezza di tempo oscurate ; così faranno coloro , che non solamente alla propria , ma ancora all' altrui santità intenti si fanno maestri di sana dottrina e di religiosi costumi .

4. Or tu , Daniele , serba nella memoria queste mie predizioni , e poichè le avrai recate in iscritto , ponvi quasi il suggello , onde rimote dalla comune intelligenza appaiano soltanto , quando il destinato tempo per atto le mostrerà . Allor fia , che molti la tua scrittura leggendo con maraviglioso piacere apprendano l' alta e molteplice scienza in essa compresa .
5. Poichè il favellare di Gabriello fu alla sua fine venuto , io (dice Daniele) mandando gli sguardi all' intorno m' avvenni a vedere due altri in umani sembianti , che dall' ampio letto del fiume separati erano l' uno
6. dall' altro . Ma io non posi loro gran fatto mente : così tutto era inteso alle molte e grandi e per ogni guisa mirabili cose , che divisate m' avea ragionando quel primo personaggio di finissimo lino , come sopra e detto , vestito , Gabriello , io dico , il quale sulle stesse acque del fiume sospeso si stava . Lui adunque già tacente io domandai , quanto tempo per durar sarebbe la davanti esposta
7. persecuzione . Egli levate al cielo ambedue le mani , e con gran giuramento interpostavi l' inviolabil fede del Dio in eterno vivente , rispose , che per un tempo , e due tempi , e per la metà d' un tempo , cioè per anni tre e mezzo , i buoni sarebbero travagliati , e dopo la lor dispersione per le solitudini e per nascosi luoghi le
8. profetate cose avrebbero termine e compimento . Io non ben compresi il senso delle ascoltate parole , e un' altra volta il pregai dicendo : Piacciavi , Signore , d' aprire a me vostro servo , che cosa sia per avvenire dopo
9. la predetta lagrimevole calamità . L' angelo recatosi in at-

to grave , Daniele , mi disse , nè a te il domandare più avanti , nè a me il farti palese è conceduto : i rimanenti successi sono in profonda oscurità involti , e quasi chiusi e segnati con insolubil suggello , finchè il fatto stesso al predestinato tempo gli faccia chiari . Serbari intanto nella memoria quello che io ultimamente dirò : Ai buoni e sant' uomini , che molti saranno , nonchè danno , anzi recherà gran profitto la fiera da me prenunziata tribolazione ; perciocchè purgati e netti , come da fuoco i più pregiati metalli , ne usciranno : dove i malvagi da quella turbolentissima tempesta prenderan cagione d' aggiugnere misfatti a misfatti . Costoro , quantunque non oscuri saranno i segnali , non arriveranno a comprendere il soprastante eccidio loro : ma da' buoni , che saggi sono insieme e benveggenti , assai quel fatal tempo sarà conosciuto . E certo dal dì che il sacrilego persecutore avrà dai templi il verace culto e il cosidiano sacrificio sbandito , e locativi detestabili simulacri profani , alla fine de' mali mille dugento novanta giorni saranno interposti . Beato , chi con fermo animo e paziente sosterrà la fiera procella , onde sarà percosso , e senza fare onta alla religione e a Dio si condurrà ai mille trecento trentacinque giorni ! Ma tu , o profeta , lascia quietamente al determinato tempo questi lontani eventi ; e come quegli , che mai non sei della tua fede mancato a Dio , prendi lieta speranza ; perciocchè avrai tra gli eletti felice riposo , e nel gran giorno , in cui giusta i varj meriti vario sarà prescritto a ciascuno l' eterno stato , contento pienamente sarai nel vederti la miglior sorte assegnata .

10.

11.

12.

13.

Q U E S T I O N I.

NELL' ultima parte del precedente capitolo, che a noi resta da dichiarare, Gabriello prende a divisare la terribile persecuzione fatta da Antioco Epifane agli Ebrei. Quest' empio Re già prima in tempo della sua seconda spedizione contro l' Egitto avea a Gerusalemme fatto provare il suo sdegno (1); perciocchè essendosi sparsa una falsa voce della morte d' Antioco, gli fu rappresentato, che gli Ebrei ne aveano fatta festa. Inoltre su quella falsa nuova Giasone con più di mille uomini armati entrò in Gerusalemme per racquistare il sommo pontificato a lui tolto per darlo a Menelao, la qual mossa fu creduta da Antioco una general sollevazione degli Ebrei (2). Egli adunque marciò alla volta di Gerusalemme, l' assaltò e la prese. Giuseppe nelle Antichità (3) dice, che Antioco vi entrò senza sguainare una spada; ma poi si contraddice ne' libri della Guerra (4) dicendo, che la ridusse colla forza. Fallo ordinario di questo scrittore Ebreo di mancar di memoria, massimamente perchè trallo scrivere l' una e l' altra opera si frappose lungo tempo. Per tre continui giorni egli saziò il suo furore, che costò la vita a 80. mila persone, oltre 40. mila schiavi, e altrettanti venduti ai popoli vicini (5). Entrò per forza nel tempio, e contaminò colla sua presenza anche il *Sancta Sanctorum*, dove il traditore Menelao l' introdusse (6). Per fare a questo santo luogo, alla religione, e al culto, che ivi a Dio porgevasi, il più fiero affronto, che immaginare si potesse, se sacrificare un porco sull' altare degli olocasti

(1) I. Mach. 1. 20. seqq.

(2) II. Mach. 5. 5. seqq.

(3) Ios. Ant. 1. 12. c. 7. &

13. 26.

(4) Id. de Bello 1. 1. c. 1.

(5) II. Mach. 5. 14.

(6) Ibid. v. 15.

sti, e bagnaro tutte le pareti del tempio coll' acqua brodosa, dovea si eran cotte le carni di quell' immondo animale, le quali egli pretese di far mangiare agli Ebrei. Quindi aggiugnendo il sacrilegio alla profanazione, portò via l' altar de' profumi, la tavola de' pani di proposizione, il candelier d' oro, di sette rami, e molti altri sacri vasi e arredi d' oro, saccheggiò la città, e ritornò in Antiochia carico delle spoglie della Giudea: e per ridurre all' ultima disperazione gli Ebrei, nel partire lasciò per governatore della Giudea Filippo della Frigia uomo barbaro e crudele. Queste cose sono più ampiamente descritte ne' libri de' Maccabei (1). Questa fu la prima spedizione d' Antioco accennata dal nostro testo: *Cor ejus adversum testamentum sanctum, & faciet, & reverteretur in terram suam.*

Il testo medesimo entra nella seconda spedizione colle parole: *Et indignabitur contra testamentum sanctuarium, & faciet.* L' empio Re distaccò 22. mila uomini sotto il comando d' Apollonio, a cui ordinò la distruzione di Gerusalemme (-). Apollonio vi arrivò senza dare alcuna mostra de' crudeli ordini ricevuti, e aspettò il sabato, quando tutto il popolo raccolto nelle sinagoghe attendea solamente agli atti di religione. Allora egli avvennò contra di loro le sue truppe con ordine di trucidare tutti gli uomini, e di prendere tutte le donne e i fanciulli per poi vendergli. Con tutto il rigore furono i comandi eseguiti, e le strade tosto si vider piene di sangue: si diede il sacco alla città, s' appiccò il fuoco in più luoghi, s' atterrarono tutti i più alti edifizj, e co' materiali si fabbricò una fortezza sull' alto della città di Davide in modo, che signoreggiasse il tempio, e vi fu posta una buona guarnigione, la quale uccideva tutti coloro, che n' andavano al tempio: perlaqualcosa

Tom. II.

Q q q

niuno

(1) Ibid. v. 22. segg.

II. 5. 24. segg.

(2) I. Mach. 2. 30. & 40. &

niuno ardi più d'avvicinarvisi, e allora cessarono i sacrificj matutini e vespertini (1); sinattantochè tre anni e mezzo appresso Giuda trasse il tempio dalle mani degl' idolatri, lo purificò dalle sue immondezze, e con una nuova dedicazione vi ristabilì il culto divino (2). Questo è l'enfatico *Facies* del testo. *Reverteturque, & cogitabis adversum eos, qui dereliquerunt testamentum sanctorum*. Quell' *adversum* meglio si spiega per *erga*, cioè in favore, che per *contra*: poichè egli è certo, che molti Ebrei per esimersi dalla persecuzione abbandonarono la religion paterna (3), i quali perciò furono da Antioco favoriti: quindi il testo ebraico letteralmente si traduce, *Intelliges super derelinquentes sanctorum*. Antioco oltacciò pubblicò un editto ordinando, che tutte le nazioni de' suoi stati lasciassero le loro antiche cerimonie, e adorassero gl' Iddei, che nella Siria s' adoravano. L' editto fu generale per comprendervi non i soli Ebrei abitanti nella Giudea, ma ancora tutti quegli, che nel regno della Siria erano sparsi. Per l' esecuzione del decreto mandò dappertutto ministri, e massimamente nella Giudea; dove arrivati tosto abolirono i sacrificj quotidiani, che si offerivano nel tempio, il qual fu contaminato: si profanarono i sabati e le altre feste; si proibì la circoncisione; si diedero alle fiamme tutti gli esemplari delle legge, che furon trovati (4). Chi contraveniva, era subito dato a morte. Abolito il culto degli Ebrei, s' introdusse nel tempio quel de' gentili, e fu dedicato a Giove Olimpico. S' alzò la statua profana sopra l'altare degli olocausti, e vi si eresse un piccolo altare per offerire a Giove sacrificj (5). Ecco il testo: *Et brachia ex eo stabunt, cioè i ministri, & polluent sanctum*.

(1) Ios. Praef. ad Hist. de Bello. l. 12. c. 7. & de Bello l. 1.

(2) I. Mach. 4. 43. & II. 10. c. 1.

(3) I. Mach. 6. 11.

(5) II. Mach. 6. 1. seqq.

(4) Ibid. 1. 44. 64. Ios. Ant.

Auarum firmitudinis, & auferent jure sacrificium, & dabunt abominationem in desolationem. Quindi la debolezza di molti Ebrei, che per timore s'indussero a fingere pagani riti: *Es impii in testimonium simulabunt fraudulentem.* Ma per lo contrario *populus sciens Deum suum obtinebit, & faciet; & docti in populo docebunt plurimos, & ruent in gladio, & in flamma, & in captivitate, & in rapina dierum.* Dove è celebrata la costanza d' altri molti Ebrei nel mantenere la lor religione, e sono indicati gli atroci tormenti, che sostennero, e il martirio, che acquistarono; particolarmente il santo vecchio Eleazaro, e i sette valorosi fratelli Maccabei colla lor santissima madre, come ne' proprj libri de' Maccabei largamente si racconta (1). Mattatia e Giuda recarono dapprima col lor valore qualche ajuto, ma troppo debole al bisogno: *Cumque corruerint, subleuabuntur auxilio parvulo.* Ma poi la loro truppa crebbe di numero (2), essendosi molti chetamente e senza farne mostra aggiunti a lui: *Es applicabuntur eis plurimi fraudulentem.* Antioco intanto sentendo che i suoi ordini non incontravano nella Giudea la stessa sommissione che altrove, vi andò in persona, e raddoppiò contro i fedeli i tormenti (3): *Es de eruditis ruent, ut consensur, & eligantur, & dealbentur usque ad praefinitum, quia adhuc aliud tempus eris.* E questo tempo felice per gli Ebrei fedeli venne infatti tre anni e mezzo dopo la desolazione della città e del tempio fatta da Apollonio; perciocchè il valoroso Giuda co' suoi fratelli unito un forte drappello quantunque assai inferiore al nemico, colla manifesta protezione d' Iddio battè e disfece in più incontri i capitani d' Antioco, e rientrò in Gerusalem.

Qqq 2

rusa-

(1) Ibid. 6. 18. & 7. 36. &
7. 1. Mach. 2. 63. & 2. 41. &
7. 17.

(2) 1. Mach. 2. 44. seqq. & II.
8. 1. 4.

(3) II. Ios. de Mach. c. 4. & 5.

rufalemmè (1), la qual era divenuta un mucchio di pietre, desolato il santuario, profanato l'altare, le porte del tempio bruciate, gli atrj pieni d'arbofcelli così folti, come un bosco, gli appartamenti de' sacerdoti atterrati. A tal vista caddero le lagrime dagli occhi de' bravi guerrieri; e tosto si pose mano a ristorar la città, e a mondar il tempio con una nuova solenne dedizione, la qual solennità durò otto giorni (2), e fu poi parimente per otto giorni ogni anno celebrata col nome di Dedicazione, che cominciava ai 25. del mese Casleu, alla quale lo stesso Gesucristo volle poi intervenire (3).

Così ebbe fine la persecuzione d'Antioco: al quale il testo ritornando dice, ch'egli dappprincipio molto si farebbe insuperbito per l'abbattimento degli Ebrei e della lor religione, anzi avrebbe ancor disprezzati gl'Iddei della Siria, e fatto scherno di tutte le religioni: *Ei faciet juxta voluntatem suam Rex, & elevabitur, & magnificabitur adversus omnem Deum; & adversus Deum deorum loquetur magnifica, & dirigetur, donec compleatur iracundia d' Iddio o contra di lui; o contro i peccati del popolo Ebreo: perpetrata quippe est definitio. Ei Deum patrum suorum non reputabit; & erit in concupiscentiis foeminarum, nec quengquam deorum curabit, quia adversum universa consurget.* E certo, che Antioco saccheggiasse anche molti templi de' gentili, l'attesta Polibio (4). Il testo ebreo invece di *erit in concupiscentiis foeminarum*, si può traslatare *Non curabit amicitiam foeminarum*, e spiegare col Grozio (5), che Antioco nella Giudea non ebbe alcun riguardo al sesso donnesco, avendo ordinato, che tutte le donne fossero fatte schiave: e alcune anche con modi barbari ne furono

uc-

(1) I. Mach. 4. 26. seqq. & II. 8. 24. 30. seq.

(2) I. Mach. 49. 52. 56.

(3) Ioh. 10. 22.

(4) Polyb. ap. Athen. l. 5. c. 6.

(5) Grot. hic.

uccise . Ma il Newton (1) , che con incredibil violenza rivolge tutta questa profezia contro la Chiesa cattolica , nell' espressione del testo ebraico vuol ravvilare l' antica eresia degli Encratiti , cioè continenti , della quale fu autore Taziano Siro insigna filosofo , che dal gentilesimo si convertì alla fede Cristiana , e fu discepolo di S. Giustino martire : ma poi invanitosi della sua scienza , e arrogandosi il nome di dottore cadde in molti errori , e diede origine all' eresia degli Encratiti , de' quali il principale errore fu , che il matrimonio era non un sacramento , ma una corruttela e una fornicazione . Ora il Newton vien dicendo , che questa eresia fu messa in credito nella Chiesa dai monaci veri encratiti , e approvata dagli stessi Imperadori : quindi empicamente maltratta tutti i primi lumi del monachismo , Antonio Abate , Ilarione , Epifanio , Cirillo , Basilio , i due Gregorj Nazianzeno e Nisseno , e Giovangrisostomo . Gli Encratiti sono stati assai combattuti da Ireneo , da Epifanio , da Eusebio , da Teodoreto , da Agostino (2) : ma il Newton non tanto a quell' eresia , quanto al vangelo e alla dottrina di S. Paolo contraddice . Il testo seguitando dice , che Antioco in grand' onore avrebbe un certo suo Dio , che è chiamato *Maozim* : *Deum autem Maozim in loco suo venerabitur ; & Deum , quem ignoraverunt patres ejus , colet auro , & argento , & lapide pretioso , rebusque pretiosis : & faciet , ut munit Maozim cum Deo alieno , quem cognovit* . Lasciamo qui il vaneggiar del Newton (3) , il quale in *Maozim* riconosce i Genj tutelari o vendicatori o difensori , cioè le anime de' morti ; e diffusamente s' estende a parlare della venerazione de' sepolcri de' Santi come di sacrilega superstizione , dell'

(1) Newt. Observ. in Dan. c. 27. Theod. Haeretic. fab. l. c. 13.

(2) Iren. l. 1. c. 31. Epiph. Haer. 46. & seq. Euf. Hist. l. 4.

1. c. 10. Aug. l. de Haeres.

(3) Newt. l. c. c. 14.

dell' invocazione e delle reliquie de' Santi medesimi, e finalmente de' miracoli. E di tutte queste cose pretendendo di produrre la prima origine, strapazza tutti i SS. Padri specialmente monaci come propagatori di tali superstizioni. Le Neutoniane Osservazioni sopra Daniele e sopra l' Apocalisse meritamente riguardate sono da' critici come l' umiliazione dello spirito umano: perciocchè sono così miserabili, puerili, vergognose, che sembra impossibile a crederle parti di quella mente, che ha fatto l' universale stupore nelle cose matematiche e fisiche: ma credansi effetto dell' età, avendole egli scritte già assai vecchio. Il P. Chignoli (1) ne ha fatta exprofesso la confutazione. Non è tuttavia facile a decidere, che intender si debba per questo Dio Maozim. Altri intende le ricchezze, altri Marte, altri Giove Olimpico. Quest' ultima intelligenza può sostenersi in qualche modo. Egli è certo, che i ministri d' Antioco collocarono nel tempio Gerolimitano la statua di Giove Olimpico. Venuto l' Epifane in Gerusalemme probabilmente per dar col suo esempio maggiore attività all' editto, di cui sopra abbiam parlato, avrà adorato quel simulacro nel tempio, che nel testo è detto luogo suo proprio *in loco suo*, perchè il sacrosanto tempio del vero Dio fu da' Siri chiamato tempio di Giove Olimpico, che acconciamente quivi è nominato *Maozim*, cioè in ebraico *fortezza*; perciocchè Apollonio alzò una fortezza presso il tempio, nella quale pose numeroso presidio per difendere l' introdottavi pagana abominazione. Quindi si aggiugne *Et facies, ut muniat Maozim cum Deo alieno, quem cognovit*. Bene adunque può intendersi, che quivi Giove Olimpico appellato sia Dio della gagliardia, della fortezza. E ben s' intende quello che si soggiugne: *Et multiplicabis gloriam, & dabis eis potestatem in multis, & terram divi-*
des.

(1) Chign. in Dan. Exercit. 40. 41. 42.

det gratuito: cioè che Antioco favorisse e desse cariche e onori agli apostati adoratori di Giove Olimpico, e anche i terreni confiscati ai fedeli difensori del vero Dio d'Israele. Ma contro questa spolizione è grave difficoltà nel testo, il qual dice, che Antioco adorerebbe un Dio non conosciuto da' suoi maggiori: *Quem ignoraverunt patres ejus*: e par certo, che Giove Olimpico fosse noto ai passati Re della Siria oriundi dalla Grecia, dove quel nume era stato la prima volta adorato. Al che il Grozio (1) non improbabilmente risponde, che il Dio adorato da Antioco fu Baalsemen principal nume de' Fenicj, che dai Greci era chiamato Giove Olimpico: e che ben dicesi Dio ignorato da' Macedoni veri antenati d' Antioco, perchè i Greci generalmente, e molto meno i Macedoni non avean mai conosciuto Giove sotto il nome Fenicio di Baalsemen. Ma io già esporrò la mia particolare opinione intorno a questo Dio Maozim. Consideriamo meglio il testo. Dice in prima, che Antioco *magnificabitur adversus omnem Deum*: che *Deum patrum suorum non reputabit nec quenquam Deorum curabit*. Tutto questo ben si spiega dicendo, che Antioco non riconobbe, non adorò alcun Dio patrio della Siria, anzi tutti degradò dalla divinità. Questo è più espressamente notato ne' Maccabei (2): *Scriptis rex Antiochus omni regno suo, ut esset omnis populus, unus, & relinqueret unusquisque legem suam: & consenserunt omnes gentes secundum verbum regis*. Seguita il nostro testo: *Deum autem Maozim in loco suo venerabitur*. Quel *loco suo* più veramente significa Antiochia residenza e capitale del regno d' Antioco. Si aggiugne, che egli onorerebbe quel suo Dio *auro & argento & lapide pretioso rebusque pretiosis*. Ora io leggo in Titolivio e in Ammiano Marcellino (3) che l' Epifane fabbricò in Antio-

(1) Grot. hic.

(3) T. Liv. l. 41. Amm. Mar.

(2) I. Mach. 2. 43. seq.

l. 22.

tiocchia un tempio , di cui fece coprire la volta e le pareti di lastre d' oro , benchè non compisse il lavoro , e il dedicò a Giove Capitolino . Di questo cón verità dicesi , *Deum quem ignoraverunt patres ejus* , perchè certamente sotto questo nome era ignorato da' Macedoni antenati d' Antioco , ed era Dio tutto Romano , e perciò chiamato Dio straniero , *cum Deo alieno* ; ma ben conosciuto da Antioco , *quem cognovit* , perchè n' ebbe tutte le notizie , quando fu ostaggio in Roma , e ne vide il gran tempio . Sarà adunque Giove Capitolino il Maozim ? No : sarà uno de' due numi , che Antioco fece adorare *in loco suo* , cioè in Antiocchia . Due ? Sì : pongasi ben mente al testo , e si vedrà , che manifestamente distingue due Dei : *Deum autem Maozim* (ecco il primo) *in loco suo venerabitur* : & *Deum* , (ecco il secondo) *quem ignoraverunt patres ejus , colet auro &c.* La particella copulativa & evidentemente unisce e distingue l' uno dall' altro . Se il secondo *Deum* fosse una ripetizione e dichiarazione del primo , non vi avrebbe quella particella avuto luogo . Di nuovo : *Et faciet , ut munit Maozim cum Deo alieno , quem cognovit in Roma* : dove sapertamente si distingue Maozim dal Dio straniero , cioè da Giove Capitolino . Resta adunque a ricercar tuttavia qual Dio fosse Maozim . Io penso , che altro non fosse che lo stesso Antioco , il quale si facesse adorare sotto il titolo di Maozim , cioè d' Iddio fortissimo , d' Iddio della fortezza . L'onde il senso del *Deum Maozim venerabitur* sia , che *si farà venerare* . Di questa spiegazione ho per autore Teodoreto (1). *Isse Deum fortem & potentem (hoc enim significat Maozim) se ipsum appellat . Eriget enim sibi ipsi templa* . Nè mancano le prove storiche . Si hanno medaglie d' Antioco col titolo di *Dio* (2) . Ne' Maccabei è descritto quest'

(1) Theod. hic .

(2) Noris de Seleucid. dissert. 2. c. 1.

quest' empio Re (1) come *existimans se prae superbia terram ad navigandum, pelagus vero ad iter agendum deducendum, propter mentis elationem*. E di nuovo (2): *Sibi videbatur etiam maris fluctibus imperare, supra humanum modum superbia repletus, & montium altitudines in statera appendere*. E finalmente (3). *Qui paulo ante caeli sidera se contingere arbitrabatur . . . coepit ex gravi superbia deductus ad agnitionem sui venire . . . Ita ait: Iustum est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire*. Dalla qual confessione d' Antioco moribondo si deduce, ch' egli fano si era tenuto per un Dio. E infatti nel testo Arabo delle Poliglotte è detto, che l'empio Re volle essere adorato, ed avere simulacro e tempio. Ed io sospetto, che nello stesso tempio d' Antiochia adorati fossero e Giove Capitolino, e Antioco col nome di Maozim, o Dio della fortezza. La distinzione de' due Dei fondata nel testo non è stata fatta, ch' io sappia, da alcun interprete o critico.

Ritorna poi il testo alle imprese d' Antioco contro l' Egitto, delle quali abbiamo già parlato: e cadde Porfirio in grave abbaglio col supporre una terza spedizione d' Antioco contro l' Egitto, di che fu da Girolamo (4) riconvenuto. Non è altro adunque nel testo che una ripetizione, come spesso si fa dagli storici sacri: *Et in tempore praefinito praeliabitur adversus eum Rex Austri &c.* Aggiugne solamente due notizie, l' una, che passando per la Giudea non volle tentare di soggiogare gli Ammoniti, gl' Idumei, e i Moabiti, per non indebolire l' esercito col dividere le truppe, dice Girolamo: o piuttosto perchè quelle genti per salvarsi dall' estermio si erano volontariamente date al Re di Siria. L' altra, il passaggio d' Antioco per la Libia e per l' Etiopia: *Per Libyam quoque & Aethyopiam transibit*: ma niuna storia fa-

Tom. II.

R r r

cendo

(1) II. Mach. 5. 11.

(2) Ibid. 9. 8.

(3) Ibid. v. 10. seqq.

(4) Hier. hic.

cendo parola d' un viaggio sì lontano fatto da Antioco, più probabilmente intender si dee un passaggio fatto colle sue vittorie, espugnando delle fortezze presidiate da' soldati della Libia e dell' Etiopia, provincie confinanti coll' Egitto, e in parte soggette al Re Egiziano. Finalmente l' angioio viene agli ultimi fatti d' Antioco e alla sua morte: *Et fama turbabit eum ab oriente & aquilone &c.* Da tutte le parti de' suoi Stati ebbe Antioco nuove infelici; dall' oriente, che le provincie della Persia non pagavano le imposte tasse, e ch' erano tutte in rivolta a cagione del decreto d' Antioco, con cui toglieva ad ogni nazione i suoi antichi riti di religione. Aggiugne Tacito (1), che anche i Parti si mossero contro Antioco. Dal settentrione udì, che Artassia Re degli Armeni s' era contro lui ribellato. Si aggiugnevano le replicate sconfitte, che dava Giuda Maccabeo ai capirani della Siria nella Giudea. Arse Antioco d' incredibile sdegno, e aspirando alla vendetta e alle stragi, divise in due eserciti le sue forze (2): ne confidò uno a Lisia, che era della famiglia reale, affinchè sterminasse gli Ebrei. Coll' altro egli stesso marciò nell' Armenia, e quindi in Persia per ristorare le cose sue, e rimetter l' ordine in quelle provincie. Di là dal monte Taurus incontratosi in Artassia lo battè, e lo fece prigioniero (3). Quindi passò nella Persia, e risaputo che la città d' Elimaide era assai ricca, e particolarmente il tempio di Diana, vi andò con animo di metterla al sacco. Ma avvisati del suo disegno gli abitatori della campagna e della città prefero l' armi a difesa del loro tempio, e lo respinsero vergognosamente (4). Osservisi per la giusta critica, che quella città in un luogo de' Maccabei (5) è chiamata Elimaide, in altro (6) Persepoli,

(1) Tac. l. 5. c. 8.

(4) I. Mach. 6. 1. seqq.

(2) I. Mach. 3. 31. seqq.

(5) I. Mach. 6. 1.

(3) Appian. in Syriac. p. 117.

(6) II. Mach. 9. 2.

poli, non però quella, che fu arsa e rasata da Alessandro Magno. Gli antichi geografi oltracciò hanno bensì parlato del paese d'Elimaide, ma non han fatta menzione alcuna d'una città di tal nome. Di più Plinio (1) ha collocato il famoso e ricco tempio di Diana in Susa capitale della Persia: *Bulæus flavius circum arcem Suforum, & templum Dianæ, quod est illis regionibus augustissimum*. Finalmente non tempio di Diana, ma di Nannea è chiamato ne' libri de' Maccabei (2). Or come conciliare queste autorità, che sembran contrarie? Non mi piace il sentimento del eh. la Martiniere (3), il quale col Calmet congetturando senza l'autorità d'alcuno antico geografo disse, che Elimaide era la città capitale del paese d'Elam, o sia antica Persia. Il Pridaux (4) nomina la città d'Elimaide, perchè così è nomata nel sopraddetto luogo de' Maccabei: ma essendo la stessa nell'altro luogo chiamata Persèpoli, nasce il dubbio, che richiede dichiarazione: ed io seguitando il Pererio, il Cellario, e il Bochart (5) pongo per la migliore questa, che ne' citati luoghi si pone il nome della provincia per la città, e invece di dire *Città dell' Elimaide, Città della Persèpoli o Perside* si dice *Città Elimaide, Città Persèpoli*. Infatti altre edizioni de' libri de' Maccabei, e il testo greco del manoscritto Alessandrino mettono *urbem in regione Elam, in Perside*. Il nome poi della città stessa, che ivi si vuol notare, si ricava dall'addotto testo di Plinio. Susa adunque era la città, dove riverivasi il tempio di Diana, chiamata ne' Maccabei Nannea, la qual voce secondo il Grozio (6) in lingua Persiana significa *madre*. Di

R r r 2

nuo.

(1) Plin. l. 6. c. 27.

(2) II. Mach. 1. 13.

(3) Martin. Dict. Geogr. véc.

Elimaide.

(4) Prid. Hist. part. 2. l. 11.

(5) Per. in Dan. l. 9. Cellar. Geogr. ant. t. 2. p. 439. Bochart. Phal. par. 1. l. 2. c. 2.

(6) Grot. in c. 1. l. 2. Mach.

nuovo per la critica si può domandare, come i Persiani sosteneffero d' avere un tempio di Diana, mentr' essi nemicitissimi erano de' simulacri? Buon dubbio: ma si risponde, che Alessandro Magno introdusse nella soggiogata Persia il culto degl' Iddei Greci: anzi anche avanti d' Alessandro Artaserse Mnemone fece adorare il simulacro di Venere ne' suoi stati, siccome ne fan sapere Clemente Alessandrino e il Relando (1): onde può aver preso equivoco Appiano dicendo (2), che il tempio d' Eli- maide era dedicato a Venere. Antioco respinto, come io diceva, da Susa e dal tempio di Diana ritirossi ad Eebatana nella Media tutto crucciato di quella disfav- ventura (3). Quivi oltracciò ricevette la nuova della disfatta de' suoi nuovi Generali mandati nella Giudea. Traportato dal furore si mette tosto in via per venire a distruggere gli Ebrei (4). Presso a Babilonia ode, che gli Ebrei aveano recuperato il tempio, atterrati gli altari e gl' idoli, e restituitovi l' antico culto (5). Si rad- doppia la rabbia; comanda al cocchiere, che lo guidi a briglia sciolta, perchè giunga più presto a satollar- re la sua vendetta, minacciando di far diventare Gerusalemme il sepolcro di tutta l' Ebreja nazione (6). Già gli pare di piantare in Gerusalemme il suo tri- onfal padiglione; (che questo secondo Girolamo (7) significa la parola ebraica del testo *Apadno*) in Ge- rusalemme dico, che è situata *inter maria*, cioè tra 'l mar morto, e il mare mediterraneo: già seco stesso dice: Io calcherò col piè vittorioso il monte di Sion, che i felloni Ebrei chiamano inclito e santo; ne umilierò la superba stima. Questo è il senso, che io stimo il più vero dell' ultimo versetto del testo: *Et fget tabernacu- lum*

(1) Cl. Al. in Protrep. Rel.
Differ. de vet. ling. Pers.

(2) App. in Syriac.

(3) Il. Mach. 9. 3.

(4) Ibid. v. 4.

(5) I. Mach. 6. 5.

(6) II. Mach. 9. 4.

(7) Hier. hier.

lum suum Apadno inter maria super montem inclitum & sanctum, & venies usque ad summmitatem ejus: ponendo il testo in bocca d' Antioco per fatto quello, che infatti non avvenne, perchè egli non potè pervenire a Gerusalemme. Le altre interpretazioni, che gli autori danno a questo versetto, non sussistono o in geografia o in proprietà. Non in geografia: perchè prendono Apadno per nome proprio d' una città non mai da alcuno nominata. Non in proprietà; perchè per *montem inclitum & sanctum* intendono colle versioni d' Aquila e di Teoduzione (1) il monte Sabi della Persia: ma dissimulano quelle parole *inclitum & sanctum*, perchè non possono mai, dice Girolamo a Porfirio (2), addurre alcuna ragione, onde dall' angelo sia chiamato il monte Sabi in paese tutto idolatra inclito e santo; quando al contrario nella Scrittura il monte di Sion, e non altro, per eccellenza è significato cogli epiteti d' inclito e santo. Si vantò Antioco minacciando di voler salire il santo monte di Sion; ma non gli venne fatto: perciocchè mentre quelle altiere parole egli profferiva, fu colpito dalla divina vendetta (3). Si sentì subitamente assalire da mal di viscere con tormini e dolori acerbissimi. Non volle pertuttociò fermarsi, nè rallentare il corso: ma nell' impeto, con cui andava il suo cocchio, infine si rovesciò, e gittollo a terra con tanta violenza, che ne fu tutto fracassato (4); fu posto sopra una lettica, della qual neppur potè sostener il moto: *Et nemo auxiliabitur ei*, conchiude il testo. Bisognò adunque fermarsi in Tabes, dice Polibio (5), piccola città, ne' monti della Pareracene, dice Curzio (6); ai confini della Babilonia e della Persia, dice Strabone (7). Fu messo a letto, do-

ve

(1) Ap. Hier. hic.

(2) Id. hic.

(3) II. Mach. 9. 5.

(4) Ibid. v. 7.

(5) Polyb. in Excer. Valef.

(6) Q. Curt. l. 5. c. 13.

(7) Strab. l. 11.

ve fosser tormenti orribili; s' imputridì, e s' inverminò mandando un puzzo intollerabile, e dal fradiciume fu tutto roso infino alla morte (1). Ma i tormenti dell' animo erano ancor più fieri. Lo stesso Polibio scrittor gentile gli annovera (2) dicendo, ch' egli cadde in un continuo delirio, immaginandosi di aver sempre dinanzi orribili spettri e mali Genj, che lo pugnevano, e rin-facciavano alla sua coscienza gli atroci delitti da lui commessi. Polibio siccome idolatra ne dà per cagione il sacrilego attentato contro il tempio di Diana. Ma altra verissima n' è assegnata da Antioco medesimo ne' libri de' Maccabei (3), cioè i misfatti eseguiti in Gerusalemme e nel tempio d' Iddio, e la crudel persecuzione da lui esercitata contro i fedeli Ebrei: *Nunc vero reminiscor malorum, quae feci in Ierusalem &c. Cognovi ergo, quia propterea invenerunt me mala ista; & ecce perco &c.* Si pensò, e promise di riparare il mal fatto, se recuperava la sanità (4). Ma fu tardo e non vero il suo pentimento, nè da Dio esaudito (5). Lasciò per successore Antioco Eupatore suo figliuolo: e consumato dalle piaghe e da' dolori morì l' anno 149. dell' era de' Seleucidi, del mondo 3840. dopo undici anni di regno. Colla morte d' Antioco Epifane hanno fine tutte le profezie di Daniele riguardanti i regai de' Lagidi e de' Seleuoidi, cioè dell' Egitto e della Siria. Sin quì è stato da me esposto il testo in tutto il rigor letterale.

Or passar dobbiamo al capitolo dodicesimo, che per la ragione da arrecarsi quì appresso può riguardarsi per un seguito dell' undecimo. S. Girolamo (6) citando l' autorità degli scrittori ecclesiastici avanti a lui con sommo impegno sostiene contro Porfirio, che dal ventunesimo versetto del passato capitolo: *Et stabit in loco*

(1) II. Mach. 9. 9. seqq.

(2) Polyb. l. c.

(3) I. Mach. 6. 12. seq.

(4) II. Mach. 9. 12. seqq.

(5) Ibid. v. 13.

(6) Hier. hic.

loco ejus despectus &c. fino alla fine di questo dodicesimo meno si parli d' Antioco Epifane , che dell' Anticristo: *Nostri autem haec omnia de Antichristo prophetari arbitrantur , qui ultimo tempore futurus est* . Ma il Grozio , e il troppo fedel suo seguace D. Calmet (1) niente vogliono intendere dell' Anticristo , e tutto d' Antioco . Io per accordare queste due contrarie sentenze non ricorrerò al doppio senso letterale della Scrittura ammesso da alcuni interpreti , rifiutato del tutto da Riccardo Simon e da' più severi critici , e ricevuto con discrezione e in pochi casi dal dotto Bonfrerio . Non dirò , dico , che in questo controverso capitolo e mezzo letteralmente si parli d' Antioco , e insieme letteralmente dell' Anticristo . Ma dirò con Girolamo (2) . che Antioco Epifane fu un compiutissimo tipo , ed una esatta figura dell' Anticristo: *Antichristus pessimus regem Antibiochum , qui sanctos persecutus est , templumque violavit , recte typum sui habuisse credendus est* : e infatti Girolamo molte cose letteralmente spiega d' Antioco , e figuratamente dell' Anticristo . Questa figura è ravvisata ancora dal ch. Bossuet (3) : e giustissimo è il paragone fatto dal Maldonato dell' uno coll' altro (4) . Ambedue di privata condizione , e non per diritto ereditario chiamati al regno : ambedue di costumi turpissimi : frodolenti , astuti , e d' ogni fede calpestatori : Antioco gran persecutore della Giudaica Chiesa , l' Anticristo della Cristiana : quegli stato poco innanzi la prima venuta di Cristo ; questi sarà poco innanzi la seconda venuta di Cristo : ambedue dalla manifesta divina mano vendicatrice nella morte colpiti . Dirò in secondo luogo parer fuor di dubbio , che le cose in questa profezia predette delle guerre del Re meridionale e del settentrionale , cioè d' Egit-

to

(1) Grot. Calm. hic .

(2) Hier. hic .

(3) Boss. sur l' Apocal. c. 20.

(4) Mald. hic .

to e di Siria, abbiano avuto il lor compimento finale in quelle guerre: quello poi che letteralmente riguarda la profanazione del tempio, e la persecuzione dell' Epifane abbia avuto nella nazione Ebraea e nel tempio di Gerusalemme un adempimento tipico e figurato, e che aver debba il suo finale ed intero adempimento nelle profanazioni e nelle persecuzioni, che l' Anticristo farà alla Chiesa Cristiana nella fine de' secoli. Quindi per mia sentenza, in parte seguitando, e in parte scostandomi dall' auctorità di Girolamo, stabilisco, che la metà del passato capitolo, e le prime parole di questo, cioè *In tempore autem illo consurget Michaël princeps magnus, qui stat pro filiis populi tui*, in tutto il rigor letterale si debbono intendere del regno, de' costumi, delle guerre, e della persecuzione d' Antioco fatta agli Ebrei; e nel senso tipico e figurato (non dico già ogni versetto, ma molti) intender si debbono dell' Anticristo. Da quelle parole poi del primo versetto di questo capitolo: *Veniet tempus, quale non fuit ab eo, ex quo gentes esse coeperunt*, insino alla fine del capitolo si parla con tutta la proprietà letterale dell' Anticristo, della fine del mondo, e della risurrezione de' corpi: di modo che questo dodicesimo capitolo per mio giudicare dee averfi come un' applicazione del passato undicesimo, cioè della figura al figurato. Dasi di somigliante applicazione un saggio chiarissimo. Nel trentacinquesimo versetto del capitol passato si disse, che *de eruditis ruent, ut consensur, & eligantur, & dealbentur usque ad tempus praefinitum*; dove presa la similitudine dal fuoco raffinator de' metalli, e dalle vesti, che si nettano dalle macchie, si parla degli Ebrei fedeli, che nella persecuzione d' Antioco perfezionarono la lor virtù. Ora in questo capitolo al decimo versetto si dice, quasi colle parole medesime, che alla stessa guisa nella persecuzione dell' Anticristo i buoni, i fedeli, gli eletti provati saranno e per-

perfezionati: *Eligentur, & dealbabuntur, & quasi ignis probabuntur multi*. Resti adunque ferma la letterale spiegazione da noi data al precedente capitolo relativamente ad Antioco; e in questo riconosciamo un letteral senso relativo all' Anticristo e alla fine del mondo.

E tosto in questo si ravvisa la maniera di parlare tutta propria de' tempi dell' Anticristo: *Venies tempus, quale non fuit ab eo, ex quo gentes esse coeperunt*: come poi assai similmente disse Cristo (1): *Erit tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi usque modo, neque fiet*. Si studia il Calmer di ritrovare nella persecuzione d' Antioco tali calamità degli Ebrei, onde creder si possa, ch' essi non ne avessero mai avuta alcuna maggiore: ma io non crederò facilmente minore la calamità, ch' essi soffrirono nella distruzione e nell' incendio di Gerusalemme sotto Nabucdonosorre. Oltredichè il testo non parla de' soli Ebrei, parla di tutte le nazioni del mondo: *Ex quo gentes esse coeperunt*. Seguita l' usato stile della Scrittura, quando parla del giorno estremo: *In tempore illo salvabitur populus tuus, omnis qui inventus fuerit scriptus in libro*: essendo metafora ormai comune il dire, che nel gran giudizio s' apriranno i libri delle buone opere e delle ree operazioni (2). Veggasi dichiarata la metafora da Agostino (3). Parla quivi Gabriello specificatamente degli Ebrei, perchè il suo parlare era rivolto a Daniele Ebreo, e desideroso di sapere gli eventi della sua nazione. Gli Ebrei si convertiranno al cristianesimo negli ultimi tempi: *Donec plenitudo gentium intraret, & sic omnis Israël salvus fieret*, dice S. Paolo (4), *omnis*, cioè numeroso, e in quel senso, in cui dice quì l' angelo *omnis qui*, cioè tutti quegli, che saranno scritti nel libro della vita. Cita ivi poi l' apostolo il luogo d' Isaia

Tom. II.

SSS

se.

(1) Matt. 24. 21.

(3) Aug. Civ. I. 20. c. 15.

(2) Philip. 4. 3. Apoc. 20. 12.

(4) Rom. 11. 25. seq.

& 27. 27.

secondo la lezion greca (1): *Veniet ex Sion qui eripiat, & avertat impietatem a Iacob*: la qual profezia non fu compiuta nella venuta del Messia, non nella predicazione degli apostoli, non ne' tempi susseguenti, perchè un qualche numero d' Ebrei convertiti non è il popolo Ebreo: adunque si conspira nella fine de' secoli. Che cosa può dirsi più propria di quel tempo, che la seguente aggiunta: *Et multi de his, qui dormiunt in terrae pulvere, evigilabunt; alii in vitam aeternam, & alii in opprobrium, ut videant semper*? Non è qui chiaramente espresso il dogma della generale risurrezione de' corpi, e proposto l'eterno premio a chi dopo ben costumata vita chiude i suoi giorni colla morte de' giusti, e l'eterna pena ai malvagi? Non sono quasi le parole stesse di Gesucristo (2): *Venit hora, in qua omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem filii Dei, & procedent qui bona fecerunt, in resurrectionem vitae; qui vero mala egerunt, in resurrectionem iudicii*. Vi ha la sola differenza, che Gabriello dice *multi*, e Cristo *omnes*; ma in questo luogo, come provano Agostino e Teodoro (3), il *multi* vale lo stesso che *omnes*. Il Calmet confessa esser questo un testo chiarissimo a provare l'universal risurrezione: ma poi insistendo nel suo sistema dice potersi intendere di quegli Ebrei, che nella persecuzione d' Antioco si nascosero nelle grotte e nelle spelonche; la qual passata ritornarono fuori quasi risuscitando da morte a vita. Ciascuno in questa interpretazione ravvisterà l'impegno del sistema. L'eterno premio de' buoni è anche più magnificamente esposto nel seguente versetto: *Qui docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti; & qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates*. Finalmente ripete qui l'angiolo quello, che nel capitolo settimo era stato detto,

(1) Isaï. 59. 20.

(2) Ioh. 5. 28.

(3) Aug. Civ. I. 20. c. 15.
Thod. hic.

to, che la persecuzione dell' Anticristo durerà un tempo, e due tempi, e la metà d' un tempo, cioè tre anni e mezzo; ed esprime poi due termini un poco più lunghi de' tre anni e mezzo, l' uno di 1290. l' altro di 1335. giorni: nel quale spazio di più che cosa sia per accadere, Iddio solo lo sa: *Clausi sunt, signatique sermones usque ad praefinitum tempus*, dice l' angelo a Daniele. Se al profeta fu negato il saperne più avanti, chi vorrà presumere tanto di se, che possa quegli ultimi avvenimenti antivedere? Quanto all' Anticristo e all' ultima persecuzione (conchiuderò col dottissimo Bossuet (1) io non ne dirò più; e se vi resta qualche cosa a spiegarne, la lascio a chi ne sa più di me, poichè tremo a metter le mani nell' avvenire. L' angelo diede fine alla visione e al suo parlare dicendo a Daniele: *Tu autem vade ad praefinitum; & requiesces, & stabis in sorte tua in finem dierum*. Le quali parole possono parimente intendersi della beatitudine eterna dello stesso Daniele dopo la sua morte, anzi nel giorno estremo del giudizio, come le ha intese Girolamo e la maggior parte degl' interpreti (2), essendo quel senso più coerente all' intelligenza del contesto, che io ho abbracciato. Ma se si vuole col Calmet (3), che quell' ultimo versetto sia staccato da tutto il contesto, e riguardar si debba come il congedo, che prese Gabriello da Daniele dicendogli: Tu, o profeta, sta di buon animo; pensa a vivere quietamente i pochi giorni, che ti restano, e sappi che insino alla fine avrai nella Persia onore e stima: *Requiesces, & stabis in sorte tua in finem dierum*, io non ripugnerò, perchè è un senso, che può ben sostenersi.

Di quattro angeli abbiamo veduto ragionarsi in questo capitolo. L' uno è Gabriello, che fa la principal

SSS 2

par-

(1) Boss. sur l' Apocal. c. 10.

(3) Calm. hic.

(2) Hier. Maldon. Perer. hic.

parte di parlare e di rivelare al profeta tante cose. Il secondo è Michele, che come custode e protettore di tutta l' ebrea nazione, siccome abbiamo osservato, nella fiera persecuzione d' Antioco Epifane viene in ajuto degli Ebrei: e come protettore e custode della Chiesa cristiana dopo la riprovata sinagoga presterà il suo soccorso e la sua assistenza ai combattuti fedeli nella persecuzione dell' Anticristo. Gli altri due angeli appariti a Daniele l' uno di quà, l' altro di là dal fiume Tigri, da lui veduti e non interrogati, chi fossero, è incerto. Stima Girolamo (1) e con lui la più parte degli interpreti, che fossero l' angelo de' Persiani, e l' angelo de' Greci, de' quali nel capitolo decimo si è favellato; nè dal parlar di Girolamo si può facilmente comprendere, se angeli buoni fossero o cattivi. Ma quel tutto è congettura.

M O R A L E.

EBbe poi Antioco gran nimico degli Ebrei la fine, che meritava, e l' avrà altresì l' ultimo gran nimico del nome Cristiano. Scellerati ambedue nel perseguitare la verace religione, e nel volere insieme con ingannevoli sembianti coprire la loro empietà! Chi non è quel che mostra, con tanto maggior vergogna sarà infine quel che è, conosciuto. Bello a veder ne pare un quieto lago investito da sole; ma se il toccate, e trapassati i primieri veli della soprastante acqua ne movete il fondo, quel sol medesimo tanto più torbo e schifo vel manifesta. Arte singolarmente propria dell' Anticristo farà il mettere in opera la più scaltra seduzione, e tale (2), *ut in errorem inducantur (si fieri potest) etiam electi:* ma

(1) Hier. hic.

(2) Matt. 24. 24.

ma se l'umana malvagità sfugge talora gli sguardi dell'umana giustizia, raggiunta è dalla divina, chiara veditrice non meno nelle tenebre che nella luce: *Credamus eum judicem futurum, quem & occulta non fallant, & indecora offendant, & honesta delectent*; avvisa Ambrogio (1). Laonde sicuro è colui solamente, che tal è nel vero, quale ama d'essere riputato, e dall'infallibil giudice ritrovato nel dì estremo: *Quales haberi volumus, tales sumus* (2). Senonchè io vanamente riprendo quel vizio, che non è di questa nostra stagione, e per minor male sarebbe quali da desiderare, che ne venisse l'usanza. Se saran quegli dell'Anticristo, non son questi i tempi dell'ipocrisia: ora o non vi è in niuna guisa, o un'altra di nuova guisa ne ha il luogo. E' dell'ipocrisia costume il coprire cautamente il mafatto, e il ben che non vi è, dimostrare: ora vergogna sarebbe il farsi vedere in alcun atto di bene, e il lasciarsi come in gran fallo trovare in una chiesa, ad una predica, ai sacramenti. Vanto è oggimai la più aperta violazione della legge, vanto la più sconcia licenza di parlare, vanto il non conoscer modestia, carità, religione. Se tanto male pur non si fa, si finge, e si vanta siccome fatto. Io nondimeno veggo un non leggier incomodo in questo costume, ed è, che la divina giustizia non ha cambiati nè concetti, nè modi, nè usanza; e quel che una volta fu, è presso lei male tuttora, o nascoso sia o palese, o vituperato o lodato dagli uomini; e meritevole il crederà sempremai di presente e di futuro inevitabil supplizio. A questo bisognerebbe ancor provvedere.

DIS.

(1) Ambr. Offic. l. 1. c. 20.

(2) Ibid. l. 2. c. 19.

DISSERTAZIONE XXI.



Roppo è vero, che ai due confini della virtù dimora il vizio (1), e che la mediocrità determinata con ragione, *quod nimium est auferens, & quod deest implens*, siccome da Plutarco è descritta (2), sta bene in tutte le cose. Mancò lunga stagione quella, che arte critica è appellata (3); arte cioè di dar diritto giudizio degli scrittori, delle opere loro, de' fatti storici, delle varie lezioni, de' sensi, dello stile, de' tempi; e melcolato indiscretamente il vero col falso, l'avvenuto coll' inventato, il legittimo col contraffatto, ogni cosa fu involta nella caligine de' rozzi tempi e de' barbari. La ragionevole e giudiziosa critica, non altrimenti che stella, la qual tra' foschi vapori del turbato orizzonte, secondochè a noi ne pare, si leva lucida e schietta, e passando di pervenire s' affretta al più alto e più dall' ombre remoto luogo del cielo, sopravvenne in grand' acconcio delle confuse scienze, e quasi in sublime seggio locata gittò non prima apparita luce all' intorno, e da' vecchi codici, e da' polverosi manoscritti, e dalle dimenticate cronache, da' diplomi, da' marmi, dalle medaglie co' suoi discretivi raggi separando, scegliendo, illustrando recò a quella perfezione, che per umana industria si può maggiore, il veracissimo testo de' divini libri, l' ecclesiastica storia, e delle sa-
cre

(1) Seneca epist. 120.

(3) Honorat. a S. Maria Ani-

(2) Plutar. de Virt. morali. madv. in regul. Crit. c. 1. diff. 1.

cre e profane lettere gli studj tuttiquanti. Ma, come la natural vanità sospigne gli animi umani a voler la gloria de' trapassati avanzare comechessia, già per troppo innanzi procedere odiosa in gran parte e non sincera, e ancor temeraria quest' arte pregiatissima è divenuta, presontuosa le più volte in coloro, i quali giusta il poeta (1)

Nil rectum nisi quod placuit sibi, ducunt:

e crudele accusatrice in coloro, che i gravi talora a se perdonando, agramente in altrui perseguitano i lievi peccati, e i quali per dire di Tullio schifar non può se non se chi molto gli altrui scritti notomizzando, egli niente scrive (2): *Vitæ nullo modo potest, nisi qui nihil omnino scribit*. Quindi è addivenuto, che i saggi uomini non bene sappian vedere, se maggior sia della critica il frutto o il danno. E' da semplice il creder tutto, ma il tutto negare è da stolto. Se il bianco più veramente è bianco, farai tu tua lode il tornarmelo in nero? Assai volte prima è il negare, che la ragion del negare. Si vuole ad ogni modo, che la cosa non si stia pure, com' è stata sin quì creduta, e dopo il fermato volere s' ammassano del così volere i deboli fondamenti. La soverchia vaghezza di molto parer giudizioso toglie sovente il giudizio. L' antecedente indifferenza, dove di rivelati misterj non si ragiona, è lo stato più acconcio a giudicar sanamente. Già prendasi da' moderni eretici d' appassionata critica manifesto argomento in quelle parti del libro di Daniele, che perchè non negli ebraici esemplari, ma soltanto ne' greci sono, giunte di Daniele s' addomandano; e ragion facciali, se io la cattolica verità confermando, con più dirittura i lor vani sforzi rifiuterò.

Dis-

(1) Hor. l. 2. epist. 1.

(2) Cic. Tusc. qu. l. 2.

dell' infallibile autorità di queste , che chiamate sono giunte di Daniele . Gli eretici al contrario , che niun riguardo hanno al Concilio di Trento , e massimamente gli Anabattisti spacciano ad una voce per del tutto apocrife e favolose queste giunte : e similmente gli Ebrei per non averle trovate scritte nè in caldeo nè in ebraico (1). Ma questo poco sarebbe : alcuni ancora de' più antichi Padri e più intendenti delle divine Scritture non le accettarono , anzi le chiamarono favole . Più di tutti le combattè Giulio Affricano (2) paragonandole alle favole di Filistione . Eusebio , Apollinario , e Metrodoro difesero il libro di Daniele dalle calunnie e dagli errori di Porfirio ; ma quando vennero a parlare delle storie di Susanna , di Belo , e del dragone , non si prese cura di rispondere al loro avversario , colla ragione che non essendo scritte canoniche , potea Porfirio giudicarne , come voleva (3) : *Nec se debere respondere Porphyrio pro his , quae nullam Scripturae sanctae auctoritatem praebent* . Girolamo stesso , di cui non vi è stato miglior giudice de' libri divini , reca le opposizioni degli avversarij (4) , e non le scioglie , lasciandole al lettore : anzi apertamente le chiama favole : *Belis , draconisque fabulas . Susannae Belisque ac draconis fabulas non contineri in hebraico* (5) . L' autore incerto , e non Agostino come fu creduto , *de Mirabilibus Scripturae* , e gli autori della glossa interlineare , e ordinaria danno ad esse il nome di favole . Teodoreto tralascia del tutto i due ultimi capitoli , cioè i controversi racconti . Gli antichi Concilj poi , come il Laodicensi e il Cartaginese III. e molti Padri , come Melitone presso Eusebio , Origene , Cirillo Gerosolimitano ,

Tom. II. Ttt tano ,

(1) Hier. Praef. in Dan.

(4) Id. hic. & Praef. cit.

(2) Iul. Afr. epist. ad Origen.

(5) Id. Proëm. in Comment.

(3) Hier. Proëm. ad Comment. ad Dan.
in Dan.

tano, Gregorio Nazianzeno, Epifanio, Agostino (1), che tessono il catalogo de' libri canonici, tralasciano queste storie. Che cosa adunque si può voler di più per conchiudere, che la sacra autorità è contraria a queste giunte? Passano gli avversarj a recare varie ragioni. Queste da noi saranno appresso esaminate. Or difendiamoci da' colpi, che ne vengono dall' autorità.

Due cose assai diverse i citati autori possono intendere. L' una è, che quelle storie sien false: l' altra, che benchè fossero vere, non sono però Scrittura canonica. Pochi Padri si adducono contro la verità; molti contro la canonicità. E siccome per la sua antichità Giulio Africano guida la schiera di coloro, che ne combattono la verità, agli argomenti di lui facciam con Origene (2) piena risposta. La ragion fondamentale è finalmente, perchè quelle giunte non sono nell' originale caldeo o ebraico, e i Giudei dicono, che non appartengono punto a Daniele. Ma se come false rigettar si dovessero tutte le cose, delle quali non abbiamo esemplare ebraico, quante parti di libri certamente canonici si dovrebbero in dubbio rivocare! La costante tradizione della Chiesa assai supplisce alle ingiurie del tempo, e ai molteplici accidenti umani, onde l' originale d' un libro, o di parte d' un libro s' è smarrito. Quindi Origene afferma, che la storia di Susanna scritta dallo stesso Daniele era dapprima ne' codici ebraici, ma che gli Ebrei la cancellarono, perchè non rimanesse descritta alla posterità la lascivia, la calunnia, l' ingiustizia de' due giudici Ebrei, e che perciò, aggiugne Girolamo (3), ne spacciarono autore un Greco. Origene conferma la sua opinione con un racconto fatto-
gli

(1) Euseb. Hist. l. 4. c. 26. Orig. ap. eumd. Hist. l. 6. c. 25. Cyr. Cathec. 4. Gr. Naz. in Carmin. Epiph. Haer. 6. & l. de pond.

& mens. Aug. Doct. Christ. c. 8.

(2) Orig. epist. ad Afric.

(3) Hier. Praef. ad Dan.

gli da un Ebreo, il qual dicea essere ebraica tradizione, che i due giudici tentatori di Sufanna volevano ingannare le donne Ebree, e recarle alle lor voglie impudiche col dire ciascuno di loro, che da lui nascer dovea il Cristo e il Messia; ma che riuscì loro inutile quell'inganno colla casta Sufanna: che i nomi loro erano A-cabbo e Sedecia, que' medesimi, contra i quali parlò Geremia (1): *Ponas te Dominus sicut Sedeciam & sicut Acab, quos frinxit rex Babylonis in igne, pro eo quod fecerint stultissimam in Israël, & moechati sunt in uxores amicorum suorum, & locuti sunt verbum in nomine meo mendaciter.* L' Uezio riporta (2), e non disapprova quell'opinione d' Origene. Ma Origene prende per certo quello, che è in grandissima questione, cioè che gli Ebrei abbiano mutilati e alterati i santi libri. Nè fa gran forza la ragion d' occultare i peccati della loro nazione; poichè han pur sofferto pazientemente, che i profeti abbiano trasmesse alla posterità le loro rivolte, le loro cadute e ricadute nella più vergognosa idolatria: e tanta cura avrebbero essi avuta d' occultare i peccati di due particolari? Di più, se la congettura d' Origene avesse luogo, i Giudei troncata avrebbero dall' originale la sola storia di Sufanna, non quella di Belo e del dragone, nè il cantico de' tre giovani nella fornace, le quali parti erano onorevoli e gloriose alla nazione Ebraea. E poi è assai saputa la scrupolosa gelosia degli Ebrei nel ritenere e copiare ogni apice de' santi libri, siccome Origene stesso confessa dicendo (3), che nè Cristo, nè gli apostoli ripreser mai gli Ebrei di sì fatto sacrilegio: *Nunquam Dominus & apostoli, qui cetera crimina arguunt in Scribis & Phariseis, de hoc crimine, quod erat maximum, reticuerunt.* Veggasi questa controversia

Ttt 2

da

(1) Jerem. 29. 22. seq.

(3) Ap. Hier. in Isai. 6.

(2) Huet. Dem. evang. prop. 4.

da noi altrove ampiamente trattata (1). A me piace più il congetturare dello stesso dottissimo Uezio, cioè che il cantico coll' orazione d' Azaria, e i racconti di Susanna, di Belo, e del dragone essendo cose piacevoli a leggerli, e intelligibili anche al volgo, dall' originale o caldeo o ebraico traslatate fossero in greco per uso massimamente degli Ebrei ellenisti, i quali molto si dilettevano di sì fatti piacevoli scritti; e che fattene molte copie, e forse molte traduzioni, si divulgassero in modo, che restasse dimenticato e poi smarrito l' originale; e finalmente che venuta una di quelle copie in mano di Teodozione, egli l' unisse colla rimanente profezia di Daniele da se tradotta in greco. Certo il medesimo Uezio trova queste giunte di Daniele piene d' ebraismi, i quali assai dimostrano, che l' originale in lingua ebraica fu scritto. Oltracciò io non ho impegno di sostenere, qualunque sia assai verisimile, che l' autore di queste giunte sia lo stesso Daniele, e posso permettere col Dupino (2), che sien d' altra penna, benchè Origene non vi riconosca alcuna differenza di stile. Ma questo non prova punto la lor falsità: e l' essere un libro scritto in una o in altra lingua, non è ragione che abbia o non abbia verità o autorità.

Ma Girolamo, che le chiama favole? Gravissima è l' autorità di lui: ma in questo punto egli dee esser da noi anzi difeso che rifiutato. E' vero, che il Maldonato (3) appena vede esservi luogo a difenderlo; ma chi può meglio dichiarar la mente di Girolamo, che Girolamo stesso? Ruffino assiduo impugnatore del gran dottore forte lo riprendeva, come avesse troncata una parte di Scrittura divina, un inno, che nella Chiesa si cantava ne' dì più solenni, e un eccellente esempio di ca-

(1) Genesi Dissert. Proëm. II. la Bibl. l. 1. c. 1. §. 5.
p. 35. segg.

(3) Mald, Praef. ad Dan.

(2) Dup. Dissert. Prelim. sur

castità nella storia di Susanna (1): *Nam omnis illa historia de Susanna, quae castitatis exemplum praebebat ecclesiis Dei, ab isto abscissa est & abjecta, atque posthabita. Trium puerorum hymnus, qui maxime diebus solennibus in ecclesia Dei canitur, ab isto e loco suo penitus erasus est.* Girolamo a quest' accusa rispose (2), se altro non aver fatto che riferir quello, che i Giudei soleano dire contro la storia di Susanna, e l' inno, e le favole di Belo e del drago, senza produrre il suo sentimento. (Notisi qui diligentemente, che per la terza volta chiama favole i racconti di Belo e del drago): *Non enim quid ipse sentirem, sed quid illi contra nos dicere soleant, explicavi.* Che se non avea nel suo proemio risposto alle obbiezioni degli Ebrei, l' avea fatto, dice, per esser breve, e per non fare un libro invece d' una prefazione: *Quorum opinioni si non respondi in prologo, brevitati studens, ut non praefationem, sed librum viderer scribere.* Da tutta la sua apologia s' inferisce, che il pensar di Girolamo fu questo: Egli non trovò queste giunte in ebraico: sentiva, che i dottori Ebrei non le riceveano per canonica Scrittura: sapeva, e racconta, che Eusebio, Apollinario, e Metrodoro difendendo il libro di Daniele contro Porfirio, non presero la difesa di queste giunte, perchè le riputavano non canoniche; onde Girolamo traducendole dal greco in latino le distinse con un segnale (3): *Quum verteremus Daniele, has visiones obelo prae-notavimus, significantes eas in bebraco non haberi.* Laonde conchiudesi, che Girolamo stimava queste giunte non false, ma solamente non canoniche. Quindi egli non ha fatto il commento sopra i due ultimi capitoli di Daniele, ma solo ha raccolte alcune osservazioni tratte dal decimo libro degli Stromi Origeniani, per

(1) Rufin. adv. Hier. l. 2. c. 1.
4. Oper. Hier. p. 446.

(2) Hier. Apol. adver. Ruf. l. 2.

(3) Id. in Proem. ad Comment. in Dan.

per mostrare che ne riconosceva la verità, ma non la canonicità. E infatti egli pon fine a quelle osservazioni con queste parole (1): *Siquis autem potuerit eam* (la storia di Susanna) *approbare*, non dice come vera, ma *esse de canone*: le quali parole mi sembrano decisive. E certamente nel commento sopra Geremia egli parla della storia di Susanna, come di storia vera (.). Con tutto ciò, si dirà, queste son belle cose, ma intanto Girolamo chiama quelle giunte una e due e tre volte *favole*. Io credo, che farò ridere i critici, e mi guadagnerò il concetto di semplice, se risponderò, peraltro col Bellarmino, con Sisto Senese, e con Natale Alessandro (3), che Girolamo le chiama favole, non in senso di cose finte e inventate, ma di racconti piacevoli, di fabulazioni, com'è detto de' discepoli d'Emmaus (4): *Dum fabularentur, & secum quaererent*: i quali certamente non contavano tra loro le solette, che di verno raccontano le vecchierelle attorno al fuoco, ma i dolorosi insieme e stupendi avvenimenti della passione di Cristo seguita in Gerusalemme. Così Minuzio Felice (5) chiama favola un verissimo, ma giocondo racconto d'una navigazione. Così Clemente Alessandrino presso Eusebio (6) narrando una verissima storia di San Giovanni dice: *Audi fabulam non fabulam*, cioè non finta e falsa, ma reale e vera. Or io pure quantunque semplice mi confido di provare con evidenza a' critici più severi, che Girolamo per *favole* intese lo stesso che *racconti*: la qual evidente prova non è stata da altri, ch'io sappia, osservata. Noi poco innanzi udita abbiamo la risposta, che in sua discolpa diede Girolamo alle

(1) Id. in Dan. 13.

(2) Id. in Jerem. 29.

(3) Bellarm. de Verbo Dei
l. 1. c. 9. Siss. Sen. Bibl. sang.
l. 8. haeres. 6. N. Al. in 6.

mund. act. differ. 1. prop. 4.

(4) Luc. 24. 15.

(5) Min. Fel. in Oslav.

(6) Euseb. Hist. l. 3. c. 13.

alle accuse di Ruffino, cioè ch' egli parlando delle giunte di Daniele non avea prodotto il suo sentimento, ma quel degli Ebrei: *Non enim quid ipse sentirem, sed quid illi contra nos dicere soleant, explicavi*. Eppure ivi medesimo Girolamo le chiama col nome di favole: *Belis draconisque fabulas*: adunque egli prende il vocabolo di favola invece di *narrazioni*. Lo provo: Il chiamare un avvenimento favola in rigoroso senso è un palesare apertissimamente il suo sentimento intorno a quello: ma Girolamo ivi attesta di non aver palesato il suo sentimento; adunque egli ivi non adopera il vocabolo di favola in rigoroso senso, ma in senso di *fabulazione* e di racconto: altrimenti il gran dottore farebbe contraddicente a se stesso, e ridicolo; come ridicolo farebbe chi protestasse di non voler pronunziare il suo giudizio e sentimento intorno a Cajo, e lo dicesse con queste parole: Non voglio dire il mio giudizio intorno a Cajo ladro. Infatti Girolamo nello stesso contesto (1) chiama il fatto di Susanna *storia*, e i fatti di Belo e del dragone *favole*: *Quod autem refero quid adversum Susannae historiam . . . & Belis, & draconis fabulas*, per significare, che tanto suona in questo luogo *favola*, quanto *storia*. Nè certamente egli in tal luogo avrebbe usata quella parola nella cattiva significazione, poichè si trattava di giustificarsi dal rimprovero fattogli da Ruffino d' aver trattati con poco rispetto que' racconti. Parmi questa difesa di Girolamo assai convincente. Giulio Africano oltre il fondamento del mancare la storia di Susanna nell' originale caldeo o ebraico, per negarne la verità aduna altre piccole ragioni prese dal testo medesimo, che la racconta. A queste noi con Origene risponderemo di mano in mano ne' proprj luoghi; onde abbiamo infine a conchiudere, che contro
la

(1) Hier. Apolog. l. c.

la verità delle giunte di Daniele non vi è ragione nè autorità che vaglia: e che solamente si può far questione, se gli antichi Padri tenessero queste parti per canoniche e aventi autorità di Scrittura sacra e divina, che è la seconda parte di questa dissertazione.

I sopracitati Padri, e quasi fuor d'ogni dubbio l'Affricano e Girolamo si possono produrre a negarne la canonicità. Girolamo cita per questo partito anche Origene (1); ma non so se con tutta giustizia; poichè il suo parlare è anzi di chi reputa quelle parti canoniche, che apocrife. Dice particolarmente della storia di Sufanna, che la Chiesa comunemente se ne serviva (2): *Quae in ecclesiis circumferuntur*; e ne parla come del libro di Tobia, ch'egli annovera tra' libri canonici ricevuti da tutta la Chiesa. E nel vero non tutti i libri della Scrittura furono nel primo canone, cioè non sempre da tutte le Chiese e da tutti i maestri delle Chiese furono riputati per canonici, non essendosi ancora in quel tempo bastevolmente posta in chiaro la verità; benchè anche in quel tempo per tali si riconoscessero dalla maggior parte delle Chiese e di maggiore autorità, e dal maggior numero de' Padri; siccome appunto è da dire essere avvenuto di queste giunte di Daniele, come appresso più chiaramente apparirà. Quindi Origene agramente riprende coloro (3), che *irrita faciunt exemplaria, quae in ecclesiis nostris habentur*: e altrove (4) della stessa storia di Sufanna dice, che è ricevuta dalla Chiesa: *Quoniam in ecclesiis tenetur*: e di nuovo con più forza (5): *Sed tempus est nos adversus improbos presbyteros uti sanctae Susannae vocibus, quas illi quidem repudiantes historiam Susannae de catalogo divinorum voluminum defecerunt; nos autem & suscipimus, & contra ipsos*

(1) Id. Proëm. ad Comment.
in Dan.

(2) Orig. epist. ad Afric.

(3) Id. l. c.

(4) Id. Tract. 31. in Matt.

(5) Id. in Levit. hom. 1.

ipsos opportune proferimus : le quali non so per qual ragione , o per qual lume di critica il Dupino (1) ha inclinato a credere , che sieno un' aggiunta al testo d' Origene fatta da Ruffino per più fortemente combattere il suo avversario Girolamo . Io adunque credo , che con più ragione si possa Origene contar tra que' Padri , che per canoniche hanno avute queste giunte : ma quando anche Origene fosse contro di noi , per noi abbiamo un assai maggior numero di Padri , come già diremo . Senonchè siccome dagli avversarj si sono prodotti i Concilj Laodicensi e Cartaginesi III. come neganti a questi racconti canonica autorità , bisogna prima a questa parte diligentemente rispondere . Come mai possono gli avversarj citare que' due Concilj , che in niuna maniera nominano nè il cantico , nè Sufanna , nè Belo , nè il dragone ? Se non ne fanno espressa menzione , non escludon espressamente quelle parti dal canone della Scrittura . Ma io aggiungo di più , che anzi le suppongo canoniche , e le approvano . Imperciocchè (è l' argomento del Bellarmino (2) , e vale anche per altri Concilj , e per que' Padri , che hanno fatto il catalogo de' santi libri senza nominatamente esprimere queste storie particolari) il Laodicensi e il Cartaginese III. annoverarono nel canone il libro di Daniele , come allora leggevasi nella Chiesa : ma nella Chiesa fin d' allora leggevasi col cantico e co' racconti di Sufanna , di Belo , e del dragone secondo la versione greca di Teodotion , come Girolamo stesso attesta (3) : adunque tacitamente annoverarono nel canone anche quelle parti . E chi mai nell' approvare un libro nomina specificatamente tutti ad uno ad uno i capitoli , se non quando appunto per qualche particolar ragione si vuole escluderne alcuno ? I Concilj fatta non hanno questa segnata

Tom. II.

V v v

esclu-

(1) Dup. l. c.

(2) Bellarm. l. c.

(3) Hier. in Proëm. ad Comment. in Dan.

esclusione delle giunte di Daniele: adunque approvando per canonico il libro di Daniele, hanno per tali approvate anche quelle. Ragionerebb' egli bene chi dicesse: così: La storia dell' unzione del pastorello Davidde per Re d' Isdraele non è canonica, perchè i Concilj e i Padri, che tessono il catalogo delle sante Scritture non ve l' annoverano? Certo no; poichè tosto risponderesi: Chi approva il tutto, approva ancora le parti. I Padri e i Concilj hanno approvato tutto il primo libro de' Re; adunque hanno approvato insieme e coll' atto medesimo il capitolo sedicesimo di quel libro, in cui è quel racconto. La stessa cosa dicasi delle giunte di Daniele. Che se da' Concilj si faccia ai Padri passaggio, come chiaro apparirà essere stati assai più quelli, che certamente hanno in ogni tempo riconosciuta per canonica questa parte di Scrittura! Ma chi finirebbe mai, se si volesse recarne colle loro parole tutte le testimonianze? *Quem & Daniel propheta*, dice Ireneo (1), *quum dixisset ei Cyrus rex Persarum, quare non adoras Bel? annuntiavit dicens: Quoniam non colo idola*. E di nuovo (2): *Et audient eas, quae sunt a Daniele propheta voces &c. Semen Chanaan & non Iuda, species seduxit se &c.* parole dette da Daniele () ai lascivi vecchi. Clemente Alessandrino (4): *Illa vero (Susanna) per summam honestatem vel ad mortem usque procedens perstitit firma & constans testis pudicitiae*. Tertulliano (5): *Statim apparuisset Daniele idolis non deservisse, nec Belum, nec draconem colere*: e in più altri luoghi (6). Cipriano (7): *Danieli in lacu leonum ad praedam jussu regis incluso prandium divinitus apparatur*: e similmente in più altri luoghi.

(1) Ireneo. cont. haeres. l. 4.
c. 11.

(2) Id. l. c. c. 44.

(3) Dan. 13. 52.

(4) Cl. Al. Strom. l. 4.

(5) Tert. l. de Idolol. c. 18.

(6) Id. l. de jejun. c. 7. &
9. de Coron. c. 4.

(7) Cypr. l. de oper. misericord.

ghi (1). Ilario (2): *Daniel condemnans presbyteros ita dicit: Non semen Abraham &c.* Didimo (3): *Hac autem fallacia etiam in presbyteros, qui adversus Susannam in crudelitatem se verterent, intravit . . . Scriptum est enim: Venerunt autem & duo presbyteri pleni iniqua cogitatione: e in altro luogo (4). Basilio (5): *Canitiem offendent corporis, quemadmodum seniores illi in Babylone inveterate malorum dierum: e altrove (6). Gregorio Nazianzeno (7): Quandoquidem ut Danielis verbis utar, egressa est iniquitas a senioribus Babylonicis.* Che dirò d' Agostino, d' Ambrogio, e di Fulgenzio (8), i quali più e più volte si servono di queste parti di Daniele a provare le verità della fede? Alcimo Avito (9) ha celebrata con buoni versi come cosa divina la castità di Susanna dopo quella di Giuseppe nell' Egitto.*

*Susannam post hunc dignis quis laudibus unquam
Excolat, infirmis quondam quae vixit in annis
Improba vota senum conjuratosque furores?*

Che se si voglia ancora considerare l' uso fattosi di queste storie ne' sacri monumenti, ne presenterà il ch. Buonarruoti (10) or ne sarcofagi, or ne' pili de' cimiterj Susanna orante tra i due vecchi calunniatori: e ciascuno sa, che in tali cose si adoperavano i fatti più singolari della divina Scrittura. Altro sarcofago cristiano assai

Vv v 2

no.

(1) Id. ep. 4. nunc 43. & 56. nunc 58. & Tract. in orat. Domin. & Hortat. ad mart.

(2) Hilar. in Psal. 51.

(3) Didym. de Spir. S. l. 3.

(4) Id. l. 1.

(5) Basil. in Isai. 3.

(6) Id. Hom. 1. de jejun.

(7) Gr. Naz. Orat. 27.

(8) Aug. Serm. 118. alibi saepe. Ambr. de Spir. S. l. 3. c. 3. alibi. Fulg. de Fide Petri. & in Resp. ad Ferrand. Avit.

(9) Alcim. ad Fusc. soror.

(10) Buonarr. Osservaz. sopra alcuni frammenti di vetri antichi Tav. 1. fig. 1.

notabile è riportato dal Bosio (1), che dal Vaticano trasferito in più luoghi, vedesi ora nel palagio de' Rospi gliosi, lungo palmi 10. tre quarti, e alto 2. un quarto. In esso tra molti principali fatti della Scrittura apparisce Susanna: ed è noto, che assai antichi sono sì fatti sarcofagi, cioè del terzo e del quarto secolo. Che si vuole adunque maggiore autorità a provare, che in ogni tempo sono state riconosciute per vera Scrittura sacra queste parti del libro di Daniele?

Io sperava inoltre di poter recare un'altra autorità, che per la sua antichità forse sola bastasse a provare la nostra sentenza, anzi a provare, che le giunte di Daniele anche avanti Teodoziona si leggevano nella Chiesa come canoniche parti di canonico libro; l'autorità, dico, di S. Ignazio martire, che fiorì ne' tempi apostolici quasi un secolo avanti Teodoziona. Imperocchè non pure da alcuni interpreti, ma ancora dal Bellarmino e da Natale Alessandro (2) io trovava citata la pistola d' Ignazio ai Magnesiani, nella quale si dice, che Daniele di dodici anni diretto dallo Spirito Santo convinse i due vecchi accusatori di Susanna. Io già cantava meco medesimo il trionfo; poichè sapeva, che detta epistola è una di quelle, che contro le vane ragioni del Blondello, del Salmasio, e del Dalleo sono state con fortissimi argomenti difese per genuino parto d' Ignazio dal dotto Pearson nelle sue Vindicie Ignaziane, e che per genuine sono state prodotte dall' Usserio collazionate con ottimi codici mss., e da Isacco Vossio, che ne fece una nuova edizione tutta secondo l' antico e venerabile codice manoscritto greco della Biblioteca Mediceo-Laurenziana. Tanto più io mi confermava in questo contento nel leggere la dissertazione di

(1) Bos. Rom. subter. l. 2. miter. Tav. 31. ediz. Vaticana c. 8. p. 81. e Tomo 1. delle Scult. e Pitt. sacre. estratte da ci- 1737.

(2) Bellarm. l. c. Nat. Al. l. c.

di Natale Alessandro in difesa delle lettere d' Ignazio , tutta fondata sulle due più accreditate edizioni dell' Usserio e del Vossio , e nel vedere insieme che lo stesso storico ecclesiastico, il qual pareva aver penetrato il fondo in questa materia , citava la pistola ai Magnesiani per sostenere la canonicità della storia di Susanna . Non mi spaventava adunque l' osservazione fatta dal Bellarmino , dall' Usserio , e dal Dupino (1) , che l' epistole d' Ignazio aveano sofferte molte alterazioni e interpolazioni . Quando io scorrendo la dissertazione filologica di Ridolfo Vestenio sopra la storia di Susanna (2) , fuor d' ogni mia aspettazione m' avvenni a leggere , che il Vestenio avea conferite diligentissimamente le lettere d' Ignazio secondo il codice Mediceo , e che non avea trovato nella lettera ai Magnesiani parlarsi di Daniele , della sua età , e del giudizio da lui pronunziato contro i due vecchi ; onde quel passo in altre edizioni fosse stato aggiunto da qualche ardita penna . Corsi in tutta fretta alla Biblioteca Laurenziana per rendermi sicuro cogli occhi proprj ; e vidi il controverso passo non essere nè nella lettera ai Magnesiani , nè in altra d' Ignazio . Il che mi fu ancor confermato dallo scorrere ivi medesimo la recente edizione delle lettere Ignaziane fatta sullo stesso codice Mediceo da Carlo Aldrich , e da lui mandata al ch. Abate Salvini . Mi fu adunque forza di conchiudere , che non ha alcun peso su questo punto l' autorità del Bellarmino e di Natale Alessandro , e che non può dal passo della lettera ai Magnesiani , come trovasi in alcune edizioni , trarsi solido fondamento a provare , che la storia di Susanna fosse nella Chiesa usata avanti la versione di Teodoziona . Bensì mi confortai riflettendo , che noi non abbiamo bisogno di quella

(1) Bellar. de Sacr. Euchar. Aut. Eccles. t. 1. p. 38. suiv. l. 4. c. 26. Usser. Diss. ad (2) Vest. Diss. in t. 2. Theol. epist. Ignat. c. 3. Dup. Bibl. des Theol. philol.

quella testimonianza per sostenere la presente verità. E tuttavia per più compiuta critica resterebbe a vedere, se ne' sopradetti codici collazionati dall' Usserio, o in alcuno di essi fosse il controverso testo.

Per compimento della dissertazione aggiungo, che Giulio Africano scrive; che quando ancora vera fosse la storia di Susanna, diverso fu il Daniele liberatore di lei dal Daniele profeta. Eusebio e Apollinario poi per testimonianza di Girolamo (1) rispondendo al loro avversario Porfirio dissero, che il Daniele di Susanna era sacerdote, e tal non era il profeta; e che i racconti di Susanna, di Belo, e del dragone erano parti della profezia d' Abacuc. In fatti attesta Girolamo (2), che nella versione de' Settanta osservasi essere avanti la storia di Belo questo titolo: *Prophetia Abbakum filii Iuda de tribu Levi*; e il cominciamento del libro esser: *Homo quidam fuit sacerdos nomine Daniel conviva regis Babylonis*. Io brevemente rispondo coll' Uezio e con Natale Alessandro (3), Girolamo aver con ragione sospettato, che qualche ignorante della lingua caldea fosse l'autore della version greca di Daniele, e che per accreditarla la facesse passare sotto il nome de' Settanta. Certo è, che essendo questa traduzione difettosissima, la Chiesa l' ha rifiutata, e si è servita di quella di Teodazione: *Unde*, dice Girolamo (4), *judicio magistrorum Ecclesiae editio eorum (de' Settanta) in hoc volumine (di Daniele) repudiata est, & Theodotionis vulgo legitur*. Fu adunque arbitrio e falsa congettura dello stesso ignoto autore quel titolo, che attribuisce ad Abacuc queste giunte di Daniele. Benchè quel titolo era avanti la storia di Belo, non avanti quella di Susanna; onde in ciò presero abbaglio Eusebio e Apollinario.

Se-

(1) Hier. Proem. ad Comment. in Dan.

(2) Id. l. c.

(3) Huet. l. c. N. Al. in 6. mund. act. diss. 1. art. 2. prop. 3.

(4) Hier. in Dan.

Seguita Girolamo avvisando , che la storia di Susanna nelle più corrette greche edizioni , e specialmente in quella di Teodoziona era posta da principio , e faceva il primo capitolo di tutto il libro di Daniele per seguir meglio l'ordine cronologico ; poichè quando Daniele liberò Susanna , era assai giovanetto ; dicono di 12. anni ; ma io , come nella sposizione del primo capitolo ho mostrato , stimo che non avesse meno di 18. anni. Anzi per miglior ordine de' tempi è evidente , che il capitolo di Susanna dovrebbe collocarsi non il primo , ma il secondo del libro ; perciocchè fu prima l' essere trasportato schiavo in Babilonia , che il liberar Susanna in Babilonia. Ma Teodoziona il pose come appartato avanti tutto il libro , e Girolamo , com' è nella Volgata , alla fine , non per altra ragione , che perchè nè Teodoziona , nè Girolamo lo trassero dall' originale ebraico , che era smarrito , ma dal greco (1) : *Significantes eas* (cioè le giunte di Daniele) *in hebraico non haberi*. E così pel motivo medesimo separata avrebbero l' orazione d' Azaria , e il cantico de' tre giovani , se queste particelle avessero potuto separatamente sussistere , e avere qualche integrità fuori de' loro luoghi. Che Eusebio e Apollinario attribuissero al Daniele liberator di Susanna la qualità di sacerdote , non fa alcuna autorità , perchè essi il dissero sulla fede dell' ignoto traslatatore sotto il falso nome de' Settanta , il quale non ha veruna autorità . E poi il nome di *sacerdote* spesse volte nella Scrittura significa *principale* , *ottimate* , come eruditamente dimostra il dottissimo Uezio (2) : e tal era senza fallo nella corte di Babilonia Daniele , quando scoprì l' impostura dell' idolo Belo , Del rimanente e il giudizio universale della Chiesa , e il comunissimo parlare de'

(1) Hier. Proöm. ad Comment. in Dan.

(2) Huet. l. c.

de' Padri (1) conferma evidentemente, uno essere stato Daniele, profeta, liberator di Susanna, scopritore delle frodi di Belo e del dragone. Circa le giunte di Daniele veggansi ancora gli eruditissimi Dupino, Tournemine, e Cellier (2).

M O R A L E.

MA il giudizio e l' autorità della Chiesa dee a noi essere in tutte le cose la più ferma regola di giudicare: *Cui*, dice Agostino (3), *nolle primas dare, vel summae profecto impietatis est, vel praecipitis arrogantiae*. Si cerca da noi la verità? dove potrem noi più sicuramente trovarla, che in quella cattedra, la qual sopra divina verità è fondata? L' umana scienza assai volte o da ingannevoli sensi dipende, o da varianti sperienze, o da apparenti discorsi, o da collegamento d' effetti non non conosciute cagioni. Infinito, se ben s' attenda, è il vantaggio del saper nostro nelle più alte e più degne cose sopra quanti scienziati e dotti celebrati sono dall' infedele antichità. La nostra Chiesa è infallibil maestra di vera, d' eccellente, di sovrana dottrina: come adunque non ne seguirem noi costantemente gl' insegnamenti e le massime? Chi è che di suo volere si metta a scuola d' ignoranza e d' errore? Pubblica le sue massime l' interesse, le sue il disonesto amore, le sue la vanità, le sue lo stolto, eppure a questa stagione non inusitato coraggio di saper disprezzare la pietà, gli esercizi di religione, e qualunque cosa dicesi d' un' altra vita. A noi s' appartiene lo scegliere tra queste e la scuola della Chiesa, dove si prescrive in-

no-

(1) Orig. epist. ad Afric. Athanas. ep. ad Marcellin. Ambr. de Spir. S. l. 3; c. 7. Sev. Sulpit. Hist. sacr. l. 2.

(2) Dup. Diff. Prelim. sur la Bibl. l. 1. c. 1. Tourn. Mem. Trev. Janv. 1717. art. 1. Cell. des Aut. Eccl.

(3) Aug. l. de utilit. cred. c. 17.

nocenza di costume, carità, modestia, rispetto delle cose sacre, timor del peccato e de' sempiterni gastighi al peccar preparati. La santissima Chiesa nostra comprende insieme dottrina e pratica. Quella senza questa si rimane senza moto, senza operazion, senza vita, come umano corpo senz' anima: e a noi dall' apostolo è detto (1): *Vos in carne non estis, sed in spiritu*. La fede mostra i diritti principj dell' operare, ma prende lo spirito dall' azione. Così non pur si confessa, ma siccome parla Giovanni (2), si fa la verità: *Qui autem facit veritatem, venit ad lucem*. Creder bene, e operare secondo il credere fa l' uom Cristiano. Già tralla dottrina del mondo e quella di Cristo per noi si scelga. Il solo dubbio d' eleggere fa onta alla nostra ragione, nonchè alla fede. E nondimeno con onta della ragione e della fede, dimenticata la Chiesa, che ha divino maestro, tutto è alle viziose scuole del mondo il concorso.



Tom. II.

Xxx

DIS-

(1) Rom. 8. 9.

(2) Joh. 9. 21.

DISSERTAZIONE XXII.



Hiunque non da privata nimistà, non da indiscreto furor di vendetta, non da speranza di guiderdone è condotto a chiamare altrui in giudizio, due ragioni fare, ch' egli a tutta la rimanente vita sua non minor carico soprapponne. Imperocchè a se stesso prescrive severa legge di continenza, di dirittura, e delle virtù tuttequante, chi agli atti degli altri uomini di muover quistioni presume. Gli accusati falli esser deono certe prove dell' accusatrice innocenza. Tratto è da te innanzi ai giudici un rapace, un rubatore? guarderai, che nè il sospetto d' avarizia in te abbia luogo. Domandi per giudizial modo, che alle debite pene si condanni un micidiale, un crudele? porrai gran cura, che niuna azion tua senta di men che umano o d' acerbo: un impudico, un adultero? da ogni disonesta macchia vuol esser la tua vita lontana. Quel finalmente, che in altrui perseguiti, in te non si trovi comeccchia: *Etenim, chiude Tullio i suoi saggi concetti da me finora nel volgar nostro recati (1); non modo accusator, sed ne objurgator quidem ferendus est is, qui quod in altero vitium reprehendit, in eo ipse deprehenditur.* Che sarebbe, se il proprio suo delitto nell' altrui innocenza l' accusator trasferisse? Il giudice per avviso dell' eloquente Filone (2) sia come il fuoco pien del calore, che ne

vi-

(1) Cic. Act. 4. in Verr. l. 3.

(2) Phil. l. de Iudice.

vicini luoghi trasfonde : sia come la neve , la quale in se fredda fa il freddo , comechè ciò addivenga , nelle circostanti cose passare . Pien di giustizia convien che quegli sia per simil guisa , se ad altrui dee render giustizia , siccome dee . Perlaqualcosa a se stesso nel tribunale sedente ricordi , che mentre giudica , è giudicato : *Iudicari se non minus quam judicare cogitet* . E pensi , che di lor volere i proprj diritti gli uomini han posti in man di lui , perchè sieno con equità non con passione difaminati , e non per crudel forza , ma per manifesta ragion compiuti . Che farebbe , se il giudice nel dar sentenze i consigli seguisse d' inique passioni , nel dar pene eziandio capitali il barbaro piacere di privata vendetta ? Annoverate quanti e quanto grandi sapete vizj d' accusatore o di giudice , tutti ne due anziani Ebrei di Babilonia gli troverete ; e per l' opposto i pregi tutti , che richieder si possono in giudice o in accusatore , nel giovanetto Daniele ravviserete .

DICHIAZIONE LETTERALE DEL TESTO .

Cap. XIII. *Et erat vir habitans in Babylone , & nomen ejus Ioakim &c.*

UNO tra gli schiavi Ebrei dimorava in Babilonia , il cui nome era Gioachimo ; e di spezial grazia d' Iddio presa avea una donna per moglie la più compiuta di tutte le qualità , che in donna si possono ritrovare : perciocchè per quel che a forma appartiene , bellissima era e giovane ancora assai . Ma più che non faceva la bellezza , in lei riluceva la modestia , l'onestà , e tutto il costume guidato dal santo timor d' Iddio . e dall' osservanza delle Mosaiche leggi , secondochè i solleciti e più genitori ammaestrata l' aveano fin da' teneri 1. 2. 3.

Xxx 2

anni.

- anni. Ella nomata era Sufanna figliuola d' Elcia. E siccome Gioachimo di lei, così ella di lui forte si teneva contenta, poichè egli era fra tutti gli Ebrei trasportati in Babilonia il più ragguardevole per ricchezza, per gentilezza di sangue, e più ancora per le molte virtù dell'animo. Egli avea una casa bene agiata e assai grande, e fornita convenevolmente, sotto la quale un vago giardino si vedea di molte maniere di fruttiferi alberi pieno, e tutto di mura circuito all' intorno. Per le quali cose grande ogni giorno era presso di Gioachimo de' più notabili Ebrei il concorso: ed ivi anzi per più acconcio del popolo come in pubblico tribunale si teneva ragione, e si discussivano le quistioni e le cause degli Ebrei.
- Or nel primo anno della cattività due anziani del popolo furono eletti per giudici, saggi in apparenza, e riputati dell'ebraico diritto intendentissimi, ma nel vero scostumati ed impuri più che altri fosse, e non conoscenti di giustizia e di fede, e a' quali stava bene quel divino concetto: L' iniquità è apparita a Babilonia nelle persone degli anziani giudici, i quali aveano per comune stima il carico di dover reggere il popolo
6. dirittamente. Costoro andavano del continuo a casa di Gioachimo, dove sulle liti de' concorrenti Ebrei davano le lor sentenze. In tanto concorso non era alcuno,
7. a cui venisse fatto di veder Sufanna, la qual fuori delle sue stanze la mattina tuttaquanta il piè non moveva; ma poichè sul mezzodì la moltitudine dipartita era, ella in usanza avea di scondere nel giardino colle sue fanci, e con lenti passi quà e là andando prendere innocente diletto. I due anziani, che terminati i giudizj
8. solevano o con Gioachimo, o infra lor ragionando alquanto stare, ogni giorno vedeano Sufanna andare a suo diporto. Ella o d' esser veduta non s' accorgeva, o forse non se ne guardava gran fatto: perciocchè la coloro era, l' ufficio, il creduto senno non le lasciava in mente

mente cader cosa , che fosse pericor di lei . Ma comecchè la pudica donna pensasse , certo eglino men temperatamente mirandola , e sempre con nuovo e maggior desio a riguardarla tornando , avvenne che amendue ad un tempo senza l' un dell' altro sapere dessero in se luogo a sconcio e impudico amore . Sentirono il malnato fuoco , che per la via degli occhi all' animo andava ; e di pien volere a seguir disponendosi bil. conosciuto male , dalle divine leggi e punizioni torsero gli occhi dell' intelletto , e tutti dieronsi a dar opera di dovere il lor furioso appetito far pago . Ambedue ritenuti da vergogna gran cura aveano di nascondere la lor passione ; di che tanto più ardendo si consumavano intimamente , quanto più chiuse erano le lor fiamme ; nè sentivano quiete nè bene , se non quanto l' innocente cagione vedeano della lor pena ; il perchè a pascer di lei gl' impuri sguardi , solleciti e intentissimi erano ogni giorno .

Un dì essendo già tardi l' un disse all' altro . Andiamo oggi mai , perciocchè è ora di desinare . E della casa di Gioachimo usciti si dipartirono l' uno dall' altro : ma trovatisi per caso in uno stesso pensiero , poco stante nel medesimo luogo si ritornarono . Maravigliati e vergognosi si ristettero un poco senza parlare , e domandandosi poi della cagione di quel subito ritornare , vinto ogni rossore , si fecero scambievolmente aperto il reo appetito , che gli guidava . Si scopertero rivali senza peraltro divenire nimici ; anzi di concorde volere seco composero il tempo e 'l modo , che da tener fosse per trovar sola e non guardata la sposa di Gioachimo . Or mentre i malvagissimi spiavano intentamente il dì opportuno , Susanna , come i giorni avanti avea fatto , all' ora usata entrò nel giardino con solamente due fanticelle , alle quali disse : Poichè qui s'iam sole , (non sapea la meschinella , che poco lungi nascosi erano i due anziani , e in lei aveano i contaminati occhi) e il cal-

- caldo è grandissimo, ho di bagnarmi vaghezza: chiodete cautamente le porte del giardino, e andate per l'odoroso olio e pel sapone, che poi mi recherete. Gli ordini dati furono prestamente per le fanti eseguiti; ed esse uscirono per la falsa porta senza punto avvedersi degl' insidiatori. I quali sotto come vider sola rimasa la donna, levatisi dagli agguati corsero a lei, e cacciato via ogni rispetto le dissero: Il giardino è ben chiuso, e non è alcuno, che ne possa vedere: noi siamo del tuo amore accesi fuor di misura; tu a fare il nostro piacere senza più ti disponi: guarda, donna, che per quanto hai il tuo onor caro, tu non facci morto o contrasto: il farai a tuo grave danno: perciocchè noi daremo contro a te testimonianza dicendo, che colta qui t'abbiamo in fallo con un giovane uomo, e che perciò da te allontanate avevi le fanti: non potrà in sospetto cadere il testimonio di noi, che giudici siamo di tutto 'l popolo; tu alle pene legali sarai condannata. Lungo sarebbe a dire il subito sbigottimento, l'orrore, la vergogna della casta Susanna, la quale un profondo sospiro fuor del petto mandando: Ah! misera me, con rotte parole disse, voi a sì fatte richieste meco venite? Che partito prenderò io in tante angustie? alle vostre impurissime voglie consentirò? ma al peccato morte ne seguirà, ed è d'ogni morte peggiore il peccato: resisterò? ma ben comprendo, che non potrò dalla vostra crudel vendetta campare. E alquanto sopra se stata più per improvvisa perturbazione di mente, che per incertezza di volontà, appresso con fermo animo e con calda voce seguì: No, scellerati, da me non avrete cosa, che recar possa macchia alla mia pudicizia, e oltraggio a Dio: chechè si vuol me ne costi; a me fia meglio il morire di falsa accusa, ma con vera innocenza, che il vivere in buona opinione degli uomini, ma in rea stima davanti a Dio. E così detto, mise un gri-

grido di tutta sua forza chiamando ajuto. Non meno le lor calunniose voci contro di lei alzarono gli sfacciatissimi anziani, de' quali l'un corse ratto ad aprir la porta del giardino, perchè secondo la composta calunnia creder si dovesse, che di quella fuggendo il giovane adultero uscito fosse. Al romore in gran fretta per la porticella segreta discendono nel giardino i servitori di casa per dar soccorso dove bisogni: e s'avvengono a vedere tra' due giudici della nazione la lor padrona, la qual da molto affanno impedita o non sa formar parola, o non puote. Ma troppo parlano i due calunniatori, e preso il sembiante di giustizia e di zelo, che ad essi ben si conveniva d'aver, fan palese il delitto della donna, quel color dandogli, che lor più è a grado, e con dolenti modi l'onta aggravando dell'onorato Gioachimo e degno di più pudica compagna. Sufanna in se rassicurata dalla sua virtù, ma tuttavia di confusione coperta, come più tosto può, si raccoglie alle sue stanze, dove senza fine piangendo a Dio tutta commette la difesa della sua causa. Gran cosa pare a sentire ai servidori. Le maniere di lei sempre da riprensione lontane, la grave modestia, l'amore di solitudine, gli atti, il parlare, e tutto l'ordine della condotta vita molto ragionano a favore della sua innocenza. Ma nondimeno gl'indizj pajono contra lei testificare, l'ora, il luogo, il bagno, la porta del giardino aperta, che per comando di lei stessa chiusa era stata di dentro, l'assenza delle fanti, l'autorità degli accusatori. Ne arrossano i domestici, e senza assolverla non la condannano dicendo, che di somiglianti cose Sufanna davanti mai non avea dato alcun sospetto. Tra questi discorsi e il turbamento di tutta la casa viene a fine quel dì funesto.

Il giorno appresso giusta il costume venuto il popolo alla casa di Gioachimo, vi furon presti altresì i due

- due anziani insiem convenutisi di sacrificare al furore
29. colei , che al loro amore avea contraddetto : e d'un'aria grave a seder postisi sul lor tribunale , in presenza di tutta la moltitudine comandarono ; che si mandasse per Susanna figliuola d' Elcia donna di Gioachimo , e incontanente fu per lei mandato . Ella intornata da' dogliosi genitor suoi , da' piangenti figliuoli , e da tutti i
30. mesti congiunti (il solo marito forse non intervenne per troppa tema del suo disonore) si parve in mezzo con dimeffi occhi , e di modesto velo coperta nel viso ,
31. donde tuttavia la delicata forma e la rara venustà traluceva . Si raccolse in veggendola il disonesto fuoco ne' sensi degl' infami giudici , e con pretesto di volere per
32. testimonio del commesso fallo il manifesto rossor della rea , ma in effetto per contentare ancora un'altra volta l'impudicizia de' loro sguardi , ordinarono che d'intorno
33. sul volto il velo le si togliesse . Levossi allora un miserabil pianto tra' circostanti parenti , e tra tutti coloro , i quali per valorosa e da molto e d' interissima fama sempre aveano riputata Susanna , e che tale ancor fosse desideravano oltremodo . Gli anziani roltisi giù dal tribunale , e presa la persona d' accusatori , sopra 'l capo della
34. donna in mezzo al popolo posero , come usanza era de' giudizj , le impure mani . Alzò ella i lagrimosi occhi al cielo , perciocchè di là aspettava la sua difesa .
35. L' uno de' due calunniatori a testimoniar prese contro di lei in questa guisa parlando : Il mio collega ed io passeggiando andavamo jeri per lo giardino , quando costei vi entrò con due fanticelle , alle quali fatte di dentro
36. ferrar le porte , via ne le mandò : e tosto apparito un lieto giovane , che prima nascoso era , al già ordinato
37. fallo diedero compimento . Noi essendo in un canto del giardino non osservati , e nel volgere a caso gli occhi veduti gli adulteri , corremmo sopra loro subita-
38. mente . Ma il giovane per l' età più gagliardo , che noi
39. non

non siamo , con forza da noi disbrigatossi prestamente
 fu alla porta, e apertala si fuggì: fermammo bene co-
 stei, e la domandammo chi fosse il giovane o sedut- 40.
 tore o sedotto. Ella si tacque. Questo è il delitto sem-
 plicemente sposto, com'è avvenuto. Gravissimo ci è
 il farlo palese, ma la legge il tacerne ne vieta: noi i
 testimonj siamo; voi giudicate. L'adunanza dovette 41.
 all'accusa dar fede, siccome da anziani e da giudici di
 tutto 'l popolo con assai verisimili circostanze porta-
 ta: si ricordò la legge contro gli adulteri: Susanna fu
 condannata a morte. Allora ella levando al cielo l'af- 42.
 fannosa voce così parlò: O Dio, o Eterno, o tu che
 i più riposti segreti degli animi conosci, e vedi, e aper-
 tamente conosci e vedi le cose innanzi che sieno, tu
 della mia pudicizia sei infallibile testimonio: tu sai, che
 costoro con orribil calunnia in me intendono di punire 43.
 la mia virtuosa resistenza ai loro sconci appetiti: sai,
 che il peccato, di che mi gravano, in me non è.
 Tu 'l sai, o Signore, tu il vedi, tu sei onnipotente,
 e intanto io muojo disonorata. Iddio l'udi, e non pur
 presto soccorso, ma solenne trionfo ordinò all'innocen- 44.
 za di lei.

Mentre la dolente Susanna condotta era a morire, 45.
 e la moltitudine dalla legge costretta si disponeva a farle
 portar le pene dell'adulterio, nè da alcuna parte si ve-
 dea riparo alla fama e alla vita di lei, Iddio guarda-
 tore dell'innocenza eccitò subitamente il santo spirito
 d'un giovanetto, che nominato era Daniele, il quale 46.
 trallo strepito popolare alzando di tutta lena la voce
 disse: Iniquo è cotesto giudizio; ed io ho l'animo e
 le mani dal sangue dell'innocente donna lontane. L'im- 47.
 provvisa voce chiamò tosto tutti gli occhi del popolo
 sopra il garzoncello: e, Che è ciò, che sì arditamente
 ragioni? il domandarono. Egli fattosi in mezzo alla tur-
 ba maravigliata di tanta sicurtà, con sembiante non pur 48.

Tom. II.

Y y y

della

- della picciola età, ma ancora dell' umano costume maggiore a questa guisa parlò: Così adunque o mie avveduti Ebrei, senza prove voi giudicate, e considerati senza udir le difese voi condannate una figliuola del giusto Isdraele? Falsa testimonianza, io ve ne fo certi, costoro han renduta contro di lei: rimanetevi dal male intrapreso cammino verso il supplicio, e di qui a far nuovo e più legittimo giudizio vi ritornate. La vaga ferocia del volto, gli atti sicuri, e l' inusitato favellare in giovanetto tennero alquanto in silenzio e in grande stupore il folto popolo; il quale appreso dalla maraviglia al sospetto della data sentenza passando, da non intesa forza rispinto nella sala del giudizio tutto si raccolse speditamente: dove non dato alcun indugio all' opera, gli altri anziani fuor de' due accusatori di Sufanna a se chiamarono Daniele, e, Vieni a seder tra noi, gli dissero, e il modo ne mostra, che da tener sia in questa causa per giudicare direttamente, conciossiachè Iddio a te quasichè ancor fanciullo abbia dato maturo senno, e i privilegi convenevoli alla vecchiezza. Simil cosa a miracolo già riputato era quest' avvenimento da tutti. I due calunniatori forte in se temendo, e tuttavia fermando il viso per non accusar se stessi erano insieme presenti. Sufanna tutta in se ristretta modestamente si stava, e coll' animo tutto volto a benedire la palese misericordia e giustizia del suo Signore. I suoi congiunti dando luogo alla speranza interrotti aveano gli amari pianti. Daniele a seder posto infra gli anziani, come chi ha legittima podestà, comandando disse: Sieno i due accusatori lungi l' un dall' altro divisi; io gli esaminerò. Sono incontanente divisi: egli fatto venir l' uno davanti a se e cambiato il volto in giusto rigore incomincia: Vecchio infame, che al pari de' giorni conti i misfatti, venuta è pur l' ora di doverne pagare le
49. 50. 51. 52. debite pene, le quali da te stesso ti sei procacciate, per-

vertendo iniquamente la santità de' giudizj , gl' inno- 53.
centi come colpevoli condannando , e i colpevoli come
innocenti mandando liberi , quantunque il Signore dica:
Non darai morte all' innocente , e al giusto. Or poichè tu 54.
di d' aver veduta costei con un giovane nel giardino , din-
ne ancora , sotto qual albero la vedesti tu ? Sotto un len-
tisco , colui risponde . E Daniele : Menti sfacciatamente , 55.
e la menzogna sopra il tuo capo ritornerà : la sentenza
contro te da Dio è pronunziata ; e l' angelo suo per re- 56.
carla ad effetto ti taglierà per lo mezzo . E fattol ritrarre
in disparte , comanda che l' altro condotto sia , a cui Daniel
prende a dire : Figliuol di Canaan , e non di Giuda , la
bellezza d' una femmina t' ha sedotto , e la concupiscen-
za nimica di pudore e di ragione ha vinti i tuoi sensi : 57.
io ho ben compresa la tua malizia e del tuo scellerato
compagno ; onde alle donne Ebreë mettendo avanti il
timor dell' infamia e de' giudizj , vi studiavate , e vi è
ancora venuto fatto , di trarle a' vostri disonesti voleri :
ma vi siete una volta avvenuti in una generosa e vera
figliuola di Giuda , la qual men che la colpa temendo
le minacce , ed eziandio il certo pericolo della vita e 58.
della fama le vostre impure voglie ha rifiutate . Ma per-
ciocchè lasciati vi siete per codarda vendetta trascor-
rere ad accusarla , dimmi , sotto che albero la cogliesti
tu in fallo ? Sotto un leccio , egli risponde . E Daniele : 59.
Bene sta ; e tu a danno della tua testa hai mentito .
L' angelo del Signore è presto coll' impugnata spada a
dividerti per lo mezzo , e a trucidarti col tuo compa-
gno . Il popolo non si potè più avanti tenere , e dalle 60.
discordanti risposte de' due accusatori aperta veggendo
la lor calunnia , e l' innocenza della castissima Susanna ,
mandò al cielo festose grida , e mille volte benedisse il
pietoso e giusto Iddio , che non lascia in abbandono
 giammai chi in lui si confida . Quindi poichè per la 61.
lor propria bocca convinti erano d' avere il falso testi-

- moniato, contro i calunniatori si levaron tutti a furore, e giusta la legge da Mosè scritta si disposero di comun volere a volgere in lor quel supplicio, ch' eglino malignamente avean fatto all' altrui virtù apprettare. Lo stesso giorno fu ad esecuzione mandata questa più giusta sentenza, e riserbato l' innocente, il colpevol sangue e impudico fu sparso. I congiunti di Sufanna in lagrime, di contento quelle di dolor convertirono; e il padre, e la madre e il marito oltre ad ogni altro lieti e festeg-
 62. gianti per la racquistata vita di lei, e pel ristorato, anzi cresciuto onore della famiglia, non mai si rimasero di lodar Dio, e di commendar la figliuola e la moglie, siccome esempio di protezione divina, d' intatta fede,
 63. e di maravigliosa onestà. Il nome e la sapienza di Daniele grande in quel giorno divenne appo 'l popolo; e grande, mentre visse, fu l' autorità di lui meritamente. Il Re Astiage venne a morte; e il Persiano Ciro nel regno gli succedè.

Q U E S T I O N I.

TRalle opposizioni di Giulio Affricano contro la storia di Sufanna una era, non parere in niun modo credibile, che Gioachimo schiavo in Babilonia potesse esser sì ricco, com' è descritto dal testo; nè parer credibile altresì, che gli Ebrei schiavi avessero diritto di giudicare, e d' alzar tribunale nella capitale del Re Caldeo. Alla prima parte risponde Origene (1), che gli Ebrei trasferiti in Babilonia l' anno terzo di Gioachimo non erano stati da Nabucdonosorre spogliati de' loro beni. Il qual conquistatore non era in quel tempo tanto irritato contro loro, quanto fu poi dopo l' infrazione dell'

(1) Orig. epist. ad Iul. Affric. l. VII

dell' accordo fatto, di cui egli come ostaggi avea in Babilonia condotti alcuni più riguardevoli Ebrei, tra' quali probabilmente fu Gioachimo, come furono Daniele, e i tre giovani suoi compagni. A questi lo stesso Re faceva dare (1) *annonam per singulos dies de cibis suis, & de vino, unde bibebat ipse*: tanto egli era lontano dall' aver voluto ridurgli alla miseria. Tragli Ebrei parimente della prima cattività d' Isdraele sotto Salmanassar Re degli Assirj alcuni erano ricchi, come Tobia. Finalmente lo stato di Gioachimo è tutto conforme all' ordine da Dio dato per bocca di Geremia agli Ebrei trasportati in Babilonia (2): *Haec dicit Dominus exercituum Deus Israël omni transmigrationi, quam transtulit de Ierusalem in Babylonem: Aedificate domos, & habitate; & plantate hortos, & comedite fructum eorum*. Alla seconda parte risponde Origene similmente, che anche ai Giudei del suo tempo, i quali in varj paesi sotto l' Imperio de' Romani erano soggetti e schiavi, si permetteva il vivere e regolarli secondo le loro leggi, e il decidere in proprio tribunale le loro cause, e il condannare anche a morte. Senonchè credo più probabile, che quest' ultimo atto non si facesse senza partecipazione del governo dominante (3). I due impuri giudici si chiamano dal testo *senes*; la qual parola assai volte nella Scrittura significa non età, ma dignità; ond' è venuta, dice il dotto Uezio (4), la denominazione d' anziani e di senatori; e ciò perchè ne' vecchi si suppone essere maggior prudenza e senno. E certo la più lunga esperienza delle cose comprova questo concetto: ma pure assai volte si vede altramente avvenire; perciocchè più veramente il principio della prudenza è il talento di ciascuno, lo studio, e la più illuminata ed estesa cognizione, senza le

(1) Dan. 1. 5.

Selden. de Iur. Hebr.

(2) Jerem. 29. 4. seq.

(4) Huet. Dem. evang. prop.

(3) Calm. Diss. de Polit. Hebr. 4. §. 9.

le quali cose o la speranza non ben si osserva , o dalla speranza non si fanno dedurre le giuste e diritte conseguenze ; e le quali cose possono ugualmente ritrovarsi ne' giovani , che ne' vecchi , e molte volte più in questi . Quindi l' autorità , che si prende da' soli capelli è assai debole . E' ben vero , che il dirsi nel testo , avere il popolo creduto all' accusa , perchè portata *a senibus & iudicibus populi* ; e il chiamar che fa Daniele l' uno de' due *invecchiato ne' vizj* , mostra che i due giudici erano piuttosto inchinanti alla vecchiaja ; benchè la vivezza della loro passione gli fa credere non del tutto vecchi . Gli Ebrei per testimonianza d' Origene e di Girolamo (1) tenevano , che questi due giudici fossero Acabbo e Sedecia , de' quali parlò Geremia (2) : *Ponit te Dominus sicut Sedeciam & sicut Achab , quos frigit Rex Babylonis in igne , pro eo quod fecerint stultitiam in Israël , & moechati sunt in uxores amicorum suorum* . Ma primieramente assai diverso è l' esser fritti in un padellone , come furono Acabbo e Sedecia , e l' esser lapidati , come furono i due giudici di Susanna per la legge del taglione , la quale condannava i calunniatori alla pena dovuta al delitto (3) , intorno a cui era la calunnia . Or la pena degli adulteri era l' essere lapidato (4) . Oltracciò egli è manifesto , che il fatto di Susanna avvenne varj anni prima del supplizio de' due pseudoprofeti Acabbo e Sedecia , cioè avanti il trasportamento del Re Ieconia in Babilonia , e il supplizio di colcro fu dopo quella trasfugrazione . Il testo adunque citato da Daniele , *Egressa est iniquitas de Babylone a senioribus iudicibus , qui videbantur regere populum* , non allude al citato luogo di Geremia , ma o a quell' altro parimente di Ge-

re-

(1) Orig. l. c. Hier. in Ierem. 29.

(2) Ierem. 29. 22. seqq.

(3) Deut. 19. 18. seqq.

(4) Levit. 20. 10. Ezech. 16. 38. seqq. Ioh. 8. 3.

remia (1): *In prophetis Ierusalem vidi similitudinem adulterantium, & iter mendacii*; o piuttosto era una sentenza da qualche profeta scritta o pronunziata, che in que' tempi leggevasi o si sapeva, ed ora non esiste.

I due accusatori nel rendere testimonianza contro Sufanna poterle le mani sul capo giusta la legge del Levitico (2): *Ponant omnes qui audierunt, manus suas super caput ejus*. Aggiugne il Lirano (3), che i testimonj nel por sopra le mani dicevano al reo queste parole: *Maliitia tua te adduxit ad mortem, non nos*; volendo dire, che se dalla loro testimonianza ne seguitte al reo la morte, non ai testimonj, ma al commesso delitto ne ascriveffe la cagione. I testimonj erano i primi a gittare i sassi contra il reo condannato alla lapidazione (4), come par ricavarfi anche da quel detto di Cristo (5): *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat*, parlando dell' adultera presentatagli da' Farisei accusatori. Egli è noto, che se il marito avea sospetto d' adulterio nella moglie, e mancavano testimonj, avea il diritto di farne l' esperimento coll' acque dette di gelosia, della qual miracolosa cerimonia (perciocchè Mosè da Dio ebbe sicura promessa, che avrebbe tutto l' effetto) leggasi ne' Numeri la minuta prescrizione (6). Laonde s' intende, perchè di questo rito non facciasi menzione nella causa di Sufanna, essendovi i testimonj: ed è anche da osservare, che secondo la Scrittura i mariti erano liberi, non obbligati, a praticarlo, o no. Le pene dalle altre nazioni stabilite contro gli adulteri si posson leggere in Giustino, in Diodoro, in Plutarco, in Valerio Massimo, in Luciano, e in Eliano (7). I testi.

(1) Jerem. 23. 14.

(2) Levit. 24. 14.

(3) Lyr. in eum locum.

(4) Deut. 17. 7.

(5) Ioh. 8. 7.

(6) Num. 5.

(7) Iustin. l. 41. Diod. Sic. l. 2. c. 2. Plut. Vit. Solon. Val. Max. l. 6. c. 1. & 5. Lucian. Apolog. pro mercede conductis. Aelian. Var. Hist. l. 13.

simonj furono convinti d' aver deposto il falso contro Susanna ; e perciò giustamente fu contro di loro rivolto il supplizio secondo la sopra ricordata legge del Deuteronomio . Se adunque la pena stabilita all' adulterio era la lapidazione , ad essere lapidati coloro furono condannati : e infatti il testo dice , che il popolo contra essi fece *secundum legem Moysi*. Or come poco avanti dicesti nel testo medesimo , che l' angioio del Signore gli avrebbe con ferro tagliati e divisi per lo mezzo ? Il fatto medesimo scioglie il dubbio, essendo certo , che il popolo fu l' esecutore del lor supplizio : il dire adunque che l' angioio d' Iddio gli avrebbe dati a morte , altro non significa , se non che Iddio voleva e approvava il lor castigo , e che l' ispirava al popolo per mezzo dell' angioi suo . Il nominarsi poi la morte di ferro è un parlar figurato , che usasi ancor da noi per esprimere la sentenza di qualunque supplizio data dal giudice , dicendosi , *Il giudice ha impugnata la spada contro del reo*. Adoperò Daniele quelle parole *dividere , tagliar per lo mezzo* , per fare una verbale amara allusione ai nomi de' due alberi nominati dagli accusatori : perciocchè *σχιρος* , che fu l' albero nominato dal primo accusatore , ha della somiglianza col verbo *σχιζω* , che vuol dire *scindere , dividere* : e *πιρος* , che fu l' albero nominato dal secondo accusatore , è simile al verbo *πιζω* , che significa *secare*. Figurisi , che sia tra noi un albero chiamato italianamente *partimento* , e un altro chiamato *taglio*. Or facciam parlare Daniele da giudice Italiano : Viene a lui un reo , che nell' esame gli nomina l' albero *partimento* ; e Daniele con amara derisione e allusione gli dice : *Te ben partirà in due l' angioio d' Iddio*. Viene un altro reo , e nell' esame nomina l' albero *taglio* ; e Daniele a questo similmente dice : *Te sì che vuole tagliar per mezzo l' angioio del Signore*. Or questa somiglianza , che noi Italiani non abbiamo , l' hanno i Greci nelle so-
pra

pra notate voci. L' albero, che i Greci chiamano *ſebino*, parola ritenuta nella Volgata, è comunemente dagl' interpreti e da Enrico Stefano (1) interpretato pel lentisco, albero di frondi perpetue, onde sgorga la gomma detta mastice. Il primo de' Greci ritenuto dalla Volgata è il leccio. Ma nella riportata allusione è il principale e il più forte argomento di Giulio Affricano, e poi degli eretici a mostrare la falsità della storia di Susanna. Imperciocchè, dicono, quelle allusioni hanno luogo solamente nella lingua greca: un Greco adunque ha composte queste cose, non potendo Daniele nè in ebraico nè in caldaico avere così parlato. Origene all' Affricano rispose, che Daniele non s' era servito di questi termini ne' nomi di questi alberi, ma d' altri nomi ebraici o caldaici, ai quali corrispondevano i verbi significanti *dividere*, *tagliare*; e che l' interprete greco avea renduto il senso col mettere nomi d' alberi, che facessero allusione ai verbi greci significanti *dividere*, *tagliare*. Così nel Genesi (2) dove si dice, che la donna è chiamata *Ischa* femminino della voce ebraica *Isch*, che significa uomo, l' interprete latino ha renduto *vocabitur virago*, e Simmaco nella sua versione greca *αρσής* migliore, che il *γυνή* de' Settanta; poichè la somiglianza, che è trall' *Ischa* e l' *Isch* ebraico, si mantiene nel latino tra *virago* e *vir*, e nel greco tra *αρσής* e *αρσος*. Ma quali fossero le parole o ebraiche o caldaiche, colle quali Daniele fece quell' allusione, non possiamo saperlo, perchè non abbiamo nè l' ebraico nè il caldaico originale. Non è poi nuova cosa nella Scrittura il trovare, che l' interprete o greco o latino abbia mutati i nomi ebraici d' alberi e di pietre ignoti ai Greci e a' Latini in altri simili e quasi corrispondenti, che ai Greci e a' Latini fossero conosciuti. Perlaqualcosa

Tom. II.

Z z z

Gi.

(1) Henr. Steph. Lex. Græc.

(2) Gen. 2. 23.

Girolamo (1) si dichiara di non aver sempre traslatati i santi libri parola per parola, ma d'averne piuttosto presi ed espressi i sensi. Del rimanente l'opposizione dell'Africano poco vale contro di me; perchè io non m'impegno a sostenere, che le storie di Susanna, di Belo, e del dragone fossero scritte dallo stesso Daniele: sostengo solo, che quando ancora ne fosse autore un Greco o un Ebreo ellenista, sono vere e canoniche, e scritte con divina ispirazione.

Questo tredicesimo capitolo si conchiude con un versetto pieno d'oscurità, e che sembra affatto fuor del suo luogo: *Et rex Astyages appositus est ad patres suos, & suscepit Cyrus Perses regnum ejus.* La storia di Susanna senza alcun dubbio avvenne sotto il gran Nabucodonosor nella prima età di Daniele, quando Ciro non era ancor nato: or come quì per conclusione della medesima si segna la successione di Ciro al regno della Media, che fu posteriore di tanto tempo? Che ha poi quì che fare Astiage Re della Media col Re di Babilonia, qual era Nabucodonosor? Potrebbe si superare la difficoltà coll'abbracciare l'opinione dell'Uezio e del Calmet (2), i quali vogliono, che quel versetto non appartenga punto a questo capitolo 13. e alla storia di Susanna, ma che sia il cominciamento del seguente capitolo 14. e della storia di Belo. Il Calmet l'afferma, e non lo prova: l'Uezio dice, che nella migliore edizione greca della Sissina quel versetto è il primo del seguente capitolo. La stessa cosa è attestata da Cornelio a Lapide (3) dell'una e dell'altra versione Arabica, cioè dell'Antiochena e dell'Alessandrina. E certo si fa essere stata in varj tempi nelle varie versioni la divisione de' libri della Scrittura in sezioni maggiori e minori, in capitoli e in versetti, come

(1) Hier. Praef. in Iudith.

4. 6. 6. Calm. hic.

(2) Huet. Dem. evang. prop.

(3) Corn. a Lap. hic.

come si può veder nel Lamy (1). Ma gli autori di quella sentenza conseguentemente assegnano la seguente storia di Belo al regno di Ciro, e perciò credono, che ad essa premetter si debba la data contenuta in quelle parole: *Et suscepit Cyrus Perses regnum ejus*. E questo per mio avviso non può accordarsi per l'efficaci ragioni, che nella seguente dissertazione faranno da me apportate. Il Maldonato e l'autor delle note nella Bibbia del Vittrè (2) ritengono il versetto controverso per conclusione della storia di Sufanna, e dicono altro non essere il senso, se non che Daniele da quel giorno, in cui liberò Sufanna, ebbe presso di tutti somma stima sino alla morte d'Astiage avo materno di Ciro, e che dopo l'intervallo di 10. e più anni, ne quali sotto alcuni Re Caldei il profeta fu alquanto dimenticato, ritornò in tutta la sua luce, e si mantenne insino al primo anno del regno di Ciro nella Caldea, cioè insin che visse: conclusione simile a quella del capitolo primo: *Fuit autem Daniel usque ad annum primum Cyri regis*: e a quella del capitolo sesto: *Porro Daniel perseveravit usque ad regnum Darii, regnumque Cyri Persae*. Tutto bene: ma io non intendo, com'entri quì la data d'Astiage Re della Media, che niente ha che fare nè col regno de' Caldei, nè colla persona di Daniele, nè colle sue profezie. Io adunque ingenuamente mi confesso inabile a comprendere e a dichiarare la forza di quel versetto, e la ragione d'esser posto in questo luogo: o dico, che riconoscendolo come appartenente al seguente capitolo 14. si può prendere come data dell'avvenimento di Belo in esso contenuto; onde il senso sia: Quando Astiage morì, e gli succedè nel regno della Media Ciro Persiano, avvenne che Daniele onoratissimo da Dario Medo Re di Babilonia, cioè da Neriglissor, scopersela

Zzz 2

la

(1) Lamy. Appar. Bibl. l. 1 c. 5. (2) Maldon. Bibl. Vittr. hic,

la furberia de' sacerdoti di Belo. Il che ben s' accorda colla nostra cronologia; poichè io nella seguente dissertazione stabilirò, che il Re, sotto cui accadde quella scoperta, era Dario Medo, cioè Neriglissor. Nè pare affatto fuor di luogo una data riguardante la Media in un fatto appartenente ad un Re di Babilonia, ma nato Medo, anzi (notifi bene) fratello cadetto dello stesso Astiage (1).

Chiudasi questa dissertazione a gloria della castità di Susanna con un paragone, al qual dà motivo il grand' Agostino (2) ragionante della Romana Lucrezia tanto da' Romani scrittori per la sua pudicizia celebrata. Tante lodi a colei, che in tante guise peccò? Ella cedè infatti alla libidine di Tarquinio, quando a costo ancor della vita dovea resistere. Se adunque fu adultera, perchè si loda? Non potea schermirsi? perchè adunque s' uccise ingiustamente, mentr' era innocente? *Si adultera, cur laudata? si pudica, cur occisa?* Che virtù poi è questa mai, per la contratta infamia fuggir disperatamente la vita? *Non est pudicitiae charitas, sed pudoris infirmitas.* Susanna in veduta ancor della minacciata pubblica infamia, e della pubblica morte dopo l' infamia non cedè, nè stoltamente pensò d'evitare l' infamia col darsi morte. Susanna, dice Ambrogio (3), *quae maluit sibi casta esse, quam populo: illa, quae maluit innocentiae subire periculum, quam pudoris; quae quum accusaretur, tacebat; quum damnaretur, silebat, conscientiae suae contenta iudicio, quae reverentiam pudoris etiam in periculis reservabat.*

MO.

(1) Dissert. X. p. 251.

(2) Ambr. de Spir. S. l. 3.

(3) Aug. Civ. l. 1. c. 19.

c. 7.

M O R A L E

NON sono sì compiute e maravigliose virtù fructi di terre pagane, ma de' giardini fecondati dalle celestiali rugiade. Tragli Ebrei nelle stagioni lor più felici alcuni ne apparvero, e sopra tutti (lascio ora il sommo miracolo di Maria vergine) e sopra tutti l' intemerato pudor di Sufanna, il cui nome suona convenevolmente quel medesimo che giglio nel nostro linguaggio. Ma assai più nel cristianesimo appariti ne sono. Poterono i pagani vedergli, e stupire; imitare non gli poterono. Poterono alcuna cosa operare degna di lode, ma non degna però di corona: *Digna laude*, per giudizio di S. Ambrogio (1), *sed minora nostris*. Essi con gran pompa ne mostrano i lor Catoni, i Decj, i Curzj, gli Orazj. Noi le nostre donne contrapponghiamo, le Dimpne, l' Eufrasie, le Pelagie, le Tomaidi, le Teccle, e comparando valore a valore avanziamo d' assai la loro gloria. E' da desiderar grandemente, che a noi non manchi giammai questo proprio e preclaro vanto, e che non le antiche vergini e matrone solamente, ma le presenti nè più nè meno per virtuosi esempi recar possiamo (2). Intendete, o donne, che donne siate, e cristiane: come a donne in qualunque stato serbar si conviene modestia scrupolosamente: come a cristiane, illustrarla quandochessia con valorosi atti, che vincano insidie e minacce, promesse e doni. In questo, quasi direi, la vostra vanità collocate: ogni studio impiegare a giugnere questa gloria. Le altre cose, che con tanto affanno forse cercate, di picciolo o di niuno onore vi sono; perciocchè se dirittamente si guardino, picciole son nel vero e inutili e dannose; nè la lode de' giudizi

(1) Ambr. de Virginib. l. 2.

(2) Id. l. 3.

diziosi acquistar vi possono , nè molte volte la stima vi procacciano di coloro , che pur vi vogliono adulare . Quel pregio cercate , che è proprio di voi ; e perchè io faccia fine colle parole del grand' Ambrogio (1), quel fior guardate , il quale *amat generari in bortis , in quibus cum Susanna , dum deambulet , invenit , mori prius , quam violari parata .*



(1) Id. l. 1.

DISSERTAZIONE XXIII.



Uovo a noi non è, che i Babilonesi alla statua di Belo porgano religiose adorazioni; ma che porganle al forse più spaventevol mostro, che vi abbia nella natura, troppo nuova cosa ne dee parere. Non può assai commendarsi la sperimentale via da' nostri filosofi presa a questa stagione nell' inchiesta de' naturali avvenimenti; perciocchè la fisica storia già ingombrata da mille novelle di creduli scrittori e di favoleggianti poeti, come bel campo di salvatiche erbe ripieno nettano attesamente, e alla natia dilettevolissima bellezza ritornano. Già non ci fanno dalle vene fuggire il sangue, nonchè col guardo o col fiato, ma col solo nome i terribili basilischi. Già e ha occhi, e non ha due teste l' anfesibena (1); e può donna incinta pestarla senza attrarne il velenifero vapore, che di presente il suo portato ne sperda, siccome se temere Galeno (2). Già non nasce nell' Atlante e ne' monti della Luna da aquila e da lupo il dragone (3); nè fa nell' Etiopia e nell' India que' mortali e in incredibili guise da Solino e da Plinio descritti combattimenti col liofante. Nè questo è tempo di donar cieca fede o a Possidonio (4), il quale un dragone ricorda nella Celestiria non men che cento piedi lungo, e così alto di dosso benchè giacente, che frap-

(1) Vallisn. sag. di stor. med. l. 1. c. 16.
 e nat. voc. Amsef. (3) Vallisn. l. c. voc. Drago.
 (2) Ap. Grevin. de venen. (4) Ap. Strab. l. 16.

frapposto impediva a due a cavallo il vederfi, e di sì larga bocca, che un cavallo montato capiva agevolmente: o agli scrittori Romani non mai fazj di raccontare (1) l'ordinata pugna al fiume Bagrada di tutto l'esercito sotto Attilio Regolo d'un mortifero dragone, che lo spazio occupava di piedi ben cento venti, non altramente che contro inespugnabil rocca, o contro eziandio la spaventosa Cartagine: o finalmente agli Arabi (2) non tementi di dare prodigalmente ad alcuna delle sì fatte fiere la lunghezza di tremila piedi, e di passi forse ottomila, e l'altezza di grandissimo colle. Noi possiam credere coi giudiziosi Bochart e Vallisnieri (3) notabil grandezza di serpenti, e ancor di dragoni aventi per proprie divise due sotto 'l mento larghe e pendenti giogaje, e triplice ordine di denti, e colore lionato il più, e quasi vergato d'oro. Ma ha l'umana credenza i suoi discreti confini, oltre i quali dimora l'immaginazione facile creatrice di mostri, e la stollida maraviglia. Nè tuttavia il mio credere io commetterò senza riguardo al giudizio de' due nominati dotti, i quali forse cauti soverchiamente sentir non vogliono nè alati draghi, nè di piedi forniti: non che io ad inchinare in contraria parte sia tratto dalla calda fantasia dell'Alighieri (4):

„ Sopra le spalle dietro dalla coppa

„ Coll'ale aperte gli giaceva un draco:

o dalle opere che rimangono d'antica scoltura, tralle quali un leggiadro bassorilievo del Museo Mediceo (5), ed altro della Villa Orsina dal ch. Montfaucon riporta-

(1) A. Gell. l. 6. c. 3. Val. l. 3. c. 14.

Max. l. 1. Plin. l. 8. c. 14.

Orof. l. 4. c. 8.

(2) Ap. Bochart. Hieroz. par. 2.

(3) Id. l. c. Vallisn. l. c.

(4) Dant. Infer. cant. 25.

(5) Gori Infer. Etr. par. 1.

tato (1), in cui Nettuno si vede con davanti a se un alato dragone. Ma in qualche dubbio, dee pur mettermi lo Scaligero affermando (2), che *genera omnia draconum pedes habent*: e più ancora lo Scheuczero (3) diligentissimo cercatore delle naturali fatture, il quale assai dragoni e volanti, e di quattro e di due piedi nelle Elvetiche balze scrive non dubbiosamente essersi ritrovati. Il perchè vuolsi almen dire, questa parte di fisica storia non esser quanto bisognerebbe ancor fatta chiara. Grande era il dragone in Babilonia adorato, nè altro ne fa intendere il sacro testo, il quale a se già ne chiama.

DICHIAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. XIV. *Erat autem Daniel corviva Regis, & honoratus super omnes amicos ejus &c.*

DAniele era in grande onore e stato sopra tutti i signori della corte appo il Re di Babilonia, e con raro privilegio assai volte chiamato alla stessa mensa reale. In Babilonia di quel tempo come sommo D.o riverito era il simulacro di Belo in magnifico tempio, a cui in ciascun giorno per suo usato cibo i divoti ponevan davanti dodici misure di fior di farina dette artabe, quaranta agnelli, e sei gran vasi di vino ripieni. Il Re ancora l'aveva in grandissimo pregio, nè alcun di andar lasciava, che ad adorarlo non si recasse. Daniele in se forte dolendosi di tanto e sì universale errore se ne teneva di lungi, come quegli che quel solo Dio conosceva, al qual si convengono le religiose adorazioni. A lui perciò il Re disse un dì quasi scandalizzato: Perchè non rendi tu, siccome gli altri, i debiti onori a Be-

Tom. II.

Aaaa

lo?

(1) Montf. Diar. Ital. o. 8.

(3) Scheuczer. Iter. Alpin. 5.

(2) Scal. ap. Gesner.

1706.

4. lo ? Fu cara a Daniele la domanda , per la quale eragli dato luogo di far chiaro il Re dell' inganno , in cui egli col popol suo era tenuto , e con libertà degna d' Ebreo e di profeta rispose : Perchè io non adoro statue fatte per opera d' uomo , ma il Dio vivente adoro , il qual fece e cielo e terra , ed ha sopra tutti gli uomini signoria sovrana . E che ? ripigliò il Re traponendosi ,
5. non parti che Belo sia un Dio vivente ? Non è egli pien di vita chi costuma di tanto mangiare e bere ogni giorno , siccom' egli fa ? Al che Daniele un poco torridendo disse : Eh Signore , non vi lasciate così aggirare . Belo , che voi Dio chiamate , è di dentro vil creta , di fuori sodo metallo ; nè , crediate , di vivere o di mangiare ha mai avuto potere 'o voglia . La fede , che in Daniele il Re avea , e forse ancora qualche lume di
7. sana ragione fattogli alla mente in quel parlare il misero in gran sospetto : ma d' altra parte la prova del cibo cotidianamente mangiato gran cosa gli pareva . Tral dubitare e l' adirarsi senza ben saper contro cui , comanda , che a se davanti senza dimora sien condotti i sacerdoti di Belo : e tosto come gli vede , recatosi in tutta la real maestà dice : Fate quì ora palese chi sia che mangia le vivande ogni dì poste dinanzi a Belo : se il vero ne coprirete , tutti senza pure camparne un solo
8. a morte sarete tratti incontanente . Ma se ne sarete vedere fuor d' ogni fraude , che altri che Belo medesimo non le mangia , Daniele quantunque caro m' i sia , morrà ; perciocchè avrà detta empia bestemmia contro un tanto Dio . Il profeta lieto e sicuro dice senza più , che molto gli piace ; nè i sacerdoti fanno allo sperimento disdetta . Erano eglino ben settanta senza le loro donne e i figliuoli e i piccoli nipoti . Il Re non ristando al tempio di Belo si conduce con Daniele , dove
10. altrèsì venuti i sacerdoti si presentano a lui dicendo : Signore , noi di quì fuor ci trarremo voi , se vi piace ,
fate

fate che alla vostra presenza sien collocate in sulla sacra-
 ta menſa le uſate offerte di carni , di farina , o di vi-
 no : appreſſo chiudete la porta ſuggellandola col voſtro
 reale anello. Se domattina al voſtro ritornarvi non tro- 11.
 verete ogni coſa conſumata da Belo , e voi fateci mo-
 rire ſenza pietà ; e muoja Daniele , ſe ſi troverà lui aver
 mentito contro di noi. A coſtoro non cadeva nell' ani- 12.
 mo, che perſona mai poteſſe alla lor malizia pervenire ;
 perciocchè ſotto alla tavola ſteſſa fatta naſcoſamente un'
 entrata ſegreta , per la quale ogni notte riuſcendo entro
 il tempio colle lor numerose famiglie ſaziavano la loro
 ingordigia a ſpeſe dell' altrui credulità e divozione. Il 13.
 Re , poichè i ſacerdoti ſi furon partiti , fece appreſta-
 re la ſolita imbandigione : e Daniele intanto ordinò a'
 ſuoi ſanti , che portaeſero della cenere in un vaglio di
 fori ſtretti ; ed egli riماſo ſolo col Re , lui veggente non
 ſenza maravigliarſi , la ſparſe per tutto 'l ſuolo del tem-
 pio : chiuſero cautamente la porta , poſtovi il regio ſug-
 gello , e al palagio ſi ritornarono . La notte ſecondo 14.
 l' uſato gli avidi ſacerdoti con tutta la compagnia per
 l' occulto adito venner nel tempio , e ridendoſi di Da-
 niele e del Re , nè potendoſi pel bujo della notte ac-
 corgere del ſottil velo di cenere in terra ſparſo , fecero
 lieta cena e feſtoſa più che altra volta . Il Re deſtato 15.
 dal gran deſio di vedere ciocchè la notte fuſſe nel tem-
 pio avvenuto , in ſu primo aprire del giorno là ſi re-
 cò con Daniele ; e nell' appreſſarſi , a lui diſſe : Sono egli- 16.
 no ſaldi e interi i ſuggelli , e quali nè più nè meno fu-
 rono jerſera per noi laſciati ? Sono , o Signore , egli riſpo-
 ſe ; nè vi ſi pare alcun toccamento , Quindi ſenza più
 aperta la porta , gittò il Re i preſti ſguardi alla tavola 17.
 dirittamente , nè alcun avanzo pure di tanta cena ſcor-
 gendovi ſopra , tutto preſo da ſacro ſtupore con gran
 voce eſclamò : Grande tu ſe' , o Belo , e ammirabile ; nè
 in te o ne' tuoi ſacerdoti cade frode o ſoſpetto . E in 18.

Aaaa 2

coſi

- così dicendo s' affrettava di procedere avanti per adorar convenevolmente il suo gran Dio. Ma Daniele con un tal suo piacevol sorriso il rattenne, e, Troppo presto, o gran Principe, disse, voi assolvete i giuntatori: mandate prima gli occhi quì al pavimento: se chiuso e suggellato era il tempio, di cui esser possono quelle orme sulla cenere impresse? va egli forse il vostro Dio pel suo tempio diportandosi dopo cena? Il Re chinatosi ancora colla persona, e benè osservati i manifesti segnali,
19. Son tradito, disse pien di dispetto, e schernita è la mia religione: questi sono vestigi d' uomini, di donne, e di fanciulli. La sentenza contro gl' impostori è già data. Ma come, o Daniele, han potuto coitoro a porta così guardata entrarvi? Egli il consigliò a trarre dalla lor bocca medesima il segreto. Così fu fatto; e mal loro grado stretti dal reale sdegno confessarono tutta la trama, gli occulti usciuoli mostrando, pe' quali nel tempio a divorarsi le offerte passavano: Laonde il Re comandò, che di presente gli scellerati ingannatori di Babilonia colle donne e co' figliuoli loro fosser tolti di terra: e oltracciò diede ampio potere a Daniele di fare quel che più in grado gli fosse, di Belo e del tempio, i quali senza frapporre indugio alla gloriosa opera furono da lui abbattuti, e a distruzione recati.
22. Non era però Belo il solo, che i Babilonesi adorassero come Dio: vi avea ancora un gran dragone, a cui altresì prestavano religiosi onori. Di che il Re a Daniele, che non guari avanti operata avea la distruzione di Belo, a dir prese: Or non ne potrai più rimproverare, che per noi s' adori un Dio senza senso e senza vita: quì non han luogo le fraudi de' sacerdoti: il dragone pur vive, e mangia, e bee, già dir non potrai, che un Dio vivente egli non sia, nè ricratti dal rendergli, siccome noi facciamo, le debite adorazioni.
24. Io? rispose tosto tutto ritroso il profeta; che mi pieghì

ghi a riverire un mostro , il qual non si può senza spavento guardare ? No, Principe, nol farò, se anche morte me ne dovesse seguire . Vi ho fatto un' altra volta sentire , che un Dio e non altro io conosco , avente vera vita, perciocchè eterna, spirituale, nè da altrui dipendente: dove il vostro miserabil dragone nè Dio è, ed ha un senso , che appena vita si può appellare , e in ciascuno è, semprechè il voglia, il metterla al niente . Io , Signore, se voi non contraddite, ne farò la prova , 25. nè a farla domando io o spada o mazza . Io son contento, disse il Re : e Daniele non ristette, sì ebbe fatta una 26. tal composizione di pece, di sevo , e di peli ; e poi- chè tutta insieme fu cotta , la partì in grossi bocconi, i quali alla presenza di gran moltitudine l' uno appressò l' altro egli gittò dinanzi alla fiera , che tosto gl' ingojò avidamente . Nè molto tempo passò , che tutta dibattendosi in orribili modi, strette le fauci , e chiuso il respirare crepò, e morta si giacque . Allora il profeta al popolo rivolto, modestamente beffando disse: Ecco, o Babilonesi, chi voi avete fin qui adorato . Ma il po- 27. polo, perchè s' intenda , quanto malagevoli sieno a fradicare i pregiudizj della primiera educazione, come nel dragone perduto avesse il suo sommo tesoro , levossi a tumulto ; e convenuti in uno i più arditi capi e i più turbolenti dissero intra loro: Compagni, che è ciò che veggiamo in Babilonia ? Il Re o Ebreo s' è fatto , o ne fa gran sembianti: egli ha dato al suo ministro nimico della religion Caldea il poter distruggere i nostri Dei, Belo e il dragone , e senza misericordia ne ha messi a morte i sacerdoti ; e noi il comportiamo ? Che dobbiamo altro attendere oggimai, se non che l' empio straniero domandi ancora le nostre vite, o ne rechi in servirù de' suoi Ebrei nostri schiavi . La sua morte anzi sia la nostra sicurezza , e la pena de' sacrilegj commessi. Preso questo partito, corrono dirittamente al palazzo, e 28. negli'

- negl' irreverenti e accesi volti assai mostrando la sedizione , s' aprono larga via di pervenire al Re medesimo , al quale intimano insolentemente , che elegga o la sua , o la morte del suo favorito: consegna per lo suo migliore al loro zelante e religioso sdegno l' empio Ebreo : il rifiuto o l' indugio non salverebbe colui , e perderebbe la persona del Re e tutta la real famiglia . Il Re so-
29. praffatto da tanto impeto , nè veggendo via da rintuzzare il fellonesco ardire , poichè altro non può , lascia
30. al lor furore Daniele . Essi dal Re partendo al profeta s' avventano , e nella profonda fossa de' lions il traboccano rovinosamente . Egli sei giorni con sì fiera compagnia si dimorò ; e perchè più fiera e implacabile la sentisse , dove ai sette lions (che sette ve ne avea) si costumava di gittare ognidì due corpi di malfattori dannati a morte , e due montoni , per volere de' sediziosi non fu lor portato in quel giorno l' usato cibo , per fermo avendo , che le affamate fiere si metterebbero in gara di sbranare in uno stante e di consumare al tutto Daniele . O cieche menti de' mortali ! Il lor provvedimento medesimo servir dovea a più evidenza del miracolo , e a
32. maggior chiarezza del santissimo uomo . Dimorava in quel tempo nella Giudea il profeta Abacuc , e secondochè uso era di fare ogni giorno , avea già apprestato il rozzo desinare d' un tale intriso con pane cotto in un vassello , e 'l recava a' mietitori nel campo .
33. A lui nell' andare apparito un angelo comandò , che quella vivanda egli in Babilonia portasse a Daniele chiuso nella fossa de' lions . In Babilonia ? rispose tutto sorpreso il buon profeta: nè io la vidi mai , nè so il cammino , nè dove sia posta cotesta fossa di lions che dite .
35. Io ti farò sicura guida , disse l' angelo : e presolo per una ciocca di capelli alto il levò , e l' aria fendendo con maravigliosa prestezza , come suol fare sottilissimo spirito , in Babilonia lontana oltre forse trecento leghe tra-

trasportato l' ebbe , e posatolo sopra il ferraglio : donde
 Abacuc alzò la voce dicendo : Daniele fedel servo del 36.
 nostro Dio , prendi il ristoro , che il Signore stesso ti
 manda : e giù gliel porse. Daniele pieno nell' animo di 37.
 stupore , e la celestia! provvidenza amorosa benedicendo
 disse : Voi vi siete pur di me ricordato , o Signore ; e ne
 date evidente riprova , che non è da voi abbandonato 38.
 giammai chi lealmente vi serve ed ama . E da seder
 levatosi prese il cibo , e si ristorò. L' angelo alla stessa 39.
 mirabil maniera là ritornò prestamente Abacuc , onde
 tolto l' avea . Al Re intanto per segreta ordinazione di-
 vina cadde nell' animo d' andare il settimo giorno alla
 fossa de' lioni per fare al suo ministro , che di rivedere
 mai più non sapeva sperare , l' estremo ufficio del pian-
 to : dove tosto come pervenne , tutto inchinatosi colla
 persona mandò gli occhi entro il ferraglio : e chi può
 l' infinita maraviglia e allegrezza ridire , da che fu so-
 pravvenuto in veggendo non pure intero e vivo il suo
 Daniele , ma tranquillo e sedente in mezzo alle fiere ,
 qual molto amato custode e pastore ? E poichè egli si 40.
 fu una e più volte accertato , che non era inganno
 degli occhi suoi , Grande tu se' , disse ad alta voce , so-
 pra tutto 'l potere degli uomini , o Signore e Dio di
 Daniele . E comandò , che incontanente si traesse di 41.
 quella prigione , e in luogo di lui gittati vi fossero più
 meritamente i sediziosi persecutori dell' innocente mini-
 stro , che tutti erano dal manifesto miracolo costernati
 e confusi , e che come prima caddero tra' lioni discerni-
 tori del giusto e degli empj , furono , veggente il Re
 medesimo , divorati furiosamente e distrutti . Appresso 42.
 il Re se bandire , che tutti i suoi vassalli da quinc' in-
 nanzi avessero in onore e in reverenza il gran Dio di
 Daniele , il qual con possente mano avea il suo servo
 dalle fiere campato , ed era di grandi e non prima ve-
 dute maraviglie operatore .

QUB.

Q U E S T I O N I.

NOn fu **Ciro**, quantunque creduto l'abbiano molti interpreti, il **Re**, ch'ebbe tanta parte ne' due raccontati avvenimenti. Provasi per più ragioni. **Ciro** era **Persiano**; e i **Persiani** non pur non adoravano **Belo**, ma nè aveano tempj, nè idoli, siccom'è certissimo a chi ha le giuste cognizioni della lor religione. Oltracciò sotto il regno di **Ciro** in **Babilonia** **Daniele** era assai vecchio; nè par molto credibile, che in tal età egli sì spesso intervenisse alla tavola del **Re**. Finalmente (ed è la più valida ragione) essendo **Ciro** il gran conquistatore di **Babilonia**, e avendo ridotti i **Babilonesi** in uno stato assai umile e debbole, è fuor d'ogni verisimiglianza, ch'essi con tanta franchezza minacciassero d'uccidere **Ciro** stesso con tutta la real famiglia, *Interficiemus te & domum tuam*, se non dava nelle lor mani **Daniele**; e che il **Re** tanto timore ne concepisse. **Ciro** gli avrebbe fatti ben pentire del loro ardimento. Io porto opinione col **ch. Freret** (1), che questo **Re** fosse **Dario Medo**, cioè **Neriglissor**, forestiere, e collocato nel trono da' congiurati, che ucciso aveano **Evilmerodach**, cioè **Baldassarre**; e conseguentemente era in soggezione, e in timore de' suoi benefattori. Veggasi quello, che in luogo proprio (2) ragionato abbiamo di questo **Dario**, obbligato già un'altra volta (3) a lasciar che **Daniele** gittato fosse ai **lioni**. Quindi il luogo cronologico di questo capitolo farebbe dopo il sesto nel libro di **Daniele**. Grande era l'onore fatto a **Daniele** nell'essere ammesso alla tavola del **Re**, perchè rarissimo era presso i **Re** orientali, e coloro, che vi mangiavano, doveano sempre tener gli occhi bassi: che se alcuno gli alzava a guardare una concubina del **Re**, era anche

(1) *Memoir. des Inscript.* t. 7.
p. 473.

(2) *Lez.* X. p. 251.

(3) *Lez.* XII. p. 292.

che bevendo trafitto con saetta, dice Luciano (1). Ma senza dubbio a Daniele si permetteva alla tavola del Re il mangiare alla giudaica: altrimenti egli rifiutato avrebbe quell' onore. E tuttavia si può dire, ch' egli non alla tavola stessa del Re intervenisse, ma che dalla tavola del Re a lui si portassero le vivande, come nel capitolo primo è detto. E si può anche dire che la parola *conviva* traslata dalla greca voce *συμβίων* non sempre significa chi mangia con altri, ma chi con altri convive e coabita; onde s'intenda che Daniele abitava nel real palagio.

De' varj Beli presso gli antichi ampiamente ragiona il Seldeno (2): e del Tirio abbiamo in Virgilio (3):

*Implevitque mero pateram, quam Belus & omnes
A Belo foliti.*

Che nel nostro testo si parli del Belo Babilonese, è fuor d' ogni dubbio: e noi in altri luoghi ragionato ne abbiamo: senonchè credono il Seldeno, lo Stanlejo, e il Bannier, che col nome di Belo o Baal fosse da' Caldei principalmente adorato il sole: e può crederfi, che per tal rispetto alcuni loro Re per le il prendessero, come è verisimilmente di *Balibasar*. I sacerdoti aveano persuaso il popolo, che Belo assai bene mangiava: ma può questa chiamarsi persuasione universale di tutti i gentili: onde si ha in Omero (4):

*Aethyopum trans Oceanum comiva futurus
Iuppiter ivit veri, turba comitante Deorum,
Quem bis sexta dies fulgenti reddet Olympo.*

Tom. II.

Bbbb

Nella

(1) Lucian. t. 1.

(3) Aeneid. l. v. 733. seq.

(2) Selden. de Diis Syr. syn.
tag. 2. c. 1.

(4) Iliad. l. 1. v. 423. seqq.

Nella casa de' Marchesi Ridolfi in Firenze (tralle altre è una iscrizione riportata dal ch. Monfaucon (1), nella quale s' invitano i Genj d' Augusto e di Tiberio a mangiare: *Ut natalibus Augusti & Tiberii Caesarum, priusquam ad vescendum decuriones irent, ibure & vino Genj eorum ad epulandum ara Numinis Augusti invitarentur*. Quindi ancora le offerte alle anime de' trapassati, che si chiamavano *inferiae* e *felicernia*. Ma di questo, che notissimo è per tutti gli scritti degli antichi, io non ragionerò più avanti. A Belo s' offerivano ogni giorno 12. artabe di fior di farina. L' artaba secondo Epifanio e Ildoro (2) era una misura contenente 72. staja. Erodoto (3) la fa uguale a un medimno e a tre chenici, Giorgio Agricola (4) a un medimno greco contenente sei moggia, uno stajo, e la quarta parte d' un' oncia. Ma queste nominate misure sono controverse e varie secondo la diversità de' paesi, essendo l' artaba di tre maniere, Persiana, Meda, ed Egiziana. Il Walton (5) dice, che l' artaba Egiziana conteneva probabilmente 133. libbre e un terzo: or se l' artaba Persiana era d' un sesto maggiore, 12. artabe di farina farebbero state più di 1900. libbre. La più accertata maniera di ritrovar questa somma n' è data da Girolamo, il quale (6) in un luogo d' Isaia, dove il testo greco ha *artabas sex*, ha traslatato *triginta modios*, sicchè 12. artabe farebbero 60. moggia. Or mettesi il moggio quanto si voglia basso, cioè di 10. libbre, meno ancora di quel che fosse il Romano secondo il Buddeo (7), si avrà che 12. artabe fanno il meno che possano fare, 1200. libbre di fior di farina. Si presentavano parimente a Belo sei vasi pieni di vino: la Volgata ha *am-*
pbo.

(1) Diss. Ital. c. 16. p. 381.
edit. Paris. 1702.

(2) Epiph. l. de pond. & mens.
Ibid Orig. l. 16.

(3) Herod. l. 1.

(4) Agric. de mens. Grec. l. 12

(5) Walt. Appar. Bibl.

(6) Hier. in Isai. 11.

(7) Budd. de Afc l. 5.

phorae, il Greco *metretae*: ma siccome la voce *amphora* si prende molte volte per un vaso d' indeterminata misura, come prendela Columella (1); così è da veder la metreta per determinar qualche cosa. Il Grevio e il Pitisco (2) danno ad una metreta di vino 100. libbre: laonde 600. libbre si faranno messe ogni giorno avanti a Belo.

Non si finirebbe mai, se riferir si volessero tutte le fustierie de' sacerdoti degl' idoli in simil genere. Aristofane (3) fa dire a Carion, che trovandosi nel tempio d' Esculapio di notte in mezzo a molti infermi, vide entrare un sacerdote, il quale in un sacco portò via tutte le offerte poste sulla tavola e sull' altare del nume. Teodoro racconta (4), che Teofilo vescovo d' Alessandria fece palesi al popolo le frodi de' sacerdoti pagani; i quali faceano gl' idoli di legno o di metallo dentro voci, e per certe aperture nel muro vi entravano, e parlavano al popolo per bocca delle statue. Aggiugne, che lo stesso vescovo entrò poi nel tempio di Serapide celebratissimo in tutto l' oriente, dov' era uno smisurato simulacro, a cui niuno s' accostava per la falsa persuasione, che all' appressarvisi sentito si sarebbe un orribile tremuoto, e tutti sarebber periti. Teofilo se dare un gran colpo di scure alla statua, senza che Serapide punto se ne risentisse; e fattogli troncato il capo, fuori ne uscì una grandissima quantità di topi, che in quel simulacro aveano convenevolissima abitazione. Mortificati restarono i gentili, e trionfanti i Cristiani. Il Nestore della Francia letteraria, dico il ch. Fontenelle (5), fa uso grandissimo di quest' avvenimento di Belo per negare tutti gli oracoli de'

Bbbb 2

pa-

(1) Colum. l. 12. c. 18. & 40. 2. p. 676. seqq.

(2) Graev. Thesaur. Antiq. t. 9. p. 1648. C. Pitisc. Lexic. Antiq. voc. *metret*.

(3) Aristoph. Plutus. act. 3. se.

(4) Theod. Hist. eccl. l. 5. c. 22.

(5) Fonten. Hist. des Oracles. Dissert. 1. c. 11.

pagani, e credergli puri inganni e fraudi de' sacerdoti. Parmi, egli dice, che questa sola storia dovrebbe decidere tutta la questione in nostro favore. Ma in questa controversia è da consultare l'eruditissimo P. Balthus (1), il quale ha impugnato validamente il Vandale (2), e in questo il Fontenelle, non avendo questi altro fatto che un compendio dell' opera del Vandale, e ancora il Clerc e il Bernard (3). Il Balthus difende i Padri ingiustamente accusati di poca esattezza ne' lor racconti, e di cattive ragioni da loro non mai apportate, e ancora di ridicoli errori a torto ad essi applicati. Difende la rispettabile tradizione, e gli antichi Cristiani da soverchia credulità loro imputata. Produce i fondamenti presi dalla Scrittura, e dalle chiarissime testimonianze di molti antichi Padri, anzi de' gentili medesimi costretti a riconoscere la podestà de' Cristiani sopra i demonj autori degli oracoli; reca fatti oltremodo autentici, e distrugge le ragioni addotte dagli avversarj. Quindi mentre accorda molti oracoli essere stati pura opera e furberia de' sacerdoti, nega potersi lo stesso giudizio portare di tutti: in ogni tempo avervi avute delle imposture, che scoperte sono state punite; ma non valere da un' impostura l' argomentare a tutti i casi. Finalmente egli exprofesso prende a provare, che gli oracoli cessarono dopo la venuta di Cristo per la virtù della croce e l' invocazione del santo nome, cioè dopo la pubblicazione del vangelo, e successivamente ne' paesi, dove s' introduceva la santa fede; virtù da Gesù Cristo comunicata ai suoi discepoli e alla sua Chiesa: e apporta le apertissime testimonianze di quasi tutti i Padri, e insieme le convincentissime degli stessi scrittori gentili circa il tempo di tal cessazione. Il Vandale è stato il primo a mettere in dubbio questa verità. E' questa una di
quel

(1) Balt. Du silence des Oracl.

(2) Vand. de Oracul.

(3) Clerc. Bibl. chois. t. 13.

art. 3. Bern. Nouvell. de la Repub. des lettres. 1707. l'uin. art. 1.

quelle controversie , nelle quali è necessario d' avvertire , che non si proceda alla decisione per una certa moda , e per conformarsi a certi illustri nomi , ma con esaminare e pesare imparzialmente le ragioni dell' una e dell' altra parte .

Resta un non leggier dubbio nell' ultimo versetto della storia di Belo , dove si dice , che Daniele gittò a terra e rovinò l' idolo e il tempio . Gran cosa è questa , della qual peraltro non trovo farsi parola da alcun interprete . Il tempio di Belo era una maraviglia del mondo per l' edificio , e pe' tesori , che conteneva , come dalla descrizione da me fattane si può giudicare (1) . Or che il Re Caldeo senza convertirsi al vero Dio , come credesi più veramente , lo lasciasse distruggere , e molto più che i Babilonesi , i quali tanto di questo tempio si pregiavano , non si opponessero , chi 'l può mai comprendere ? Di più , gli autori profani , Erodoto di grandissima autorità in queste cose , Strabone e Arriano (2) dicono , che sussisteva tuttora al tempo di Serse Re di Persia , e ch' egli lo demolì dopo averne levati gl' inestimabili tesori . E' vero , che Strabone dice soltanto Serse avere abbattuta la tomba di Belo : ma più verisimilmente per tomba intende il tempio , poichè i tesori trattine da quel Re si dice , che nel tempio erano , non nel sepolcro . Si dirà forse , che dopo Daniele fu rifabbricato da qualche altro Re successore di Dario Medo nella Caldea , cioè o da Laborosoarchod , o da Nabonadio , non certo da Ciro , o da altro de' primi Re della Persia ; perciocchè i Persiani erano nemici de' tempj e degl' idoli , massime poichè si diedero alla teologia de' Maghi , il che fecero assai presto . Ma rispondo in prima , che così dicendo si trapassa la potissima difficoltà , cioè che il popolo Babilonese lasciasse distruggere la prima volta un' opera così grande . Appresso dico ,

(1) Differ. IX. p. 226.

Arrian. de Exped. Alex. l. 7.

(2) Herod. l. 1. Strab. l. 16.

co, non esser credibile, che niuno scrittore abbia fatta menzione, nè lasciata memoria del distruttore prima, e poi del ristoratore e rifabbricatore di così famoso edificio. Io adunque di pien volere abbraccio l'opinione, che è accennata dal Calmet (1), cioè che il tempio di Belo distrutto da Daniele non fu il principale, il grande, il celebre da me descritto, ma un altro inferiore nè tanto magnifico. Della quale opinione ho ancora una prova assai considerabile nell'autorità d'Erodoto (2), il quale ampiamente, e per minuto descrivendo il gran tempio di Belo non dice mai, che vi fosse alcun simulacro, alcun idolo: dove in questo distrutto dal profeta era una grandissima statua rappresentante Belo: *Erat idolum apud Babylonios nomine Bel*. Nella distruzione di Belò fatta da Daniele si può pensare, che s'avverasse la predizione di Geremia (3): *Et visitabo super Bel in Babylone, & eijciam quod absorbuera de ore ejus*.

L'adorazione prestata in Babilonia al dragone porgerebbe abbondevole materia a doppia dissertazione l'una tratta dalla storia naturale, l'altra dalla storia religiosa de' varj popoli, che ebbero per oggetto del loro culto i serpenti e i dragoni. Ma per la prima si consultino i naturalisti, e particolarmente il moderno Carlo Owen (4), e la Storia generale de' viaggi, e si potrà stabilire, se si debbano credere gli alati serpenti, e i dragoni di smisurate grandezze. Per la seconda oltre la sacra Scrittura, nella quale il demonio è chiamato *Draeco magnus, serpens antiquus*, alludendo alla prevaricazione de' primi padri ottenuta dal demonio per mezzo d'un serpente, divenuto perciò il simbolo a se più caro, sotto il quale ha amato d'esser adorato da varie nazioni, basti

(1) Calm. hic.

(2) Herod. l. 1. c. 181. seqq.

(3) Jerem. 51. 44.

(4) Owen. Saggio di storia naturale sopra i serpenti par. 1. sect. 5. Londr. 1742.

basti il ricordare la teologia Fenicia ed Egiziana, la quale ne' più antichi tempi ci presenta Taauto deificante la natura de' serpenti e de' dragoni; quella di Ferecide Siro, che immaginò quel suo Ofioneo quale autore del male; quella de' Druidi delle Gallie, de' quali è da vedere l'autore della Religione de' Galli (1); l'eresia degli Ofiri, della quale oltre gli antichi dottamente ragiona il P. du Mesnil (2); e l'eresia de' Basilidiani, che ne offeriscono il loro celebre obelisco prodotto e illustrato dal ch. Gori (3). Lascio i serpenti adorati nell'isola di Delo per testimonianza di Strabone (4), e per quella d' Eliano (5) nell'Epiro, nella Frigia, e nell'Egitto. Appresso i Romani quanto fu riverito il serpente Epidaurio (6)! quanto il Lanuvino rappresentato in atto di ricevere il cibo da una vergine in due medaglie (7): di che Properzio (8):

Lanuvium annosæ vetus est tutela draconis &c.

Ille sibi admotas a virgine corripis escas:

Virginis in palmis ipsa canistra tremunt.

Quanto il dragone posto da Adriano nel tempio di Giove Olimpico in Atene (9)! Del culto de' Romani ai serpenti veggansene le conferme nelle reliquie delle antichità riportate dal Bie, dal Begero, dal Mabillon, dallo Spon, dal Muratori (10), e da altri. Ma che dico io de' gentili? Non convenne al buon Re Ezechia (11) spezzare il mi-

(1) Relig. des Gaul. t. 2. l. 3. c. 3.

(2) Du Mesn. Doct. & discipl. Eccl. t. 1. l. 3. p. 81. seqq. c. dit. Venet. 1752.

(3) Gori. Inscriz. par. 1.

(4) Strab. l. 9.

(5) Aelian. de Anim. l. 11. c. 1. & l. 11. c. 39.

(6) Val. Max. l. 1. c. 8.

(7) Beger. Thesaur. Brandenburg.

(8) Prop. l. 4. el. 8.

(9) Dio. in Adriano.

(10) Bie. Num. aur. Imperat. Beger. l. c. Mabill. Iter. Italic. Spon. Recherch. curieuses de l'antiqu. Murat. Inscr. par. 1.

(11) IV. Reg. 18. 4.

misterioso serpente di bronzo eretto già da Mosè con santissimo fine, perchè gli Ebrei già l'adoravano?

Cerca il Valesio (1), se miracolosa fosse l'uccisione del dragone Babilonese, ovver naturale. Naturale egli la reputa, siccome anch'io: perciocchè quantunque la pece, il sego, e i peli d'alcun animale non sieno da se velenose cose, possono nondimeno insieme mescolate talora esser mortifere; e ciò che non è veleno per un animale, può esser per l'altro. Il rabbino Ben-Gorion presso il Seldeno (2) di sua immaginazione dice, che Daniele in quella composizione mescolò delle punte di ferro, le quali stracciarono le viscere del dragone. Non dicendolo il testo, nol dobbiamo dir noi. Piuttosto è da dir col Valesio, che essendo la pece e il sego materie glutinose ed emplastiche, e i peli per la loro sottigliezza e flessibilità facili ad attaccarsi, ed intricare l'esofago, quella composizione vi s'attaccò quasi colla, e ne chiuse le vie, onde il dragone crepò assai presto; la qual prestezza sarebbe più difficile a crederfi, se si attribuisse alla qualità ignea di quelle materie nel ventre o nello stomaco, non potendo per se cagionare la morte sì subitamente.

Fu Daniele da' tumultuanti gittato per la seconda volta nel lago de' lions. Non è da ascrivere a miracolo l'esserfi egli mantenuto in vita per sei giorni senz'altro cibo che il portatogli da Abacuc: il miracolo stesso del cibo portatogli prova che si mantenne senza miracolo. Egli potè ne' due primi giorni vivere senza mangiare, il terzo ristorarsi col desinare d'Abacuc, e reggersi con questo fino al settimo giorno. Si può anche pensare, che Abacuc venisse il secondo giorno, e che Daniele si serbasse alcuna parte del pranzo per gli altri giorni. Il primo vero miracolo fu l'essere rispettato da' lions: e il secondo l'esserfi per aria portato il cibo da Abacuc.

Gli

(1) Vales. de sacr. Philos. c. 31.

(2) Selden. de Diis Syr. syn. tag. a. c. 27.

Gli Ebrei non vogliono ammettere la corporal traslazione d' Abacuc per aria , perchè , dicono , non vi era mai stato sinallora esempio di somigliante cosa. Bella ragione ! Il primo a darla fu Abacuc : in tutte le cose bisogna che uno sia il primo . La moglie di Lot fu la prima ad esser convertita in una statua di sale : Giosue il primo a fermare l'usitato corso del giorno : le quali cose avanti loro non erano mai accadute . Ma neppur fu il primo Abacuc , poichè prima di lui furono co' loro corpi trasportati Enoch ed Elia . Più todatamente si dubita d' Abacuc in primo luogo , se egli abbia scritta la storia di Belo e del dragone , poichè nella versione detta de' Settanta trovasi questo titolo innanzi : *Prophecie Habacum sacerdotis Iuda ex tribu Levi* : ma già ho fatto osservare quella versione del libro di Daniele aver pochissima autorità nella Chiesa , la quale ha abbracciata quella di Teodoziona . Il profeta poi Abacuc non era sacerdote , nè della tribù di Levi , ma di quella di Simeone . Domandasi in secondo luogo , come Abacuc era nella Giudea , se tutti i Giudei furono trasportati schiavi in Babilonia ? Si risponde , che non tutti : ma che furono nel lor paese lasciati stare i più volgari per coltivar le campagne (1) : e appunto Abacuc menava rusticana vita . In terzo luogo si dubita , se l' Abacuc profeta , di cui abbiamo la profezia , sia stato diverso dall' Abacuc di Daniele : perciocchè avendo quegli profetato sotto Manassè secondo il giudicare d' alcuni interpreti (2) , converrebbe prolungar la sua vita molto sopra i cent' anni per farlo vivere , quando Daniele fu la seconda volta gittato nel serraglio de' lioni . Rispondo in prima , che questa difficoltà è per quegli autori , che pongono l' avvenimento del dragone sotto Ciro , non per me , che l' ho collocato tant' anni innanzi .

Tom. II.

Cccc

zi

(1) IV. Reg. 25. 12. Jerem. (2) Salian. ad A. M. 3473. 39. 10. & 40. 5. 7. & 52. 26. Sancti in Dan. preleg. 8.

zi sotto Dario Medo. Appresso dico, che Abacuc profetò più veramente sotto Gioachimo poco avanti, che i Caldei venissero la prima volta nella Giudea, come assai chiaramente appare dal primo capitolo della sua profezia.

M O R A L E.

GEntilissimi leggitori, ai quali io già mi proposi di procacciare colle mie fatiche spirituale utilità, e sacro erudito diletto, venuto io sono al desiderato fine dell' altissimo e divino, ma insieme, quanto ne sia alcun altro, malagevole a dichiarare, e dalla comune intelligenza rimoto libro di Daniele. Vorrei quello aver fatto compiutamente, che nel principio della presente opera promisi di dover fare (1). Che se pure in parte al mio ufficio ho soddisfatto, e se ad alcuno è stato d'alcun

(1) Questo può ancor riferirsi al primo Prospetto da me premesso al Tomo I. sopra la Genesi, dove promisi di dare nella sposizione di Daniele un saggio dello stile poetico, che unito colle azioni or reali or simboliche de' profeti medesimi empie l' animo di necessaria maraviglia. Sopra di che mi giova rendere avvisato il leggitor, che meritava da me una correzione il giudizio fatto dall' Inglese collettore del Discorso Preliminare riportato al principio del mio Tomo III. pag. CXIX. d' alcune azioni de' profeti Isaia, Geremia, Ezechiele, Osea, in apparenza strane. Pongasi qui, e vaglia per quel luogo. E' vero, che alcuni interpreti cattolici hanno intese

quelle azioni, come pure visioni e simboli mostrati ai profeti. Ma è altresì vero, che la più parte de' Padri, e i miglior commentatori le hanno prese letteralmente e per fatti reali: di che recano ottime ragioni, le quali insieme dimostrano, che non per questo i profeti furono nè visionarj, nè ridicoli, nè rei d' indecenze. Essendo poi i figliuoli d' Osea nati da legittimo matrimonio non possono chiamarsi impuri, come chiamati sono dal compilatore.

E' ancora detto alla pag. LXXIX. dello stesso Discorso, che niun articolo di fede può esservi, il quale nella sacra Scrittura o non sia espressamente insegnato, o non possa per conseguente chiarezza e immediatezza in-

cun vantaggio l'aver fin quì letto cagione, umili grazie, e quelle che io posso maggiori rendo al sommo donator d'ogni bene, al mio alto profeta, e al vostro favore, che m'hanno benignamente al termine accompagnato. Se in assai luoghi ho mancato (che in assai avrò senza fallo) lascio, che in gran moltitudine di cose quasi bisogna che sieno diverse qualità, siccome niun campo fu mai sì ben coltivato, che in esso o ortica o triboli o pruni non si trovassero mescolati trall'erbe migliori; ma priegovi ad averlo per difetto del mio povero ingegno piuttosto, che di rimesso volere o di necessaria fatica. Tutto finalmente quantunque io scritto ho, ed esposto, o come chiesa chiosato, all'infallibil censura della Chiesa prima e legittima interpretatrice delle divine Scritture, e al bene illuminato giudizio de' dotti uomini (la qual cosa più coll'animo, che colle parole io dico) lietamente sottometto,

Da voi ultimamente prenderò licenza, e voi, o santo, o grande, o sapientissimo Daniele, profeta del verace Dio, confonditore di tutta la Caldea sapienza, custode e padre del vostro popolo, annunziatore del divino Messia, e de' più notabili e più lontani avvenimenti, glorioso trionfatore della furiosa invidia, e delle orribili fiere, e della pagana idolatria, in questo finire io chiamerò; e dopo domandatovi umilmente perdono del mal da me portato carico di dichiarare i vostri maravigliosi fatti e scritti, ardirò di

Cccc 2

por-

inferirsenè. Si riprova questa proposizione, se esclude, come sembra escludere, i dogmi a noi venuti per mezzo della tradizione scritta e orale, colla quale noi ne proviamo alcuni contro gli eretici. Quel volere conseguenze chiare e immediate mi fa forte sospettare, che si abbia

avuta in mente quell'esclusione.

Or io voglio, che l'elogio da me fatto a quel Discorso Preliminare nella lettera Dedicatoria di quel Tomo III. non cada sopra i quì disapprovati luoghi, come non cade sopra alcuni altri da me corretti con Note.

porgere alla vostra benignità questi miei prieghi . Sia in prima la mia mente da' favorevoli raggi della vostra assistenza illustrata per modo , che i profondi senti delle divine Scritture nella mia rimanente vita comprenda più chiaramente . Appresso i miei affetti , e i ben disposti voleri de' miei ragguardevoli leggitori scorgerete all' imitazione degli egregi esempj da voi mostrati . Fate bene intendere , che negli agi , nella potenza , e nelle regie la malvagità non è assai sicura da' funesti cambiamenti , da' supplicj , dalle rovine , e , che più monta , da' terribili giudizj divini (1) : dove tralle crudeli persecuzioni (2) , tralle rapide fiamme (3) , tra' feroci lioni (4) , e ancora trall' estreme ire dell' onnipotente giustizia (5) la virtuosa innocenza si conforta e trionfa . Le vostre belle e d' eterna reverenza degne virtù di sienoci sempre davanti agli occhi come chiarissime luci da vedere , da imprendere , da compiere il diritto glorioso cammino della nostra salute . Alle quali io qui colle parole del santissimo Ambrogio farò debita e festosa corona (6): *Quam purus Danielis animus , ut mulceret barbaros mores , mitigaret leones ! quae in illo temperantia ! quanta animi & corporis continentia ! Nec immerito mirabilis factus omnibus , quando (quod vebementer admirantur homines) regalibus fultus amicitijs aurum non quaerebat , nec delatum sibi bonorem pluris faciebat , quam fidem : quinetiam periclitari malebat pro lege Domini , quam pro gratia hominis infestis .*

(1) Dan. 2. 35. & 4. 30. &
5. 22. seqq.
(2) Dan. 6.
(3) Dan. 3.

(4) Dan. 6. & 14.
(5) Dan. 12. 10. 12.
(6) Ambr. Offic. l. 2. c. 11.

FINISCE IL LIBRO DI DANIELE.



IN-

INDICE DELLE MATERIE.



A

A Bacuc. porta per aria il cibo a Daniele. 358. 368. se sia l' autore della storia di Bello e del dragone. 369. se sia l' Abacuc profeta. *ivi*.

Accusatore. sue qualità. 330.

Adulterio. pene legali. 343.

Albero. sue proprietà. 189.

Alessandro Magno. sue conquiste. 92. suoi vizj. 95. 319. conquista la Persia. 361. sua morte 365. anni del suo regno. 366. suoi successori. e divisione de' suoi Stati. 374. 429. 438. sua crudeltà. 379. predetto dall' arcangelo Gabriele a Daniele. 419.

Anania. *V. Compagni di Daniele*.

Anello per uso di sigillare. 286.

Angiolo. se il Principe de' Persiani, e quello de' Greci in Daniele fossero angioli buoni, o cattivi. 417. se gli angioli sieno essenzialmente immutabili. 421. quattro ne apparvero a Daniele. 307.

Annibale. sua morte. 454. Antiocho Magno non ne segue i consigli. 467.

Anticristo figurato nell' undecimo corno della quarta bestia. 340. suo tempo. 485. figurato da Antiocho Epifane. 503. profetato da Daniele. 504.

Antiocho Epifane. persecutor degli Ebrei. 355. 378. 457. 473. 488.

sua irreligione. 459. 488. sue pazzie. 474. sue conquiste. 475. ordini perentorj datigli da' Legati Romani. 479. ubbidisce. 480. stragi da lui fatte degli Ebrei. 489. converte il tempio di Gerusalemme al culto di Giove Olimpico. 490. si fa adorare come Dio. 495. altre sue spedizioni. 497. contro Gerusalemme. 500. sua malattia e morte orribile. 501. figura dell' Anticristo. 503.

Antiocho Magno. 448. fa guerra a Tolomeo Filopatore, ed è disfatto a Rafia. 449. sue conquiste. 450. 461. 464. non fa conto d' Annibale. 454. rinnova la guerra contro l' Egitto. 455. abbattuto da' Romani. 456. 468. favorisce gli Ebrei. 464. altre sue conquiste. 466. muore miserabilmente. 471.

Antiocho Tco. 443.

Apadno. sua vera significazione. 300.

Architettura. 218.

Aria. conservatrice della vita, e suoi effetti. 37.

Artaba. che misura fosse. 362.

Asiage. perchè si nominò nell' ultimo versetto del cap. 13. 546.

Azaria. *V. Compagni di Daniele*. sua bella orazione. 139. osservazioni circa la medesima. 169. se sia canonica, o apocrifa. 511.

B

- B**abilonia. sua fondazione. 110. mura. 111. tempio di Belo. 116. orti pensili. 118. lago. 119. profezie della sua distruzione. 173.
- Baldassarre**. suo convito, e sacrilegj. 140. mano scrivente nella parete. 141. chi fosse Baldassarre. 144. 146. maravigliosa diversità di sentenze. 145. qual fu il motivo del suo convito. 165. difficoltà nell'interpretare la scrittura della parete. 166. onora Daniele. 171.
- Balthus**. impugna il Wandale e il Fontenelle. 564.
- Barre** [de la]. Suo esame critico dello Rudio. 113.
- Bellezza**. qual sia avanti a Dio. 175.
- Belo**. *V. Babilonia*. se sia canonica o apocrifa la storia raccontata in Daniele. 511. culto prestatogli in Babilonia. 553. frodi de' sacerdoti scoperte da Daniele. 554. Beli varj. 561. qual tempio di Belo fosse distrutto da Daniele. 565.
- Bernice** seconda moglie d' Antiocho Teo. 443.
- Berenice** moglie di Tolomeo Evergete. 446.
- Beroso**. due Berosi. 61.
- Berruyer**. sua interpretazione de' quattro Imperj confutata. 99.
- Bestia**. le quattro bestie emblematiche de' quattro Imperj. 309.
- Bouges Agostiniano**. sua dissertazione sopra le 70. settimane. 409.

C

- C**Aldea. Monarchia, e sua grandezza. 88. rappresentata dall'oro nel colosso di Nabucodonosor. 91. e dalla prima bestia. 315.
- Caldei**. *V. Indovini*.
- Calmet**. sua interpretazione de' quattro Imperj. 101.
- Cambise**. figlio di Ciro. 434.
- Cantico de' tre Ebrei**. 165. esse ne furono gli autori. 177. osservazioni sopra il medesimo. 178. se sia canonico o apocrifo. 511.
- Capretto**. *V. Daniele*.
- Cattività Babilonica**. sua epoca. 49. seconda cattività. 143. terza. 144. Principe della cattività. 170. difficoltà circa lo scioglimento profetato da Daniele. 411.
- Chiesa**. maestra d' infallibil dottrina. 518.
- Ciro**. favorisce gli Ebrei. 433.
- Cleopatra** madre di Tolomeo Filometore, e Reggente del regno. 471.
- Collins**. suoi errori circa le profezie. 5.
- Compagni di Daniele**. *V. Daniele*. accusati da' Caldei. 136. loro religiosa fortezza. 137. 154. miracolo della fornace. 138. 153. 157. 167.
- Convito**. lutto. 139. convito di Baldassarre. 164.
- Corpo**. nostro come debba trattarsi. 349.
- Coscienza**. suoi rimorsi. 158. 389.
- Cristiani degeneranti**. 405.
- Cristo**. *V. Messia*.

Cri-

Critica . utilità , e abuso . 310.

D

Daniele. suo nome . 18. se fosse Belesi . 19. di qual tribù . *ivi* . sua fantità . 20. se egli e i compagni fossero eunuuchi . 21. se fabbricasse una gran torre in Susa . 22. sua morte , e di qual età . *ivi* . perchè non ritornasse nella Giudea . 23. perchè dagli Ebrei non riconosciuto per profeta . 24. autorità canonica della sua profezia . 26. risposte agli argomenti contrarij . 27. divisione del libro . 30. preferita dalla Chiesa la versione di Teodoziona . 31. qualità di questa profezia . 32. libri apocriphi attribuiti a Daniele . 33. Daniele con tre compagni condotto ostaggio in Babilonia . 40. loro educazione in quella città . *ivi* . se fossero di regia stirpe . 54. di qual età fu Daniele trasportato in Babilonia . 55. mutati i nomi a tutti quattro . 56. loro scienza nella Giudea , e l'acquistata in Babilonia . 57. interpretazione da Daniele data al sogno di Nabucodonosor . 68. 82. ricompensa a lui data . 86. 130. se fosse presente all'adorazione della statua . 152. interpreta a Nabucodonosor il sogno dell' albero . 192. chiamato ad interpretare la scrittura della parete nella sala di Baldassarre . 245. 260. 269. onorato da Baldassarre . 271. da Dario Medo . 278. invidia contro il profeta . 279. gittato nel lago de' liqui . 282. 292. pre-

servato . 283. 293. sua orazione . 288. sua visione delle quattro bestie . 309. 315. undecimo corno della quarta bestia . 337. visione del montone e del capretto . 351. 356. sue predizioni al popolo Ebreo . 383. 384. sua orazione . *ivi* . profezia delle 70. settimane . 387. dissertazione sopra le medesime . 388. apparizione e ragionamento dell' arcangelo Gabriele al profeta . 485. dissertazione sopra le Giunte della profezia di Daniele . 512. se sia uno stesso il Daniele liberator di Susanna , e il profeta . 526. di che età liberasse Susanna . 527. allusione verbale fatta da Daniele ai due alberi nominati da' due giudici . 544. scopre le frodi de' sacerdoti di Belo . 554. è gittato la seconda volta nel lago de' lioni . 558. 568. Abacuc gli porta il cibo . 558. 568. è liberato miracolosamente . 559. sta alla tavola del Re . 560. fine del libro , e preghiere dell' Interprete . 570. Darici . moneta d' oro . 300. Dario figliuol d' Istaspe come eletto Re di Persia . 435. favorisce gli Ebrei . 436. battuto da' Greci . 437. Dario Medo . chi fosse . 251. 413. gran diversità di sentenze . 245. onora Daniele . 278. suo dolore . 281. sua allegrezza nella preservazione del profeta . 283. 559. castiga gl' invidiosi . 284. 559. onora il Dio degli Ebrei . 285. 559. se si convertisse . 300. Deisti impugnati . 4. Diana adorata in Susa . 500.

Dis-

Difficoltà stimolo della virtù. 176.
 Dio . Dei conservatori , e sospira-
 tori . 173. dimostrazione fisica
 dell' esistenza d' Iddio . 179.
 solo fine dell' uomo . 301.

Donna . quali esser debbono i pre-
 gi delle donne cristiane . 149.

Dragone . se ne sia canonico o
 apocriso il racconto fattone in
 Daniele . 511. 553. racconti in-
 credibili circa i dragoni ; loro
 proprietà . 551. l' adorato in
 Babilonia . 556. ucciso da Da-
 niele . 557. 568. adorazione
 de' serpenti . 566.

Dura . che luogo fosse . 146.

E

Ebrei diventati nemiciissimi del-
 l' idolatria . 154. loro re-
 stenza a Caligola . 161. pagano
 per pianger Gerusalemme . 171.
 loro riprovazione . 382. 395.
 404. convinti circa la venuta
 del Messia . 393. perseguitati
 da Antioco Epifane . 458. 488.
 se abbiano mutilati i santi li-
 bri . 515. non privati da Na-
 bucdonoforre de' loro beni . 540.
 ne' luoghi della cattività avean-
 no proprj tribunali . 541.

Ecceffo biasimato . 308.

Educazione de' figliuoli . 63.

Egitto . suo regno . 96. 319. vi-
 cende . 430.

Elimaide . qual città fosse . 499.

Eneratiti . loro errore principale .
 493.

Enigmi . 378.

Epistola di S. Ignazio ai Magne-
 siani ; ricerca critica sopra un
 passo della medesima . 514.

Era de Seleucidi . 97. Filippica . 576.

Eternità . pensiero necessario . 330.

Euleo fiume . 557.

F

Felicità umana simile ai fo-
 gni . 79.

Ferro . sua utilità . 116.

Fiere . mansuefatte . 176. uso di
 . gittare alle fiere i colpevoli e
 i martiri . 191.

Fontenelle . impugnato . 564.

Fornace di Babilonia . 155. 137.
 miracoli in essa accaduti . 138.

. 153. 157. 167. un angelo , non
 . il Figliuolo d' Iddio fu l' ap-
 parito nella fornace . 175.

Freret . suo esame critico dello
 . studio . 113. circa la persona
 di Baldassarre . 146. 151.

Troëlich . suo giudizio sopra le
 medaglie de' Re di Siria . 371.

Fuoco . supplicio presso i Caldei ,
 . e insieme adorato . 251.

G

Gabriele . sua apparizione a Da-
 niele . 354. altra . 387. al-
 tra . 408. suo vestito . 415. suo
 . contrasto col Principe de' Per-
 siani , e col Principe de' Gre-
 ci . 416. altre sue predizioni a
 . Daniele . 485.

Gerusalemme espugnata da Na-
 bucdonoforre . 141. assedio e
 . distruzione . 393.

Gesucristo . V. Messia .

Gioachimo Re di Giuda fatto pri-
 gioniere , e poi tributario da
 . Nabucdonoforre . 30. 45. con-
 dotto prigione in Babilonia .
 141.

Gio-

Giove. Olimpico. 494. Capitolino. 496.

S. Girolamo. sua traslazione della profezia di Daniele. 31. suoi sentimenti circa le Giunte di Daniele. 513. 516. 510.

Giudizio. finale. 344. forma de' giudizj Ebraici. 543.

Giunte di Daniele. *V. Daniele*.

Giuseppe Ebreo. sua prevaricazione. 117.

Grecia. sua Monarchia rappresentata dal rame del colosso. 94. e dalla terza bestia. 319. e dal capretto. 353. vincitrice della Persia. 350. 361.

Grozio. suo sistema falso circa le profezie. 6. 9. circa i quattro Imperj. 101. 118. confutato. 321.

Guerra. 406. avvedimenti da averli. 350.

I

I Dolatri. persuasi che i loro dei mangiassero. 561.

Impeffura. 481.

Imprudenza umana. 256.

Indovini di Babilonia. 72.

Ingiustizia. suoi atti rei. 216.

Ipocrisia. 405. 508.

Irpini. come camminassero sul fuoco. 159.

L

L Agidi. loro regno. *V. Egitto*.
Laodice prima moglie d'Antiocho Teo. 443.

Legge. immutabilità delle leggi Medee e Persiane. 285. legge del taglione. 295.

Licantropia. *V. Trasformazione*.
Limosina. sua virtù. 209.

M

M Accabei. loro vittorie sopra Antiocho Epifane. 491.

Malleoli, che fossero. 150.

Mania. *V. Trasformazione*.

Maozim. *V. Antiocho Epifane*.

Marmi Arundelliani. 447.

Marfamo. sua empietà. 392.

Medaglie d' Alessandria. 367.

Messia. suo regno. 112. 118. 122.

primo, e secondo. 113. qual

luogo da noi vi si tenga. 131.

sua prima e seconda venuta.

335. farà il giudizio finale.

344. dimostrazioni della sua

venuta già seguita. 394.

Metodo. sua necessità. 1.

Metreia. che misura fosse. 563.

Millenarj. loro errore. 342.

Misaele. *V. Compagni di Daniele*.

Mondo. vanità e brevità. 301.

sua distruzione. 331. sconsuato

in ogni tempo. 451.

Montone. *V. Daniele*.

Morgan. deista impugnato. 4.

Morte. del corpo, ma non dell'

animo. 114. disprezzo, e timor

della morte. 483.

N

N Abudonosorre I. e sua era. 43.

Nabudonosorre II. il Grande:

anni del suo regno. 45. suo

sogno del colosso. 66. in che

senso adorasse Daniele. 129.

statua da lui fatta alzare in

Dura. 135. *V. Statua*. suo

ca-

carattere vario . 141. espugna Gerusalemme . 142. sua testimonianza del vero Dio . 168. 197. se si convertisse . 171. suo sogno dell' albero . 191. 207. sua metamorfosi . 196. 243. tempo del suo sogno . 198. sua espugnazione di Tiro . 199. seconda di Gerusalemme . 201. altre conquiste . 202. opere sue in Babilonia . 220. come non trovasse opposizione al suo ritorno al regno . 230. se dopo la sua trasformazione si convertisse . 232. Nafta . che fosse . 158. Nitocri reina . sue lodi . 264.

O

ON'ion . tempio d' Eliopoli . 463.
Oracoli . *V. Balthus* .
Orazione , uso degli Ebrei d' orare verso Gerusalemme . 288. ore canoniche . 291.
Origene . suoi sentimenti circa le Giunte di Daniele . 514. 520.

P

Pace . desiderata . 406.
Panel . sua dissertazione sopra gli anni del regno d' Alessandro . 367.
Passione . violenta . 380.
Peccato . *V. Coscienza* .
Pena . de' figliuoli per le colpe de' padri ingiusta . 206.
Penitenza . qual debba essere . 425.
Persia . regno , e sua grandezza . 80. sue ricchezze . 90. rappresentato dall' argento nel colosso di Nabucdonosorre . 91. e dalla seconda bestia . 317. e

dal montone . 352. 358. educazione mutata . 427. successione de' suoi Re . 429. 432.
Pochi . i migliori . 261.
Poesia . sua natura . 163. suo pregio . 179. sua origine . 180. eccellenza della poesia Ebraica . 183. abuso della poesia . 187.
Porfirio nemico del libro di Daniele . 28.
Predestinazione . 237.
Profeta } definizione . 4. autorità delle profezie . 6. finte de' pagani e dagli eresiarchi . 8. da altri negate . 9. canoni per discernere i veri da' falsi profeti . 11. stile profetico . 14. oscurità e difficoltà nell' intelligenza delle profezie . 15. regole da osservarsi . 16. successione de' profeti . 17. studio delle profezie . 34. qualità richiesta nel vero profeta . 411.

Q

Q'alità . d' Alessandro Magno . 95. 319. d' Antiocho Epifane . 459. 474. 488.

R

Religione . sua necessità . 38. sua eccellenza . 133.
Risurrezione de' corpi . 348.
Rivelazione . 3.
Roma . suo Imperio . 104. sue divisioni . 108. riti de' Romani nelle dedicationi . 151. sua grandezza , virtù , fortuna , eccello . 305. sua monarchia rappresentata dal ferro nel colosso .

104. e dalla quarta bestia . 315.
i dieci Re nati dalla divisione
dell' Imperio Romano . 317.
sua potenza . 453. guerra de'
Romani contro Antioco Magno .
462. obbligano Antioco Epifa-
ne a ritirarsi dall' Egitto . 479.

S

Sacerdote. inteso in diversi sen-
ti . 517. furberie de' sacerdo-
ti degl' idoli . 554. 565.
Sacrificio, non permesso agli E-
brei fuor del Tempio . 170.
Sambuca. che Stromento fosse .
149.
Sarabara. veste Persiana . 153.
Sarcofagi Cristiani . 513.
Scienza. di Daniele e de' compa-
gni . 57. scienze proprie degli
Ebrei. *ivi.* de' Caldei . 58.
Scipione Lucio. vincitore d' An-
tioco Magno, e perciò detto
Asiatico . 468.
Sculptura. sua perfezione . 64.
Sedecia. vinto da Nabucodonosor-
re . 43.
Seleucidi. loro regno. *V. Siria.*
Seleuco Ierace . 447.
Seleuco Nicatore . 97. 443.
Senofonte. quale autorità abbia
la sua Ciropedia . 44.
Serpente. *V. Dragone.*
Serse. sua grand' armata . 351.
438. vinto da pochi Spartani.
ivi.
Settimane. profezia delle 70. 387.
dissertazione sopra le medesi-
me . 388.
Sinfonia. Stromento speciale, e
quale . 150.
Siria. suo regno . 97. 319. vicen-
de 430.

Smerdis il Mago . 434.
Sogno. distinzione e caratteri de'
sogni naturali, e de' divini .
73.
Spinosa. suo errore circa le pro-
fezie . 5. circa quella di Da-
niel . 16.
Stadio. sua diversità e quantità
esaminata . 111.
Statua. *V. Sculptura.* sognata da
Nabucodonosor . 66. significan-
te le quattro Monarchie . 87.
statua reale fatta alzare da Na-
bucodonosor . 135. tempo, luo-
go, qualità, dedicazione . 141.
diversità delle statue . 149.
Successori d' Alessandro. *V. Alef-
sandro.*
Susanna. se la storia ne sia ca-
nonica, o apocrifa . 511. ordi-
ne cronologico della medesima .
517. costumi di Susanna, ten-
tata, calunniata, condannata,
da due infami giudici . 531.
difesa e liberata da Daniele .
537. se i due giudici fossero
vecchi . 541. se fossero Sedecia
e Acabbo . 542. paragone tra
Susanna e Lucrezia . 548.

T

Taglione. *V. Legge.*
Teologia de' Caldei. *V. Scien-
za.*
Tiara Persiana . 153.
Tiro. assedio ed espugnazione
199.
Tolomeo Evergete . 445. 448.
Tolomeo Epifane . 462. i Romani
ne accettano la tutela . 463.
Tolomeo Filadelfo . 443.
Tolomeo Filometore . 472.
Tolomeo Filopatore . 448.

To-

Salomone Fisccone . 477.
 Salomone Lagide . 96. 320. come
 . trattaTe gli Ebrei . 440.
 Tournemine . sue osservazioni so-
 pra l' . 79. settimane . 389.
 Trasformazione . V. *Nabucodonosor-
 re* .
 Trasmigrazione di Iaconia . 143.

V

V Andale impugnato 364.
 Vento . i quattro venti della
 visione delle quattro bestie . 313.
 Verità . sua forza . 81.
 Uezio . sua congettura sopra le
 Giunte di Daniele . 316.
 Vigili . che sieno . 208.
 Uomo . simile all' albero . 189.

